MISTERI ITALIANI NEWTON

MARINELLA FIUME

SICILIA ESOTERICA



ALLA SCOPERTA DEI MITI
E DEI RITI ARCAICI
DELL'ISOLA DEL SOLE

e SAGGISTICA
NEWTON


SAGGISTICA
NEWTON

Prima edizione ebook: novembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5871-9

www.newtoncompton.com

Mariella Fiume

Sicilia esoterica

Una guida preziosa per un viaggio
iniziatico tra le tenebre dell'isola del sole



Newton Compton editori

A mia figlia Ambra

Alì Babà si piantò davanti alla roccia e ad alta voce gridò: «Sesamo, apriti!». E sebbene la sua voce tremasse un poco per l'emozione, la roccia cominciò a girare su se stessa rivelando una vasta apertura. Egli fu preso da un indicibile spavento, sentì che le gambe gli tremavano e fu sul punto di fuggire; se non che, gettando un'occhiata verso l'interno dell'apertura, invece della grotta buia e spaventosa che si era immaginata, vide una galleria di pietra ben levigata, spaziosa e bene illuminata da un fiotto di luce che pioveva dall'alto.

Alì Babà e i quaranta ladroni,
da *Le mille e una notte*

Introduzione.
Del cielo e delle sue meraviglie e dell’inferno

La Sicilia, la mitica Trinacria o Triscele, isola a tre punte nel mar Mediterraneo, è forse la terra che più delle altre offre scenari culturali e antropologici in grado di provocare nel visitatore grande suggestione ed emozione. Culla di tante dominazioni dei fenici, greci, bizantini, saraceni, normanni, spagnoli, austriaci, è crocevia di storia e miti, leggende e tradizioni sacre e profane millenarie, enigmi e misteri che affondano in un passato assai lontano e riaffiorano nella storia e nei nomi dei suoi luoghi, dei suoi monumenti, nelle sue feste religiose, nelle più profane credenze popolari. L’alta concentrazione artistica, la variegata umanità, il ricco patrimonio di letterati e di santi, di filosofi e scienziati, gli usi spesso retaggio di un ancestrale passato, il precipuo senso della vita e della morte, la peculiare concezione della famiglia, i fatti di sangue, il dialetto di cui si alimentò il volgare letterario delle origini, contribuirono ad aumentarne il fascino presso i viaggiatori stranieri che, tra il XVIII e il XIX secolo, ne fecero meta obbligata del *Grand Tour*. Luminosa e notturna, sotterranea e baciata dal sole, enigmatica e misteriosofica, il suo fascino resiste incontestabile nei secoli. Se a tutto questo si unisce la maestosità delle sue caratteristiche ambientali, la bellezza del suo mare e delle sue montagne, la presenza del vulcano più grande d’Europa, la bontà della sua cucina fortemente contaminata dagli invasori, si evince che la Sicilia offre uno scenario complessivo davvero unico nel suo genere e suscita inesauribile interesse e curiosità. Lo scrittore Gesualdo Bufalino, per cercare di spiegare il senso di “isolitudine” che ogni siciliano prova, non sapendo «districare fra mille curve e intrecci di sangue il filo del proprio destino», parlava di “Cento Sicilie” perchè «le Sicilie sono tante, non finiremo mai di contarle…Tante Sicilie, perché? Perché la Sicilia ha avuto la sorte di trovarsi a far da cerniera nei secoli fra la grande cultura occidentale e le tentazioni del

deserto e del sole, fra la ragione e la magia, le temperie del sentimento e la canicola della passione». Qui cercheremo di scoprire la centunesima Sicilia: quella esoterica.

La produzione di libri esoterici invade i banchetti di fiere e mercatini, ma se l'interesse al tema è abbastanza diffuso, questo non vuol dire che si tratti di un tema di scarso valore scientifico. Dall'ermetismo alessandrino, passando per Marsilio Ficino, Pico della Mirandola e Paracelso, fino ad arrivare a Böhme e Swedenborg, e poi ai teosofi del Novecento, l'esoterismo si basa sull'idea che esista una "filosofia perenne" oggetto di un insegnamento iniziatico e postula l'esistenza di una tradizione primordiale di cui le varie tradizioni religiose sarebbero solo frammenti sparsi, più o meno autentici. Così, l'interesse della storiografia si allarga a modi di pensare per lungo tempo emarginati e invece importanti per ricostruire la cultura di un'epoca. L'esoterismo, quindi, non è più considerato una controcultura rivolta contro la modernità, come assai spesso si è creduto, ma l'erede di una lunga e ricca tradizione che ha alimentato per secoli la cultura europea. Chi avverte grande disagio verso la povertà spirituale dei teologi e dei filosofi, si rivolge alla teosofia, a un immaginario aperto al mito.

Guideremo il lettore in una sorta di *viaggio* iniziatico senza pretese di specialismi e senza l'ambizione di voler essere esaurienti, per cercare di ricostituire e dare senso alla fitta rete di significati che avvolge l'isola come un'invisibile rete di paralleli e meridiani, offuscando, ma anche "illuminando" i suoi "paesaggi dell'anima" cui ci hanno abituato gli scrittori siciliani. E come capire altrimenti la Sicilia, questa cerniera tra Oriente e Occidente? Perché chi ha creato questo immaginario di cui parliamo sono stati i siciliani: siculi, sicani e poi elleni, saraceni, bizantini, normanni, svevi, aragonesi, spagnoli, austriaci, francesi… che, succedutisi nell'isola e fusisi con l'elemento indigeno, hanno dato luogo alla cultura materiale e immateriale di questi strani abitatori, i cui caratteri la letteratura più che l'archeologia o la storia o l'antropologia può aiutarci a capire. Lo scrittore Gesualdo Bufalino scriveva che «ogni siciliano è, di fatti, una irripetibile ambiguità psicologica e morale. Così come l'isola tutta è una mischia di lutto e di luce. Dove è più nero il lutto, ivi è più flagrante la luce, e fa sembrare incredibile, inaccettabile la morte. Altrove la morte può forse giustificarsi come l'esito naturale d'ogni processo biologico; qui appare

come uno scandalo, un'invidia degli dèi. Da questa soperchieria del morire prende corpo il pessimismo isolano, e con esso il fasto funebre dei riti e delle parole; da qui nascono i sapori cupi di tossico che lascia in bocca l'amaro». "Luce e lutto", "Forze della Luce" e "Forze del Male", dal buio fitto delle tenebre e della morte alla luce abbagliante della rinascita. Di questo parlano le pietre, i monumenti, i culti, i riti, le leggende, le usanze e persino i dolci di Sicilia: si tratta solo di imparare a coglierne il senso, talora di scoprirlo, talora di riscoprirlo, riportarlo alla luce. Prendiamo appunto l'esempio che può sembrare più futile, quello dei dolci della festa: le fonti antiche ci dicono che durante le *Tesmoforie*, feste annuali che si celebravano in Sicilia nel periodo primaverile in onore di Proserpina-Persefone e della madre Cerere-Demetra, il cui mito siciliano Ovidio racconta nel v libro delle *Metamorfosi*, venivano offerte, tra le battute e i mimi licenziosi, delle focaccine di sesamo e miele (*mylloi*) che raffiguravano gli organi femminili. La loro funzione doveva essere quella di suscitare l'ilarità di Demetra, dolente per la scomparsa della figlia rapita mentre raccoglieva «bianchi gigli e fiori» sulle rive del lago di Pergusa, nei pressi di Enna, ombelico di Sicilia, dall'innamorato Plutone che, col suo carro trainato da cavalli, la trascina nelle profondità del Tartaro. La morfologia del dolce, nella sua simbologia sessuale, si connette ai riti propiziatori per la fertilità e la buona annata e da esso derivano diversi biscotti ancora oggi confezionati, come i *viscotta* di san Martino, rituali per l'11 di novembre a Palermo e Monreale, e altri ormai quasi del tutto scomparsi, come i *prucitani* di Comiso, allusivi biscotti oblunghi a forma di due labbra divise.

Ma capire la Sicilia significa per un siciliano capire se stesso, il suo orgoglio, la diffidenza, il pudore, la propria pigrizia e la frenesia, la violenza delle passioni e l'inettitudine, l'ebbrezza e la depressione della claustrofobia, la *babbitùdine* e la *spirtàggine* (la mafiosità), la capacità di resistenza ("*càlati juncu ca passa la china*") e il servilismo ("*attaccàmu u sceccu unni voli u patruni*"), la mafiosità e il senso dell'onore, l'oscuro impulso all'autodistruzione e il vitalismo primordiale, il tedio e il Nirvana, in una parola la propria diversità. È questa che definiamo l'essenza esoterica della Sicilia, quella che forse, solo per ultimi, ci restituiscono scrittori come lo spiritista menenino Luigi Capuana, fotografo di sonnambule e fantasmi, e il suo amico Giovanni Verga e Luigi Pirandello,

figlio del “Caos”, intrigato con la follia, che partecipò a sedute medianiche come Capuana, tutti e tre irretiti e respinti dalle diavolerie della giovane fotografia e del nascente cinema. E ancora Gesualdo Bufalino, che dalla malattia risorse a una vita cupa e lucido pensiero, e Giuseppe Tomasi di Lampedusa, impietoso analista di una classe aristocratica – la sua – al crepuscolo e di una nascente, avida borghesia. E ancora suo cugino, Lucio Piccolo di Calanovela che, chiuso nella sua villa di Capo d’Orlando, si interessò di esoterismo insieme al fratello Casimiro, autore di acquerelli magico-esoterici raffiguranti elfi, fate, gnomi, folletti, ritratti nelle ore notturne. E forse è per questo che Manlio Sgalambro dice che «la Sicilia esiste solo come fenomeno estetico. Solo nel momento felice dell’arte quest’isola è vera». Nasce da qui anche il senso della perfezione che i siciliani credono di incarnare: «I siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della loro miseria» (Giuseppe Tomasi di Lampedusa). Partecipi di questo universo, i siciliani hanno edificato nei secoli un “tempio interiore”, per esorcizzare e deridere quel senso della morte che aleggia nell’isola, il sangue sparso per le strade e autostrade a piene mani, decretare la propria rinascita sotto molteplici forme in una visione immobile del tempo, ossia la loro immortalità, nel che consiste l’essenza ultima di ogni pensiero esoterico. È così che si spiegano le antefisse a maschera silenica di tanti edifici siciliani e le Gorgoni, terrificanti e mostruose, e la trasformazione di Medusa in una figura sorridente. La Trinacria, dal greco *triskeles*, si ricollega al significato geografico: *treis* (tre) e *akra* (promontori): da cui il latino *triquetra* (a tre vertici). Il simbolo della Sicilia nella sua bandiera di colore rosso e giallo è la testa della Gorgone, in grado, con uno sguardo, di pietrificare gli uomini, e i cui capelli sono serpenti intrecciati con spighe di grano, dalla quale di irradiano tre gambe piegate all’altezza del ginocchio. Le spighe di grano sono simbolo della fertilità del territorio, mentre le tre gambe rappresentano i tre promontori, punti estremi dell’isola: Capo Peloro (o punta del Faro, Messina, a nord-est), Capo Passero (Siracusa, a sud), Capo Lilibeo (o Capo Boeo, Marsala, ad ovest). Ma dal senso tellurico della sua instabilità insulare di frammento che si avvicina pericolosamente al continente africano, dalla precarietà della sua collocazione geografica, nasce la leggenda di Colapesce che regge in fondo al mare una delle sue colonne incrinate.

E questo è innanzitutto un libro alla ricerca dei simboli perduti, perché luoghi, circostanze e fenomeni fisici non sono in Sicilia che simboli d'altro… Scopriremo una successione di mondi, connetteremo ciò che si vede con ciò che non si vede, fino a cercare di raggiungere l'essenza unica che anima l'Isola, l'"anima mundi", il punto di vista esoterico, insomma. Consentiremo al lettore di guadagnare, come in un percorso iniziatico, capitolo dietro capitolo, una Sicilia di pura luce, aprendo successive porte, gesto che, simbolicamente, corrisponde allo svelamento di una verità nascosta, di un senso occulto.

Trovare il significato non è semplice, perché quell'energia può essere scoperta solo attraverso le antiche tracce delle religioni misteriche che egizi, persiani, frigi, traci, greci ci hanno lasciato. Non è facile per i secoli trascorsi, ad esempio dall'esecuzione di un manufatto, ma anche perché la trasmissione di un certo sapere era orale, velato in più modi, e i testi, quando c'erano, venivano nascosti in templi o in luoghi inaccessibili. All'alba della creazione le prime civiltà preistoriche trafugarono la sapienza agli antichi dèi animati da ricordi antecedenti: gli archetipi che si manifestarono sotto forma di simboli tribali, culti sacrali, riti e manifestazioni misteriche. Le rivelazioni magiche sono sempre state compiute nel mistero, lontano dagli altri membri della tribù, in un luogo appartato, e i grandi sacerdoti e i sommi capi detenevano il potere della conoscenza occulta, riservata a pochi eletti. La regola d'oro dell'iniziato e del saggio è saper tacere (Pitagora la impose ai propri discepoli). Anche nella trasmissione orale delle preghiere-scongiuro magiche e delle formule dei rimedi naturali atti a recuperare la salute delle guaritrici popolari, riscontriamo in Sicilia la regola della trasmissione orale segreta, per lo più matrilineare di madre in figlia: così il mestiere di guaritrice si "ruba" attraverso una lunga iniziazione della giovane prescelta, che comincia con il menarca e si conclude con il matrimonio dell'apprendista ormai in grado di esercitare l'arte da sola e trasmetterla a sua volta.

Il nostro sarà perciò il viaggio del pellegrino che procede verso Oriente, perché passato, presente e futuro della vita sono divisi dalla mente dell'uomo, ma agiscono all'unisono nella sua coscienza e la influenzano.

L’Etna catasto magico:
i diavoli del «Gebel»

L’Etna, in dialetto siciliano *Mungibeddu*, è un complesso vulcanico originatosi nel Quaternario e ancora attivo. Il suo nome si fa risalire al greco antico Αἴτνα, che deriva dalla parola greca *aitho* (*bruciare*) o dalla parola fenicia *attano* (“fornace”), da cui il latino *Aetna*.

Gli arabi la chiamavano *Jabal al-burkan* o *Jabal Atma Siqilliyya* (“vulcano o montagna somma della Sicilia”), nome in seguito mutato in *Mons Gibel*, cioè “montagna” due volte (dal latino *mons*, “monte”, e l’arabo *Jebel*, “monte”) proprio per indicarne la maestosità. Ma il termine *Mungibeddu* è rimasto di uso comune praticamente fino ai nostri giorni. Secondo un’altra teoria, il nome Mongibello deriverebbe da *Mulciber*, uno degli epiteti con cui i latini veneravano il dio Vulcano. Le popolazioni etnee chiamano l’Etna *a muntagna*, la montagna per antonomasia.

Un’ascesa al cratere è densa di suggestioni. Viaggiatori sulle orme dei tanti che ci precedono alla ricerca degli infiniti legami di senso tra realtà e immaginario, proprio come viandanti ci guardiamo dentro e indietro, sostiamo e ci inchiniamo a ogni piè sospinto a raccogliere e affardellare significati, echi, emozioni, immagini e parole d’altri, dei molti altri, grandi e meno grandi, scrittori del passato e del presente che nell’Etna e nei suoi luoghi si sono variamente imbattuti, subendone il fascino e immortalandoli. Perché l’Etna, il vulcano più attivo d’Europa, è un catasto magico, un patrimonio di archetipi, miti e leggende stratificato nei secoli, su cui si fondano l’immagine simbolica e l’immaginario collettivo dei siciliani.

I viaggiatori stranieri effettuarono l’ascesa al cratere come un viaggio iniziatico, di formazione, ma anche i boscaioli, i pastori, gli scalpellini, pur inorriditi dalla *vorago profunda*, la gran voragine che vomita fuoco, e dalla sterminata profondità del cratere, la *profunditas incomprehensibilis*, hanno

dovuto imparare nei secoli a convivere con l'imprevedibile furia della *Muntagna*, il cui nome significa "l'ardente".

Per gli scrittori della Grecia classica, il mondo dei morti, il Tartaro, era situato sotto l'Etna.

Il gran mago Virgilio, nell'*Eneide*, rammenta Encelado, che giace «dal fulmine percosso e non estinto sotto questa mole» e, quando sospira, «si scuote il monte e la Trinacria tutta», mentre nelle *Georgiche* narra delle officine dei Ciclopi che si danno operosi a far saette «d'ammollato ferro al gran Tonante» e il vulcano «delle pesanti incudini rimbomba».Ovidio, anche lui considerato nel Medioevo un mago, nella cui villa a Sulmona aveva un pozzo dentro cui parlava col demonio, racconta nelle *Metamorfosi* di Tifeo, compagno di Encelado, che esala dalla bocca il fuoco per le caverne ed empie di pomici e di fumo il cielo intorno e tutte le campagne.

La leggenda narra che la Sicilia è sorretta dal gigante Tifeo che, volendo impadronirsi della sede celeste, fu condannato a questo supplizio: con la mano destra sorregge Peloro (Messina), con la sinistra Pachino e Lilibeo (Trapani), mentre l'Etna poggia sulle sue gambe e sulla sua testa. E, quando cerca di liberarsi dal peso delle città e delle grandi montagne, la terra trema.

Chi raccolse ai piedi del vulcano la tradizione orale e la memoria letteraria, colta e popolare, fu soprattutto lo scrittore etnicolo Santo Calì (1918-1972), nato e vissuto a Linguaglossa, il cui toponimo è la ripetizione della parola "lingua", dapprima in italiano e poi in greco. Egli così rievoca il fascino misterioso di un'ascensione all'Etna:

> Fumano la voragine e i vicini crepacci alle insonni fatiche di Vulcano e dei Ciclopi nelle officine bruciate, ma il cratere centrale dorme il sonno del fatale Empedocle […]. Passano per la mente i pensieri sublimi onde le umane generazioni hanno conosciuto la via del bene e del male, sotto ai suoi piedi dentro la voragine […] è la visione paurosa di un inferno vivo, popolato di mille mostri, intronati dalle minacciose grida di Tifeo, Briareo ed Encelado, ma sopra di te il sole luminoso risplende in una gloria di Paradiso (*Nostalgia del cratere*).

Dal buio alla luce: il cammino della Gnosi.

Pur nell'incertezza delle fonti – Padri e Dottori della Chiesa e la letteratura popolare – anche il medico positivista ed etnografo palermitano Giuseppe Pitrè (1841-1916), nel discutere su quale sia la terra dove vive il diavolo, sostiene che «l'abitazione più celebre dove si pone l'inferno rimane comunque in Sicilia» e che la credenza popolare più antica e diffusa

afferma che la bocca dell'inferno è il Mongibello. Tale credenza risale alla tradizione medievale che poneva il regno del demonio dentro i vulcani, appunto perché vomitano fiamme infernali, e l'inferno nel centro della Terra, per cui opera del demonio si consideravano terremoti ed eruzioni vulcaniche.

Una spiegazione tradizionale ma controversa è l'origine egiziana della credenza secondo cui i crateri dei vulcani sono *spiramenta* o *caminos*, porte dell'inferno. E la leggenda, dalle sponde del Nilo, sarebbe poi passata in Grecia, da lì in Etruria e poi a Roma.

All'inferno di demoni pagani che ci restituiscono le fonti classiche, da Platone ad Aristotele a Seneca, si sovrappone poi l'inferno cristiano delle fonti che individuano nell'Etna la più ampia e terribile di queste porte: dal vescovo Patrizio, martire sotto Decio, a Minucio Felice (III sec.), a Paciano, vescovo di Barcinone (IV sec.), a Girolamo (V sec.), a Gregorio Magno (VI sec.), ai Padri della Chiesa.

A queste fonti vanno aggiunte le leggende di un ricco patrimonio tramandato oralmente, in parte raccolto dalla viva voce dei contadini e dei pastori etnei da autori come Santo Calì (*Leggendario dell'Etna*), in parte ancora trasmesso di padre in figlio, quando non completamente scomparso.

Lo studioso Benedetto Radice (Bronte 1854-1931), gran viaggiatore, pubblicista e frequentatore di archivi, in rapporti di amicizia con la grande cultura siciliana del primo Novecento (Verga, Gentile, Pirandello, Capuana), scrive che «una leggenda antichissima dell'Egitto narra che i crateri dei vulcani fossero le porte dell'inferno. All'avvento del cristianesimo disparvero i templi a Giove, a Vulcano, a Adrano. La concezione pagana del fuoco eterno tormentatore degli empii si fece cristiana. La filosofica leggenda si confuse con i demoni del Vangelo; la novella religione confermò, consacrò il mito, convertì Tifeo in Lucifero, i giganti in demoni tormentatori, il fuoco etneo in fuoco infernale, e l'Etna fu detto *Umbilicus Inferni*».

Ma chi è il diavolo, principio del male e nemico di Dio per sant'Agostino e il pensiero cristiano, forza intermedia tra il mondo e la divinità per quello pagano?

Gli etnologi sostengono per lo più che gli dèi pagani, debellati dai santi, subiscano un processo di antropomorfizzazione, finendo col risorgere sotto forma di diavoli. La tradizione popolare che fa del cratere la porta

dell’inferno trasforma in demoni i numi che avevano avuto altari e templi: Giove, Giunone, Diana, Apollo, Mercurio, Nettuno, Vulcano, Cerbero e fauni e satiri sopravvivono al culto che loro era dedicato e ricompaiono tra le tenebre dell’inferno cristiano. Ma, privi di quell’accento positivo che la pagana civiltà contadina aveva posto nel fuoco, le eruzioni dell’Etna divennero manifestazioni diaboliche e la distruttività da esse provocata fu interpretata come espiazione di colpe collettive e individuali.

Quello del demonio è infatti un mito a due facce: esso comprende Tifeo e Proserpina, fertilità e distruzione, in quanto l’economia contadina risente del potere benefico, fertilizzante, della lava, ma anche del suo potere distruttivo.

Dottori e Padri della Chiesa sono quasi unanimi nel ritenere che i demoni abbiano un corpo, una forma umana gigantesca e mostruosa, che Torquato Tasso dice «strane e orribili forme», di una bruttezza spaventosa e ridicola, nella quale il ferino si mescola all’umano, perché il male è grottesco. Anche il Lucifero dell’*Inferno* dantesco è gigantesco e ampi echi delle descrizioni dei demoni della *Divina Commedia* giunsero alla letteratura popolare e furono assimilati nell’oralità e nell’iconografia successiva. I contadini vedono il diavolo come il peggior nemico, perciò nelle società agricole come quella siciliana, esso acquista un aspetto teriomorfo, di animale, di fiera, e rappresenta i rischi legati alla terra e al raccolto: malattia o moria del bestiame, siccità, tempesta. E nei *Bestiari* medievali il diavolo era elencato tra le altre bestie. Ma non c’è forma che questo Proteo infernale, tentatore e ingannatore dell’umanità, non possa rivestire all’occorrenza, come dimostrano le *Vite dei santi* in cui esso appare in figura di uomini e donne, giovani o vecchi, amici o parenti o di animali: draghi, serpenti, scorpioni, lumache, formiche, volpi, rospi, leoni, pipistrelli, cani.

In Sicilia, il nome del diavolo è tabù, si ha tanto orrore di nominarlo per non evocarne la presenza, che si ricorre a eufemismi come *Chiddu cu li corna*, *U mmalidittu*, *L’ancilu niuru*, *U bruttu bestia*, mentre *Cíferu*, corruzione di Lucifero, è sinonimo di grosso serpente. Per esorcizzarlo si recita ancora questa orazione:

A lu pizzu di la livedda
c’è u nimicu tintaturi,

quant'è laria la so fiùra
fa scantari ogni criatura!
E tu chi ci dirai?
Ca cu mia non c'è chi ffari
ca lu jornu di Santa Cruci
dissi milli voti Gèsu.[1]

Il diavolo, insomma, è la mitizzazione del male, l'espressione delle conflittualità dell'uomo con le realtà storiche e naturali, del conflitto uomo-natura, uomo-storia, e permette così di estraniare gli eventi negativi del reale, proiettandoli in un'illusoria figura mitologica. Ma è anche espressione dei piaceri carnali rimossi dall'etica e dai condizionamenti sociali, del complesso d'Edipo e del desiderio di sfidare il padre, tra emulazione e ostilità (Freud). E, come Dio, è anche un Mito, riflesso dell'inconscio collettivo universale e senza tempo (Jung). Dal punto di vista culturale, esso è il risultato dell'interazione tra l'immaginario della lunga tradizione teologica (che culmina con la *Summa* di san Tommaso) e l'immaginario popolare, l'incontro tra il diavolo delle classi colte, che parla il latino ecclesiastico dei preti per soggiogare i contadini, e il diavolo plebeo, che parla un linguaggio "mammalucchino" per difendersene e prendersene gioco. I demoni plebei, anzi, sono spesso poveri diavoli, fabbri specializzati nella lavorazione del ferro battuto – vanto dell'artigianato siciliano – che lavorano nelle officine etnee e ogni tanto scendono a valle quando viene commissionato loro qualche lavoretto. Una filastrocca ancora viva in queste vallate così recita:

Diavuli c'abbitati a Muncibeddu,
scinnìti, ca bbi veni di calata,
purtàtivi la ncunia e lu marteddu
c'è di buscari na bbona jurnata.[2]

In antitesi con la dottrina classica del cristianesimo, accanto alla tradizione teologica e letteraria riguardante Lucifero, si sviluppò, già nei primi tempi di fioritura e di espansione delle dottrine cristiane, una corrente gnostica che interpreta la figura luciferina in chiave salvifica e liberatrice per l'uomo dalla tirannia del Creatore: il serpente Lucifero, etimologicamente dal greco "portatore di luce", sarebbe colui che ha indotto

l’uomo alla conoscenza, la *scientia boni et mali*, e dunque alla sua elevazione a divinità, contro la volontà di Dio che avrebbe voluto invece mantenere l’uomo suo suddito. La sua figura sarebbe accostabile a quella di Prometeo, che rubò agli dèi il fuoco per farne dono agli uomini e per questo fu punito.

Tali motivi saranno ripresi da una lunghissima tradizione gnostica e filosofica fino alla Massoneria, al Rosacrocianesimo, al Romanticismo e poi alla New Age: una cultura teosofica compendiata nel termine Luciferismo che ne esalta gli aspetti luminosi. Poiché Dio è *sophía* (“sapienza”), il diavolo non poteva essere ignorato nella Cabala. Gli studiosi di mistica ebraica sostengono che il nome del diavolo sia quello di Jehowah letto al contrario, non perché sia Dio, ma in quanto negazione dell’idea stessa di divinità.

Nell’ambito dell’esoterismo e dell’occultismo, Lucifero, il più bello tra gli angeli, sarebbe un detentore di sapienza inaccessibile all’uomo comune. L’originario stato angelico di Satana e dei suoi demoni, la caduta dal cielo a causa della loro superbia e al loro intento di usurpare Dio e l’introduzione nella storia della morte e del male (fisico, metafisico, morale) sono elementi essenziali del mistero della creazione nella *Genesi*. Perciò i cultori dell’occultismo vedono nel diavolo una categoria di spiriti inferiori (sia benigni sia maligni), un’espressione di libertà individuale (Eliphas Levi), e nell’esoterismo il diavolo è forza creativa, ideata per il bene, anche se in grado di servire il male, in contrapposizione con il satanismo che identifica Lucifero con Satana e ne venera l’aspetto tenebroso. *Dianus-Lucifero* sarebbe un dio delle religioni antiche, fratello, figlio e marito della dea Diana, signore della Luce e del Mattino, e legato agli antichi misteri del dio etrusco Tinia e agli dèi greco-romani Pan, Bacco, Dioniso, Apollo. Dal dio greco Eosforo (torcia luminosa di *Eos*, Aurora), identificato con la Stella del mattino, deriverebbe *Lucifer*, un’antica divinità romana rappresentata nei culti sotto l’aspetto agreste-pastorale del signore delle foreste e delle piante, della fertilità, dei raccolti, dei capi di bestiame, ma anche come signore della saggezza e guardiano dei santuari. Sebbene, in definitiva, le sue vere origini restino misteriose, il diavolo con le corna e le zampe di caprone denuncia una chiara derivazione dal dio Pan. I suoi culti misterici si manifestavano come riti orgiastico-sessuali caratterizzati da un’ebbrezza indotta sia da bevande alcoliche che da droghe, come i culti di Priapo e

quelli fallici. La loro diffusione a Roma è testimoniata dalla Casa dei misteri di Pompei e dall'*Asino d'oro* di Apuleio. Avversati dal senato romano e poi dal cristianesimo, i culti bacchici sopravvivono in Sicilia sotto diverse forme. In seguito le baccanti divennero streghe e la Chiesa si diede a combattere il diavolo attraverso l'Inquisizione. Ma, nella iconografia medievale, *Baphomet* è divenuto simbolo dei Maestri del Tempio, il cui volto resta oscuro. Dopo i templari, molte donne furono condannate come eretiche e blasfeme, adoratrici di Baphomet, demone mostruoso ed ermafrodito, forse mutuato dalla figura di Bacco taurocefalo, ma anche storpiatura di Maometto in funzione antislamica.

1 All'estremità della livella / c'è il nemico tentatore, / quanto è brutta la sua figura / fa spaventare ogni creatura! / E tu che gli dirai? / Che con me non c'è che fare / ché il giorno di Santa Croce / dissi mille volte Gesù.

2 Diavoli che abitate a Mongibello, / scendete ché è tutta di discesa, / portatevi l'incudine e il martello / guadagnerete una buona paga.

L’ora dei demoni: il diavolo meridiano o Satana bello

Ma qual è l’ora dei demoni, quella in cui è più facile per loro dare l’assalto all’anima umana, sottrarla a Dio e possederla?

Nell’antico mondo classico, soprattutto in Grecia, l’ora dei demoni non era la mezzanotte, ma il mezzogiorno, ovvero il momento in cui il sole era allo zenit e divideva il giorno in due parti uguali e contrarie. Anche nei *Salmi* si cita un diavolo meridiano che sceglie le sue vittime fra gli *homines religiosi*, insinuando nel loro spirito il peccato dell’accidia, e si raccomanda al popolo di Dio di non aver paura di questi diavoli sterminatori che vagano a mezzogiorno.

Nel Medioevo, la prima delle operazioni magiche per entrare in contatto col diavolo, quella che dava il via a tutte le altre, era l’evocazione, con cui si forzava Satana, o qualcuno dei suoi diavoli, a comparire. Era un’operazione abbastanza semplice, ma pericolosa senza le opportune cautele. Si svolgeva solitamente di notte, anzi a mezzanotte in punto; ma poteva farsi anche in pieno mezzogiorno, essendo quella l’ora in cui ha più vigore il diavolo meridiano.

La leggenda del diavolo meridiano è piuttosto diffusa a livello popolare alle pendici dell’Etna. Benedetto Radice scrive: «Desiderato e temuto a un tempo dalle ragazze del popolo è il diavolo meridiano, Satana bello, che nell’afa dei pomeriggi di luglio e agosto *circuit quaerens*».

Anche Santo Calì (*Leggendario dell’Etna*) intitola *Il diavolo meridiano* una leggendina, scrivendo che esso compare «alle ragazze dell’Etna nei mesi di luglio e agosto, nella calura del pomeriggio, appare alle ragazze smaniose di marito, di uomo, sotto forme diverse, ora assumendo l’aspetto di un sagrestano, ora quello di un parroco, sempre di un uomo di conoscenza, appare improvviso, mentre la ragazza ha la testa piena di

nebbia e non ha la forza di respingerlo […]; dicono che il diavolo meridiano scenda dalle grotte dell'Etna e riparta improvviso, così come è venuto».

La leggendina racconta l'opera di seduzione da parte della decana delle bizzocche della chiesa di San Martino a Randazzo nei confronti del sagrestano. Il termine "bizzocca" o "monaca di casa" si riferisce a delle laiche consacrate in una sorta di monachesimo domestico, con un compito specifico all'interno della comunità ecclesiale: cucire e ricamare, candeggiare e inamidare gli arredi della chiesa e i paramenti del prete, insegnare alle ragazze l'arte del ricamo per prepararsi un buon corredo per il matrimonio e inculcare loro l'attaccamento alle funzioni sacre, la recita delle preghiere quotidiane, le particolari devozioni mensili e settimanali. In seguito, il termine fu usato in funzione dispregiativa, per indicare lo stato di zitella attempata di una donna nubile dedita solo alle "cose di chiesa".

Il motivo del diavolo meridiano è, molto probabilmente, un adattamento popolare della demonologia del monaco e teologo Evagrio Pontico (356-399), nato in Asia Minore e morto in Egitto, discepolo di Macario e anche lui spesso tentato dalla lussuria, fino a decidere di ritirarsi in contemplazione e solitudine nel deserto. Tra i peccati provocati agli uomini dal diavolo, egli inserisce, con la lussuria, il peccato di accidia, detto anche "del mezzogiorno", che tormenta il monaco fra la quarta e l'ottava ora, ossia tra le dieci e le quattordici. Il demonio del mezzogiorno ispira l'impressione che tutto si immerga in un ritmo rallentato, che il sole non si muova (*De octo vitiosis cogitationibus. Patrologia Graeca*), spinge il monaco ad agitarsi impazientemente, gli instilla l'odio per la vita e per il lavoro, tentandolo ad abbandonare la cella. È una condizione identificata con lo stesso Satana. Insomma, una sorta di lascivo *taedium vitae*, di abbandono interiore, uno svuotamento e una noia mortale, peggiore della *pigritia*, la principale delle tentazioni diaboliche in quanto, secondo san Tommaso, consiste in un «rattristarsi del bene divino». Per la correlazione diabolica tra lascivia, rilassamento dei sensi e canicola, è interessante notare come un autore etneo come Giovanni Verga (Catania, 1840-1922) descriva il ritratto della "Lupa" nell'omonima novella, esemplandolo sulle costanti della rappresentazione popolare della maga, dell'indemoniata. E un incantesimo, una fattura d'amore è quello a cui rimane vincolato il genero; i suoi «occhi da satanasso», «neri come il carbone» sono il tramite della fascinazione con cui tiene legato a sé il giovane Nanni, esercitando su di lui

un’irresistibile «tentazione dell’inferno» e facendogli perdere l’anima e il corpo. Il cedimento del giovane alla passione incestuosa della Lupa, innamoratasi nelle ore calde di giugno, mentre mietevano il grano insieme sotto il sole cocente, è opera del diavolo meridiano, contro cui nulla possono, in presenza di circostanze come la calura, il vino, il momento tra veglia e sonno, né la volontà né le pratiche superstiziose. «Suo genero – scrive il Verga – quando ella glieli piantava in faccia, quegli occhi, si metteva a ridere, e cavava fuori l’abitino della Madonna per segnarsi», ma invano.

I contadini siciliani, del resto, da sempre hanno sperimentato la pericolosità dell’esposizione diretta ai raggi della canicola e sono incappati spesso nelle conseguenze dell’insolazione, una vera e propria patologia diagnosticata come *u suli ’ntesta*, che fa surriscaldare la testa, provocando emicrania e fitte dolorose, capogiri, vomito e febbre alta, curata comunemente dai rimedi della medicina popolare.

Chiamata al capezzale del contadino, la guaritrice mette in atto la pratica terapeutica detta *cogghiri u suli ’ntesta* per sette giorni e prima dello spuntar del sole. Come prima cosa, dispone sul capo del paziente un fazzoletto di colore rosso, poi, versata dell’acqua in un bicchiere, vi lascia cadere dentro una vera nuziale; quindi, appoggia il bicchiere sul fazzoletto ripetendo la pratica per tre volte consecutive e, mentre compie questi gesti rituali, recita sottovoce l’orazione dal potere più infallibile di ogni rimedio naturale:

Vitti na funtanedda d’acqua chiara
Siti mi fici e ni vosi bivìri
Ddà cc’era n’erba micrania
Ntesta mi desi e mi fici murìri.
Scippu l’erba di la sirpintana
La jettu a mari unni pò spirìri.[3]

Nell’orazione si fanno i nomi di due erbe: la prima, la *micrània*, non corrisponde ad alcuna erba presente in natura, ma è la personificazione malvagia della malattia stessa, l’emicrania, ritenuta, come tutte le malattie, manifestazione del demonio, di uno spirito maligno che, in questo caso, si annida e si nasconde nell’acqua; alla seconda, la serpentaria (*cactus*

flagelliformis), vengono attribuite proprietà terapeutiche e magiche: essa viene usata in medicina perché fa sanare in tre giorni ferite recenti e, se tenuta in casa, impedisce a chi vuol nuocere di varcarne la soglia. Finita la recita dell'orazione, l'acqua comincerà magicamente a bollire, si vedranno formarsi nel bicchiere tante bollicine e il dolore man mano si allevierà, scomparendo del tutto trascorsi i sette giorni. Per far sì che la malattia non torni più, occorre gettare l'acqua rimasta nel bicchiere a mare o in un corso d'acqua o in un pozzo, un luogo situato lontano da quello dove si è contratta la malattia e da quello deputato alla guarigione.

La credenza popolare nel diavolo meridiano ha un'ascendenza nel mito del dio Pan; la sua sacralità e il timor panico legato alla sua presenza sono collegati dagli studiosi alle pericolose alterazioni psicofisiche derivanti dall'esposizione ai raggi solari nelle ore della canicola.

Ancora il Verga, la cui produzione è ricca di elementi di questo segno, in quanto attinge spesso direttamente a un enorme patrimonio popolare nelle sue descrizioni di vita nei campi, riproduce e rielabora nelle sue *Novelle* il carattere di questa antica religione greco-sicula, fondendola con le superstizioni cattoliche. Abbiamo accennato prima alla *Lupa*. Pensiamo ora a *Rosso Malpelo*, *carusu* di miniera, sulfurea creatura degli Inferi, «fatta per vivere sottoterra», con «il diavolo in corpo», tutti elementi che ci rivelano lo spessore e la complessità dell'ispirazione verghiana.

3 Vidi una fontanella d'acqua chiara / Mi venne sete e ne volli bere / Lì c'era un'erba emicrania / Mi diede in testa e mi fece morire. / Strappo un cespo di erba serpentaria / La getto a mare dove può scomparire.

La regina brigantessa
e gli sciamani di Pizzo Felìcia

Maletto (Ct) è il più alto comune del comprensorio etneo, sul versante nord-occidentale del vulcano. L'abitato è situato al limite tra l'edificio vulcanico etneo e la valle del Simeto ed è costruito sul versante occidentale della collina denominata Pizzo Filìcia, a una quota media di 950 metri sul livello del mare, al centro del triangolo costituito dai comuni di Randazzo, Maniace e Bronte, dal cui territorio è tutto circondato, mentre a valle si trova la grande pianura di lave preistoriche incorniciata dalla catena montuosa delle Caronie, da cui nasce il Simeto.

La terra di Maletto, difesa da una fortezza edificata nel 1263 sopra una rupe di roccia arenaria di cui sono ancora visibili i ruderi, fu fondata dallo svevo Manfredi di Maletto, conte di Mineo. Il castello fu il nucleo attorno al quale si sviluppò il primo centro abitato che dal fondatore prese il nome. La torre, detta anche "Castello" per la sua posizione, fu coinvolta nella lunga guerra del Vespro, scoppiata a Palermo il giorno di Pasqua del 1282, combattuta per mare e per terra tra gli eserciti siculo-aragonesi e quelli angioini e finita, con lunghi strascichi, con la pace di Caltabellotta del 1302. Perduto dai Maletto, il feudo e il castello passarono, nel 1386, alla potente famiglia Spatafora, nelle cui mani restò fino al 1812, anno dell'abolizione del feudalesimo in Sicilia.

Non c'è castello in Sicilia, per quanto ridotto in rudere, che non sia abitato da spiriti e fantasmi. Così, la leggenda narra che, in epoca antica, sulla rocca del castello dimorasse una principessa di nome Maretta, la quale era a capo di una banda di briganti. I briganti costruirono il paese proprio attorno alla rocca, e la principessa lo resse e governò con sagacia e generosità. In onore alla potente famiglia di Maretta, gli fu dato il nome di *Marettu*, che è appunto il toponimo dialettale del paese. La regina brigantessa, fondatrice della fortezza e del borgo, neanche dopo morta volle

lasciare il castello e tra quelle rovine aleggia ancora il suo spirito, nume tutelare degli abitanti.

La bellezza di questi luoghi cui si giunge costeggiando il monte Maletto (1773 m), uno dei crateri secondari del vulcano, tra boschi di faggi e querce, affascinò sin dall'antichità, poiché insediamenti umani si ebbero già dal primo millennio a.C. Vi abitarono i sicani e i siculi, i greci, i romani, i bizantini, gli arabi, i normanni e gli svevi.

Una delle rupi più alte è la Rocca Calanna, tra Bronte e Maletto, dove si trovano grotticelle artificiali scavate nell'arenaria e circondate da lave assai più recenti, quelle del 1651, dette *i gruttitti*: cellette funerarie a foggia di forni dove venivano seppelliti i defunti, insieme al loro corredo funerario, e la cui curiosa tipologia appare diversa dalle tombe a grotticella dell'età del bronzo e del ferro, perché si presentano come dei loculi con apertura e pianta rettangolare. C'è chi li attribuisce ai sicani, sostenendo che in una parte del territorio, successivamente invaso da antiche colate laviche, avessero avuto dimora questi popoli antichissimi – secondo alcuni autoctoni, secondo altri provenienti dall'Appennino centro-meridionale, più verosimilmente dall'Egeo – e vi avessero sepolto i loro morti.

Oltre a queste, a pochi chilometri da Bronte, si trovano le Grotte dei Saraceni, riferimento topografico di evidente derivazione araba, come il gran numero di parole presenti nel dialetto brontese. Alcuni le chiamano "Grotte dei Giganti" e costituiscono una delle tante tracce della presenza di antichi popoli in queste contrade: sono ambienti scavati nella roccia in un'alta rupe di arenaria adiacente un'ansa del fiume della Saracena, un affluente del Simeto.

Nello stesso territorio si trovano i *pagghiari* ("pagliai"), capanne preistoriche in funzione di rifugi di forma circolare di varie dimensioni, usati dai contadini e dai pastori per ripararsi dalla pioggia o dalla neve, che devono il nome al materiale con cui venivano costruiti, la paglia, in seguito sostituita dalla pietra lavica.

Tra i dossi nebbiosi e le rupi di arenaria sedimentaria giallastra di Pizzo Felìcia, ricco di felci, dove gli alchimisti cercarono a buona ragione l'oro, se la fortuna assiste è ancora possibile trovare a guardia del loro gregge vecchi pastori con cui instaurare imprevisti dialoghi, che restituiscono testimonianze di una storia più lunga della loro vita e sembrano sottrarsi alla dissacrazione cui il consumismo sottopone la terra e gli esseri viventi.

Hanno occhi aguzzi come punte di spillo che non dormono mai e barbetta di capra, orecchie ondulate coperte di peluria, nari fini e mobili di cane da mandria, caviglie agili e sottili di muflone orientale, l'abitudine a trattenersi in montagna della selvatica capra asiatica.

Sono nostrani sciamani, profeti, astronomi, guaritori di bestie e di uomini, fabbricatori e suonatori di zufoli e zampogne, strumenti musicali a fiato formati da un otre di pelle di pecora e cinque canne. Parlano una lingua solenne tramata di un dialetto talora aspro e duro, talora dolcissimo, ma più spesso tacciono, fermandosi a guardare la linea dove la terra si unisce al cielo. Conoscono i nomi delle stelle e prevedono la pioggia o la siccità, i raccolti grassi e quelli magri. Insegnano, con il loro stile di vita, dottrine pitagoriche basate sull'equilibrio delle forze che compongono sia l'anima che il corpo. Sanno il modo in cui evitare la malattia, la disarmonia che provoca la morte. Là è possibile fare esperienza dell'enigmatico frammento di Alcmeone, il medico-filosofo della scuola di Crotone, vissuto al tempo in cui Pitagora fu in quella fiorente città della Magna Grecia: «Per questo gli uomini muoiono, perché non possono ricongiungere il principio con la fine».

La pantofola della regina Elisabetta

Affacciandosi dai ruderi del Castello di Maletto, si può scorgere in lontananza il fiume Saracena, sulle cui rive sorgeva l'abbazia di Santa Maria di Maniace, in territorio di Bronte, costruita nel 1173 e donata nel 1799 come castello, insieme al titolo di duca, all'ammiraglio inglese Horatio Nelson da Ferdinando IV di Borbone.

Ma che c'entra la sovrana inglese in Sicilia? E come va a perdere la sua pantofola proprio da queste parti? Secondo una leggenda "inglese" sempre viva in queste plaghe di Sicilia, l'anima della regina Elisabetta I d'Inghilterra ora risiede nell'Etna, a causa di un patto che fece col diavolo in cambio del suo aiuto per salire sul trono d'Inghilterra.

Il patto o contratto col diavolo – l'*impium* o *turpe foedus* – si riscontra in molti racconti di origine popolare, dove maghi, streghe e stregoni sono sospettati di aver stretto un patto col diavolo, vendendogli la propria anima per ottenere in cambio poteri magici, lunga vita o fortuna.Faust Bojan, detto anche Faustus, è il protagonista di un racconto popolare tedesco che ha ispirato molte opere di fantasia. Il racconto riguarda un sapiente scienziato o chierico chiamato Faust, il quale, nella sua continua ricerca di conoscenze nuove o proibite, invoca il diavolo, di nome Mefistofele, che si offre di servirlo per ventiquattro anni e al prezzo della sua anima gli consentirà la conoscenza assoluta.

Un anonimo autore tedesco scrisse, nel 1587, *Historia von D. Iohan Fausten*, tradotto nel 1592 da P.F. Gentleman in *La storia della vita dannata e della meritata morte del Dottor Iohn Faustus*. Quest'opera fu la base dell'opera teatrale di Christopher Marlowe, *La tragica storia del Dottor Faustus*, pubblicata attorno al 1600, e a sua volta ispirò poi il *Faust* di Goethe, la più importante tra le opere letterarie che si rifanno al racconto.

Nel caso della nostra leggenda, *La pantofola della regina Elisabetta*, così come la racconta il Calì nel suo *Leggendario*, i contraenti sono Lisa Betta, figlia di Anna Balena, e Cìfaro, nomi che sono deformazioni parodistiche del dialetto siciliano.Elisabetta I d'Inghilterra (Greenwich, 1533-Londra, 1603), figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, fu l'ultima monarca della dinastia Tudor. Incoronata nel 1558, nel suo lungo regno pose le basi della futura potenza commerciale e marittima dell'Inghilterra, iniziando altresì la colonizzazione dell'America settentrionale. La sua epoca, l'età elisabettiana, vide una straordinaria fioritura artistica e culturale, massima espressione della quale è la drammaturgia di William Shakespeare. Amata e temuta dal suo popolo, l'invocazione «Dio salvi la Regina» veniva ripetuta dai sudditi ammirati dalla sua energia, prudenza, astuzia, parsimonia. Dotata di un innegabile fascino, la sua debolezza, però, consisteva in un'innata vanità: non tollerava di vedersi invecchiare, e ciò era causa delle sue ricorrenti crisi depressive. «Quando morrò – disse – voglio che queste parole siano incise sulla mia tomba: Qui giace Elisabetta, che regnò vergine e morì vergine». Elisabetta, infatti, fu detta la "regina vergine" perché non volle mai sposarsi, malgrado le tante avventure sentimentali nel corso della sua vita. Aveva un carattere difficile e uno smodato desiderio di potere. In fatto di religione, Elisabetta si mostrò ambigua: la Chiesa ufficiale era quella di Inghilterra, di cui lei era capo supremo, ma ognuno in realtà poteva credere in quello che voleva. Nel 1582, però, affermò che era tradimento far passare i sudditi alla religione cattolica, costituì un tribunale speciale anticattolico, una specie d'Inquisizione protestante, accusò i gesuiti di istigare alla disobbedienza, fece dei martiri tra i cattolici.Elisabetta I fece decapitare per reato di alto tradimento la cattolica regina di Scozia, Maria Stuart, sostenuta dal partito cattolico inglese che la voleva regina d'Inghilterra. Sul piano internazionale Elisabetta assunse posizioni via via più nettamente anticattoliche e antispagnole. In un primo momento, la lotta contro la Spagna prese soprattutto la forma degli attacchi corsari e del contrabbando ai danni di navi e colonie spagnole, ma nel 1588, quando l'*Invencible armada* spagnola salpò alla volta di Calais, dove avrebbe dovuto congiungersi con le truppe di Alessandro Farnese, nelle acque della Manica venne attaccata e vinta dalla più piccola ma più efficiente flotta inglese. Iniziava così il definitivo declino della potenza spagnola e l'ascesa dell'Inghilterra come potenza

militare, mercantile e marinara. Elisabetta regnò ancora per quindici anni e morì nel 1603.

Orbene, qui ha inizio la leggenda in terra di Sicilia. Quando, dopo quarantaquattro anni di efferato regno, la regina morì, i diavoli ne gettarono le spoglie dentro il cratere dell'Etna, per farla andare all'inferno. Ma, su una delle sue rupi più alte, la Rocca Calanna, cadde una pantofola che calzava un piede regale di Elisabetta.

Molto tempo dopo, un pastorello, mentre faceva pascolare le sue pecore, vide sfavillare al sole la pantofola: ammirato la volle toccare, ma quale non fu la sorpresa quando si bruciò le mani! Fu chiamato allora un frate esorcista, grazie al quale la pantofola volò via, andandosi a posare su una torre del castello di Maniace, presso Bronte.

Quasi due secoli dopo, quando nel 1799 il castello di Maniace fu donato dai Borbone all'ammiraglio inglese Horatio Nelson, durante una festa da ballo a Palermo, una dama misteriosa, il fantasma della regina Elisabetta, donò a Nelson in gran segreto un prezioso cofanetto nel quale era custodita la fatidica pantofola, e gli raccomandò di non farla mai vedere a nessuno e di custodirla gelosamente. Ma l'amante dell'ammiraglio, Emma Hamilton, riuscì a trafugarla. La stessa notte l'ammiraglio vide in sogno la misteriosa dama che gli disse: «Sciagurato! Hai perduto la tua fortuna!». Pochi giorni dopo, Nelson morì nella battaglia di Trafalgar, era il 21 ottobre 1805.

La leggenda contamina fonti di epoca e di origine diversa e incrocia il mito e la storia antica con quella assai più recente, da quella del calzare di bronzo appartenuto a Empedocle ed eruttato dal vulcano, alla storia della ducea di Nelson a Bronte.

Del resto siamo in terra di miti e l'origine di Bronte e il suo stesso nome risalgono all'alba dei tempi. Secondo la mitologia, infatti, essi sono da ricondursi ai Ciclopi, giganteschi esseri dalla forma umana simbolo delle forze della natura, che la mitologia greca diceva essere figli del dio Nettuno, uno dei quali, il ciclope Bronte ("rimbombo") fondò la cittadina verso il 1200 a.C. Bronte e i suoi fratelli Sterope ("lampo") e Piracmon ("incudine ardente"), al servizio del dio Vulcano, erano stati condannati a lavorare presso la fucina del dio dentro le viscere dell'Etna con il compito di fabbricare i fulmini di Giove e le armi degli eroi. «All'interno d'un ampio antro manipolavano il ferro i Ciclopi Bronte, Stèrope e, nudo le membra, Piràcmon» (Virgilio).

Dal punto di vista storico, sembra che la nascita della cittadina risalga ai sicani. Tucidide ci tramanda che i più antichi abitanti dell'isola furono i Ciclopi e i Lestrigoni. Nella parte occidentale della Sicilia, tra Erice e Segesta, si erano insediati i troiani che presero il nome di Elimi. Per ultimo, nell'isola si stabilirono i siculi che occuparono parte della Sicilia orientale e relegarono i sicani nella parte occidentale dell'Etna. Qui appunto avrebbero fondato Bronte.

In due contrade ai piedi dell'Etna abitarono certamente gruppi di antichi siculi, spinti successivamente da terribili eruzioni ad andare verso posti più sicuri. Il rinvenimento di reperti archeologici, mattoni, sepolcri, oggetti funebri, anfore, monete, vasi di fine argilla rivela anche la presenza nel territorio di coloni greci; quindi, di passaggio, vennero gli eserciti romani, cartaginesi e siracusani. L'autore di *Memorie storiche di Bronte*, Benedetto Radice, scrive: «Mentre si scavava la conduttura per l'acqua di Maniaci in quella contrada, vennero alla luce tante monete di bronzo con impressa la testa della dea Minerva portante l'elmo. Furono rinvenuti pure dei piatti e delle anforette», che l'archeologo Paolo Orsi giudicò risalire al III secolo a.C., all'epoca di Timoleone, il generale di Corinto che liberò Siracusa dal tiranno Dionisio. Forse la testa della dea con l'elmo in testa non era Minerva, ma Atena, che i romani chiamavano Minerva. È probabile, infatti, che i greci fondatori di Bronte abbiano costruito un tempio dedicato alla dea di Atene, loro città d'origine. Con l'avvento dei romani, il tempio prese il nome di Tempio di Minerva, dal nome che la mitologia romana dava alla corrispondente dea greca *Athena Parthenos* ("la vergine").Bronte, insomma, nasce dal mito. Ma né nell'antichità classica né nel Medioevo arabo compare un abitato con questo nome, che emerge dalle nebbie solo nel Cinquecento, mentre il momento in cui Bronte conquistò fama internazionale fu la fine del Settecento. Davanti all'avanzata della Rivoluzione, i Borboni di Napoli si trovarono in gravi difficoltà: la regina austriaca Maria Carolina, figlia di Maria Teresa, temeva di finire sulla ghigliottina come la sorella Maria Antonietta; i Savoia avevano preso la via di Parigi, il papa era prigioniero, il re Ferdinando sperava di riparare a Palermo. A salvarlo intervenne l'ammiraglio britannico Horatio Nelson, che imbarcò i sovrani sulla *Vanguard* e fece vela verso la Sicilia. Era il dicembre del 1799 e fu una traversata infernale: Maria Carolina era atterrita, il re, i cortigiani e persino l'ammiraglio erano allo stremo,

l’imbarcazione era in preda ai marosi. Nella tempesta, solo una donna, energica, sicura di sé, impavida, riusciva a soccorrere e portare conforto a tutti: Lady Emma, moglie di sir William Hamilton, affascinante avventuriera. Sembra che sia stata lei a salvare il prezioso carico regale. Perciò, finita la rivoluzione, i reali non seppero come ricompensare la donna e l’ammiraglio. A lei andarono doni per seimila sterline dell’epoca, tra cui una *parure* di brillanti con la scritta “eterna gratitudine” e due carrozze piene di vestiti. All’ammiraglio, il titolo di duca di Bronte, rendita calcolata per tremila sterline annue. «Così il paesello etneo – scrive Sergio Sciacca – passava dalla leggenda greca a quella napoleonica. E alla letteratura inglese, dato che il reverendo britannico di origine irlandese Patrick O’ Prunty, in onore del novello duca, si cambiò il cognome in Brönte (con la dieresi per conservare la pronuncia italiana della “e”) e la figlia Emily, letterata come le sorelle, ancora porta in giro nel mondo il nome del ciclope etneo in quel romanzo, *Cime tempestose*, che è tra le opere romantiche più lette e studiate».

Re Artù e il Santo Graal nel Paradiso del «Gebel»

I celti consideravano l'isola di Avalon – identificabile, secondo alcuni, con l'attuale Glastonbury, nel Somerset (Inghilterra) – il punto di passaggio dell'Asse del Mondo. E il *Tor* di Glastonbury rappresenta l'archetipo della montagna sacra, spirituale scala per il cielo, mentre le sorgenti costituiscono il mezzo per accedere al magico regno degli spiriti del sottosuolo e per uscirne. Vero e proprio specchio del sacro, Avalon-Glastonbury rappresenta il castello del Graal e la patria di Excalibur, ed è il luogo in cui sarebbe sepolto Re Artù, che non è morto, ma aspetta di fare il suo ritorno dagli Inferi.

Ma, con le storie del ciclo carolingio che narrano le imprese di Carlo Magno e dei paladini di Francia, materia cara ai cantastorie ancora diffusi in Sicilia almeno fino agli anni Sessanta del secolo scorso, nella bocca dei contadini e dei boscaioli etnei è possibile sentir risuonare le storie siciliane di Artù.

Scrive Benedetto Radice a tal proposito: «La fantasia dei popoli nordici convertì l'antro dell'Etna in un regno fatato, dimora consueta di Re Artù, di sua sorella Morgana e del suo numeroso seguito. Anche nella mitologia settentrionale sono parecchi gli eroi che abitano nel cavo di un monte, destinati a futuro ritorno: il dio Wotan, Frau Holbach, Frau Venus, con le loro famiglie, Carlo Magno, Federico II, Federico Barbarossa».

Del Re Artù la leggenda narra che non sia morto, ma viva in luogo incantato e recondito, da dove una volta o l'altra farà ritorno e si vendicherà dei nemici del suo popolo. Il giurista e scrittore inglese Gervaso di Tilbury (1155-1234), che fu alla corte di Guglielmo II, «inventò la leggenda siciliana», scrive Graf (*Miti e leggende del Medio Evo*). Difatti Gervaso di Tilbury, che studiò Diritto canonico a Bologna, visse alla corte di Guglielmo II di Sicilia e lì, intorno al 1190, avendo visitato Catania e

assunto diverse informazioni, diede come diffusa nella zona etnea una tradizione bretone che coincideva con quella di Geoffrey di Monmouth (1100-1155 ca.), chierico gallese e letterato della cerchia di corte del re normanno, autore de *La profezia di Merlino*, il saggio druido celta, figlio del diavolo, protagonista della rinascita di Britannia.

Secondo questa leggenda, Morgana aveva trasportato in qualche luogo Artù ferito, ma divergeva sul luogo, che non sarebbe stato l'isola paradisiaca di Avalon, ma una grotta, non meno paradisiaca, dentro il monte *Gebel*, ossia il vulcano Etna. Graf adduce, a riprova dell'attendibilità di uno scrittore favoloso come Gervaso, il fatto che la leggenda sia stata narrata, seppure in forma diversa, da uno scrittore di poco posteriore a Gervaso e da lui dipendente, Cesario di Heisterbach (1180-1240 ca.), priore dell'abbazia cistercense di Heisterbach nonché autore influente per lo sviluppo della cultura dei paesi renani.

Questi così narra:

> In quel tempo in cui l'imperatore Enrico sottomise la Sicilia, nella Chiesa di Palermo vi era un Decano, per stirpe, come credo, teutonico. Questi, avendo perduto un giorno il suo palafreno che era ottimo, mandò il suo servo a cercarlo per ogni dove. Un vecchio, andandogli incontro, disse: «Dove vai o che cerchi?». Dicendogli quello «Cerco il cavallo del mio padrone», l'uomo soggiunse: «Lo so io dov'è». «E dov'è?», disse. Rispose: «Nel monte Gyber, lì lo ha in potere il mio padrone Re Artù. Proprio quel monte che vomita fiamme come un vulcano». Meravigliandosi il servo alle sue parole, soggiunse: «Di' al tuo padrone che entro quattordici giorni si presenti là, alla sua solenne reggia. Se non glielo dirai, sarai punito in modo grave». Ritornato, il servo riferì le cose che aveva udito al suo padrone, con timore tuttavia. Il Decano, udendo di essere invitato alla reggia di Arturo e mettendosi a ridere, ammalatosi morì il giorno stabilito.

Anche Calì riporta (*Leggendario dell'Etna*) una leggendina dal titolo *Il riso convulso del decano della cattedrale*, ma qui la storia finisce con il diavolo del Gebel che si porta via l'anima dannata del Decano.

Nemmeno può essere nata in Sicilia, secondo Graf e Radice, la leggenda del Paradiso terrestre situato dentro il cratere dell'Etna. «Ai siciliani l'Etna ricordava altre meraviglie e suggeriva altre immaginazioni», in Sicilia «la memoria e la fantasia tornavano ostinatamente alle storie e ai miti dell'antichità classica, nei quali, come in cosa loro propria si compiacevano». E ancora, i siciliani, che avevano «triste esperienza del loro vulcano», non potevano «fingervi dentro il regno incantato di Morgana e il

soggiorno di Artù». Per loro il vulcano non poteva che rappresentare, sin dai tempi più remoti, la porta degli Inferi.

Anche il Radice sostiene che la leggenda del Re Artù appartiene alla tradizione bretone, avendo caratteri di “finzione germanica”, non siciliana, e che sarebbe venuta in Sicilia con i normanni.

Ci imbattiamo così anche nell’Etna nel mito edenico, quel Paradiso terrestre che la tradizione, pur avendolo spostato ora in Oriente ora in Occidente, concordava nell’immaginare come un monte altissimo e che spesso era stato collocato in una regione vicina all’inferno o al purgatorio. Gli stessi Campi Elisi erano stati immaginati dagli antichi contigui al Tartaro. Potevano dunque le feraci plaghe dell’Etna, descritte – dopo un’ascensione sulla cima del vulcano – come paragonabili solo all’immaginaria Feacia di Omero da Pietro Bembo nel *De Aetna* (1496), sostituire la leggendaria isola di Avalon, regno dell’eterna primavera, piena di ogni ricchezza, splendore e beatitudine.

Goffredo di Monmouth fa risalire il significato del nome Avalon a “Isola delle mele” e, secondo alcune leggende, tra cui quelle del poeta francese Robert de Boron (XII-XIII sec.), Giuseppe d’Arimatea e la sua famiglia portarono il Graal ad Avalon, identificata con Glastonbury, dove lo custodirono fino all’ascesa di Artù e all’arrivo di Perceval. Avalon sarebbe stato insomma il luogo visitato da Giuseppe d’Arimatea e quello dove questi, dopo aver raccolto il sangue di Cristo nella coppa di legno detta il Sacro Graal, si rifugiò, fondando anche la prima chiesa della Britannia.

Secondo un simbolismo alchemico, i cavalieri della Tavola Rotonda sarebbero i rappresentanti del potere centrale e ordinatore intorno a un punto immobile, Re Artur, e sono in numero di 12; nel *Roman de Brut*, cronaca in versi di un poeta bretone e importante fonte arturiana, sono 12 i Pari che si dividono la Terra in tante parti. E la somma di 12 è 3, numero perfetto e rappresentazione trinitaria del Dio solare El Elion, l’Altissimo.

Le storie di Re Artù riportate da Santo Calì non esitano a fare propria la tradizione dell’Etna-Avalon, rimaneggiandola con le memorie letterarie dei poemi epici, dai giardini di Armida e di Alcina, al viaggio di Astolfo negli incantevoli giardini del Paradiso terrestre, fondendole con le leggende popolari del Paese della cuccagna, tanto caro ai contadini e ai boscaioli etnei. Troviamo dunque Re Artù immerso in un vero e proprio giardino mediterraneo dove sono collocate specie animali e vegetali tipicamente

etnee. Sullo sfondo si staglia una visione sociale favorevole alle classi meno abbienti, perché il Paradiso terrestre sarebbe il ricordo annebbiato di una primitiva condizione sociale anteriore allo stabilimento della proprietà fondiaria e agli ordinamenti che ne furono la necessaria conseguenza.

In queste leggende, presumibilmente importate in Sicilia dai normanni e inglobate presto nel ricco patrimonio culturale siciliano, è nel cratere dell'Etna che Re Artù, la sorella Morgana e i cavalieri della Tavola Rotonda vivrebbero una seconda vita.

Ma, se Avalon è l'Etna, e alcune fonti sostengono che Giuseppe d'Arimatea e la sua famiglia portarono il Graal ad Avalon, qui o comunque in Sicilia potrebbe anche trovarsi il Sacro Graal, e questo collega il mito arturiano alla presenza nell'isola dei templari – i misteriosi e inquietanti monaci guerrieri, campioni di celebrate imprese militari in Terra Santa – che da secoli alimenta leggende e incuriosisce storici e romanzieri. Su di essi sono pesate accuse di magia, cospirazione, depravazione, sacrilegio, tanto che nel 1307 le guardie del re di Francia arrestarono tutti i componenti dell'ordine per sospetta eresia e, dopo un processo sommario, li sterminarono, incamerandone le ricchezze. In Sicilia essi avevano le basi operative più importanti e l'epopea dei templari si inquadra nelle vicende che portarono allo scontro tra Angioini e Aragonesi per il controllo dell'isola, culminato nei Vespri siciliani. Il mito dell'ordine attraversa poi i vari movimenti di pensiero che ai templari si ispirarono: dalle correnti gnostiche all'ermetismo rinascimentale, dai filoni romantici alla letteratura neogotica. Per cui, nel corso dei secoli, una tenace fantasia nera si esercitò sui cavalieri.

Del resto, se un antico mistero rimane il luogo dove sia custodita la sacra reliquia di Cristo, diverse tracce, legate alla presenza dei templari, conducono alla presenza del Santo Graal in Sicilia. Si dice che chi possiede questa reliquia diventi potente, avendo come missione di vendicare la morte di Cristo. E i templari sono stati gli audaci e instancabili monaci guerrieri che nel corso dei secoli hanno impegnato tutte le loro energie nella ricerca di questa inafferrabile reliquia che alcuni identificano in una coppa, altri con la sacra Sindone o con la lancia di Longino, il soldato romano che trafisse il costato del Cristo sulla croce. Ma il riferimento al Santo Graal nell'Etna non è poi così peregrino e la leggenda sul re della Tavola Rotonda nasconde un fondo di verità che si rifà alla dominazione sveva in Sicilia. E

proprio per tale motivo, le tracce della presenza del Santo Graal portano in quei luoghi in cui è stata accertata la presenza dei Cavalieri di San Giovanni, che hanno custodito, spostandola da un luogo a un altro, quella reliquia. Quindi, le tracce del Santo Graal non si fermano sull'Etna, ma in molte località siciliane dove nel XII secolo si insediarono ed ebbero chiese dove custodirono la sacra reliquia.

A noi però piace pensarli sull'Etna, e quale nascondiglio più sicuro e inviolabile del suo cratere per il Santo Graal?

La discesa nel cratere della più vecchia guida dell'Etna, "l'Empedocle reincarnato"

Colui che alla fine del Novecento era la più vecchia guida dell'Etna, Antonio Nicoloso, è scomparso nel 2007 nel paese dov'era nato nel 1933: Nicolosi (Ct), la porta dell'Etna, situato sul versante sud, meta di chi vuole raggiungere le piste da sci e la funivia, arrivando fino al cratere centrale. Fu un uomo dal carattere mansueto, sobrio e taciturno, ma la più leggendaria e carismatica guida dell'Etna, profondo conoscitore dei suoi misteri e di ogni suo segreto, un vero "maestro" per chi voleva scoprire il vulcano, e tutti coloro che hanno imparato da lui a conoscere intimamente e ad amare l'Etna gli sono debitori, perché la sua figura è simbolica del rapporto più autentico tra uomo e natura. Perciò il vulcano, dopo la sua morte, è rimasto senza il suo figlio prediletto.

Il suo nome resterà scolpito nell'immaginario collettivo per l'impresa epica compiuta il 24 settembre 1974, allorché – primo uomo al mondo – si calò nelle viscere del cratere centrale in attività. In occasione dell'anniversario della sua scomparsa, l'Ente Parco dell'Etna gli ha dedicato una stele con una targa ricordo nella zona della Torre del Filosofo, teatro principale della sua vita. A lui, però, toccò un destino diverso da quello del leggendario Empedocle: risalì placido e sorridente dalle viscere del vulcano e visse ancora molti anni.

Pensare a Empedocle, filosofo siceliota di Agrigento, mago, profeta, taumaturgo, poeta, scrittore di opere come Περὶ φύσεως (*Della natura*) e Καθαρμοί (*Purificazioni*), è d'obbligo parlando di lui.

Il grande filosofo fu sempre tormentato dall'idea di conoscere il fuoco del vulcano, uno dei quattro elementi primigeni, e in un suo celebre frammento scrive: «Molti Fuochi ardono sotto la Terra».

Ma il parallelismo tra i due, così diversi, appartenenti a mondi così lontani, non è solo apparente e superficiale, come vedremo se ci soffermiamo per un momento sul pensiero del sapiente siceliota. Nell'ambiente in cui visse, la Sicilia della prima metà del V secolo a.C., Empedocle si fece portatore del desiderio di rinnovamento del mondo che si andava diffondendo in strati sempre più larghi della popolazione. Nel suo pensiero, infatti, troviamo motivi di ordine morale, religioso, psicologico e un forte senso dell'infelicità e dell'ingiustizia di questo mondo, che lo spinge a desiderarne uno migliore. L'unità originaria, per lui, è l'indistinzione delle cose, ordinata dall'amore, cioè l'unità degli opposti. Il vivere sociale comporta invece divisione, scontri, dissidi, dai quali l'anima individuale si può liberare solo con la metempsicosi. Vivere le esperienze della natura rende l'uomo sempre più simile a essa e in grado di comprenderla dall'interno. L'idea più originale di Empedocle è quella secondo cui ogni nascita è anche una morte, perché, se da un lato una nascita inaugura un insieme nuovo, dall'altro dissolve qualcosa di già esistente. Insomma, non c'è né vera nascita dal "nulla" né vera morte "assoluta", ma solo trasformazione delle cose. Egli formulò per primo la teoria dei quattro elementi, o "radici", di tutte le cose: terra, acqua, aria, fuoco, originari, eterni, immutabili, come le due forze antitetiche cui sono sottoposti, l'Amicizia (Φιλία) e il Dissidio (Νεῖκος), l'Amore e l'Odio, mentre mutevoli sono le cose sensibili che risultano dalla varia combinazione degli elementi sotto l'azione contrastante di quelle due forze. Quando opera solo l'Amicizia, i quattro elementi sono perfettamente unificati nello *Sfero*, quando opera solo il Dissidio, i quattro elementi sono del tutto separati. Perciò l'esistenza delle cose è determinata dalla contemporanea azione antitetica dei due principi, dell'Amore unificatore e della Discordia disgregatrice: «Due forze che reggono la Terra, ieri sono state e domani pur saranno». L'Amicizia produce, attraverso l'unificazione, lo *Sfero*, che egli chiama anche "dio".

Sulla base di questa dottrina, il filosofo enunciò la teoria della conoscenza, secondo cui il simile si conosce con il simile (la terra con la terra che è in noi, il fuoco con il fuoco, ecc.). Questa filosofia naturalistica contraddice l'immortalità dell'anima – che nell'opera *Sulla natura* egli aveva detto mortale – e la metempsicosi, o reincarnazione, che proclamerà nell'opera sulla purificazione integrandosi con le concezioni religiose

dell’Orfismo e del Pitagorismo. Secondo i pitagorici, infatti, l’uomo è precipitato sulla Terra a causa di una colpa originaria, per via della quale è costretto a trasmigrare da un corpo a un altro, non solo di esseri umani, ma anche di piante e animali e, per liberarsi da questa catena di morte e rinascita, occorre ritornare allo stadio di purezza originaria, dedicandosi alla contemplazione disinteressata della verità e praticando rituali esoterici di iniziazione e purificazione.

Ritenuto il fondatore della scuola medica siciliana, la tradizione ce lo presenta con le caratteristiche dell’antico sapiente che scrive in versi immortali la propria opera e tutto conosce e di tutto si occupa: dalla medicina, alla fisica, alla religione, alla politica. Il suo intento fu quello di diffondere la *sophía*: illuminare la mente degli uomini che da soli «non sanno comprendere queste cose né cogli occhi né con le orecchie e neppure con la mente» (Diogene Laerzio) e sono incapaci di capire il senso ultimo dell’esistere.

Fu considerato un profeta e un taumaturgo, detentore del potere della parola che dona salvezza e di ogni altro rimedio. E si narra di qualche miracolo da lui compiuto. Egli stesso diceva: «Uomini e donne mi lodano seguendomi in massa, domandando a me la parola che sana le numerose malattie che trafiggono ogni ora le carni». O ancora: «Da me apprenderai tutti i filtri magici, con i quali sono allontanati i malanni e la vecchiaia, poiché io solo te ne riferirò» (*Suida*).

Nel poema *Purificazioni* così si presenta ai suoi concittadini: «Vengo a voi come un dio immortale, non più come mortale, da tutti onorato». La sua figura di mago è illustrata dalle leggende che si formarono sulla sua morte. I suoi seguaci dissero che era stato levato al cielo durante la notte; i suoi avversari, che si era precipitato nel cratere dell’Etna per essere creduto un dio. Si disse che egli, volendo confermare quest’opinione di sé, si incamminò verso l’Etna, e, giunto al cratere, vi si gettò e scomparve, desiderando far credere di essere stato assunto tra gli dèi; ma il cratere, come riferiscono Diogene Laerzio ed Eraclide Pontico, rigettò uno dei suoi sandali bronzei.

In realtà, Empedocle è consapevole del fatto che i poteri conoscitivi dell’uomo sono limitati e, piuttosto che dimostrare la sua divinità, il gesto supremo ne conferma il limite.

Spodestando molti dèi dal firmamento della religione greca e molti animali mostruosi semidivini dalla terra, con la sua considerazione del *cosmo* come una totalità ordinata, soggetto a una vicenda ciclica non presieduta dal divino ma autoregolantesi, con la sua cosmogonia, con il suo rifiuto dei sacrifici animali, Empedocle segna la sua forte opposizione al potere e al dominante conformismo religioso. Quasi anticipando la teoria della selezione naturale di Darwin, dice che dall'aggregazione possono nascere esseri mostruosi come il Minotauro e il motivo per cui non si vedono in giro è che non riescono a sopravvivere: in natura, infatti, sopravvivono solo i più idonei e i migliori. Questo pensiero si integra perfettamente con la credenza propria della tradizione orfica sulla trasmigrazione delle anime. L'anima, che in origine è un demone o un dio, spinta dall'Odio, commette colpe ed è costretta a compiere un lungo viaggio che dura millenni e la porta a trasmigrare attraverso vari tipi di corpi viventi, animali e vegetali. Questa concezione conduce al vegetarianismo e al rifiuto radicale dei sacrifici animali, in quanto in ogni essere vivente è presente un'anima umana, che sta compiendo il suo ciclo di reincarnazioni. Se nel corso di questo ciclo l'anima avrà saputo meritare, potrà tornare alla sua condizione divina.

In una situazione storica dominata dalle guerre e dalle discordie interne e dal sistema dell'esilio politico degli avversari, con la sua dottrina, i suoi versi, la sua azione di taumaturgo e mago capace di influenzare le forze della natura, Empedocle consegnava ai suoi contemporanei nelle città della Sicilia un messaggio di salvezza e l'esempio di una condotta che si oppone all'azione disgregatrice dell'odio. Eppure egli non si riteneva diverso o superiore ai suoi simili, a cui lo accomunava un uguale destino – e forse per questo ne sentiva ancora più compassione. Anzi, talora, un senso di colpa lo assaliva per avere abbandonato i placidi sentieri della tradizione:

> È scritto nel fato che chiunque macchi il suo corpo di sangue, o sia infame seguendo l'esempio di Odio, andrà errando diecimila anni lontano dagli uomini felici, nascendo di volta in volta sotto le sembianze di ogni essere vivente, soffrendo le varie pene d'ogni diversa specie vivente. La forza dell'aria li lancia nel mare, e il mare li scaraventa nella terra e la terra li butta nelle fiamme del sole che, a sua volta, li rimette nell'aria per essere ancora respinti da tutti gli elementi. Uno di costoro sono io, fuggendo gli dèi e vagando a colpa della mia fede per l'Odio.

Non è difficile comprendere come ai posteri Empedocle sia potuto apparire moderno, un eroe romantico. E questo elemento colse il poeta e drammaturgo tedesco Friedrich Hölderlin (1770-1843), nel cui pensiero Empedocle diviene eroe tragico moderno, per il binomio colpa-espiazione, colpa che consistette nella tentazione di rendersi simile agli dèi.

Il rifugio Torre del Filosofo si trova nella zona sommitale, a circa 2900 metri di quota. Secondo la tradizione, sorge proprio nel luogo dove Empedocle "freddo" si gettò nel fuoco dei crateri dell'"Etna ardente" (Orazio). Nel travaglio ciclico del cosmo, disgregata dall'Odio, tra il 2002 e il 2003, durante l'eruzione laterale dell'Etna, anche la Torre del Filosofo è sparita dal mondo visibile, seppellita sotto uno strato di 6-7 metri di prodotti piroclastici di ricaduta, provenienti dalla bocca a quota 2800 metri. Antonio Nicoloso non vi poté assistere, ma lui rimarrà per sempre simbolo della ricerca della sapienza aggregatrice dell'Amore.

Antonio eredita un mestiere tanto familiare quanto rischioso, contro il desiderio del padre:

Sono nato sull'Etna e sull'Etna ho vissuto tutta la mia vita. Capii qual era la mia strada quando, bambino di cinque anni, mio padre mi legò con una cordicella e mi portò con sé insieme a mio fratello in una spedizione al cratere centrale a dorso di mulo. Arrivati là ci affacciammo tutti, noi e i forestieri, nella bocca fumante del cratere centrale e mio padre mi disse: «*U vidisti? Ora nô vidi cchiù!…*» ("L'hai visto? E da questo momento non lo vedrai mai più!…").

Vano l'interdetto, fu un'attrazione fatale, una fascinazione cui non potrà mai più sottrarsi!

Mio padre – continua pacato – cominciò a sedici anni come portatore, sotto la scuola di suo padre, che era a sua volta guida. Era un mestiere antico, che si tramandava da secoli, questo di condurre viaggiatori, scienziati e turisti per gli impervi sentieri di una montagna sempre diversa. Ma non era una vita facile la sua, perciò non voleva che noi seguissimo il suo esempio. Io, però, cominciai a rubargli il mestiere senza che lui mostrasse di accorgersene; lui aveva un'esperienza maturata con la lunga permanenza sul vulcano, l'esperienza è la cosa più importante per capire la nostra *muntagna*, unica tra i vulcani del mondo, bisogna prima sbagliare molte volte per poter dire di capirne qualcosa. Mio padre morì nel 1966, ma io e mio fratello cominciammo già dall'anno prima ad accompagnare turisti e studiosi nell'ascensione al cratere.

E poi il lungo apprendistato, la formazione forgiata sul fuoco, la collaborazione con i più grandi vulcanologi del mondo, tra cui Haroun Tazieff (1914-1998), polacco naturalizzato belga e francese, un pioniere della diffusione della comunicazione tra vulcanologi e grande pubblico. Geologo al servizio del Congo belga, l'eruzione del Kituro nel 1948 determinò la passione di Tazieff per i vulcani e gli fece iniziare a studiare attivamente la fenomenologia delle eruzioni e della loro previsione. Da lì una lunga serie di spedizioni vulcanologiche: Valle dei Diecimila Fumi in Alaska, depressione dell'Afar, Nyiragongo, Erta Ale, monte Erebus, Faial, la Grande Soufrière di Guadalupa… l' Etna, l'incontro fatale.

Il lungo, simbiotico rapporto di Antonio Nicoloso col vulcano culmina nell'inevitabile discesa agli Inferi.

Quando scesi nel cratere centrale, quel 24 settembre del 1974, non ci credeva nessuno che io l'avrei fatto davvero: le guide mi deridevano, mi prendevano per pazzo, lo stesso Tazieff non pensava mi spingessi a tanto. I contadini dissero poi che ero stato io il colpevole delle minacce portate della lava ai loro campi coltivati, perché avevo osato scendere nel ventre del vulcano, dove nessun uomo era mai sceso prima, e *a muntagna* si vendicava della mia temerarietà. Ma neanche io ci avevo mai pensato prima e neanche allora pensavo che l'avrei fatto.

Non è durata che sessanta minuti l'immane esperienza, ma che significato ha il tempo nella dimensione del fuoco?

Il fuoco non è cattivo – insegnava Antonio Nicoloso –, il fuoco è buono, e la lava infuocata dell'Etna, quando scende, è come un fiume o un ruscello, controvento ti puoi avvicinare anche a pochissimi metri, due, o anche uno. Su una colata larga otto-dieci metri ci puoi camminare, la puoi attraversare con i semplici scarponi da montagna, niente di più, basta che fai attenzione a non cadere e non ti fermi, devi percorrerla speditamente, di corsa, perché la lava dell'Etna in superficie è dura ed è questa una delle tante diversità della nostra *muntagna* dai vulcani di tutto il resto del mondo. La sua temperatura in superficie generalmente è tra i seicento e i novecento gradi, solo quella del 1971 fece eccezione, una qualità di lava mai vista, che in superficie raggiungeva i milleduecento gradi. Le lave dell'Etna non sono molto fluide, in trecentomila anni, quanti ne ha compiuti il vulcano, si è innalzata una montagna di cumuli di più di tremila metri di altezza, perché la lava, solidificandosi, si stratifica. Nel 2002, per esempio, il vulcano si è elevato di più di 300 metri di altezza, come quando un gigante bambino cresce e diventa adulto. Al contrario, i vulcani delle Hawaii non alzano il loro livello, perché le lave sono talmente liquide che formano fontane di magma incandescente come fuoco sciolto. Io sono stato a vedere di persona i vulcani d'ogni parte del mondo: Hawaii, Centro America, Giappone, Africa; l'ultima spedizione l'ho fatta in Etiopia che avevo settant'anni, ma nessuno è come la nostra *muntagna*, insidiosa più di tutti perché ha i caratteri di tutti gli altri vulcani messi insieme. Però *a muntagna* non è cattiva, cattivi siamo noi che la sfidiamo, *a muntagna* bisogna rispettarla, averne paura senza lasciarsi prendere dal panico, perché i morti dell'eruzione del 1979 li abbiamo

visti presi alle spalle dalle bombe, mentre fuggivano alla cieca, senza guardare qual era la direzione migliore verso cui scappare. Io però l'ho sfidata e lei è stata buona e mi ha graziato… L'idea era nata durante una spedizione in Etiopia con un'équipe cinematografica francese che realizzava un film di fantascienza. Il regista si rivolse al professore Haroun Tazieff perché aveva bisogno di scene girate su un vulcano. Tazieff disse che per lui era impossibile accompagnarli, ma che poteva chiederlo a me, e mi chiamò per accompagnarli sull'Erta Ale. Organizzammo una spedizione con una decina di persone, guide e operatori. Il regista era curioso come un bambino, non aveva mai visto un vulcano e mi tempestava di domande. Ma voleva sapere soprattutto dell'Etna, mi chiedeva com'era, che differenza c'era con l'Erta Ale e infine mi propose di fare la discesa nelle viscere del nostro cratere che lui avrebbe ripreso per farne un documentario.

Non credevo che l'avrei fatto, ma cominciai subito le ricognizioni sui luoghi. Mi affacciai alla bocca del cratere centrale, quante volte l'avevo guardato e fatto guardare ai turisti, ma mi sembrava ora di vederlo per la prima volta! Del resto, il cratere non è sempre uguale, in quel momento c'era una intensa attività interna. Mi misi a esaminare i bordi della grande bocca per vedere se erano regolari, perché a volte le esplosioni sono regolari e i bordi sono uniformi, a volte invece le esplosioni avvengono da un lato e la bocca pare inclinata da quel lato. Dai sopralluoghi effettuati capii che la situazione era tale per cui era davvero impossibile la discesa. Dissi che in quelle condizioni proibitive l'impresa non poteva aver luogo.

Ma, quando l'indomani, alle prime luci del giorno, col freddo di una temperatura di poco superiore allo zero e il vento che arrossava la faccia e inaridiva le labbra, tra le continue scosse che facevano tremare il terreno sotto i piedi e i rimbombi che assordavano le orecchie, l'équipe si piazzò lì con tutto l'armamentario, mentre le guide mi dicevano che era una pazzia, la mia dignità non poté sopportare che venissero vanificati tanti preparativi, una specie di scommessa con me stesso. Avevo paura, era un'impresa al limite delle possibilità umane, ma a un tratto pensai di potercela fare, ne fui certo, sì ce l'avrei fatta, lo dissi a tutti incoraggiando i dubbiosi.

Cominciò allora il rito della vestizione prima della discesa iniziatica:

Mi vestirono come per una spedizione su Marte: tuta d'amianto e scafandro. Nelle viscere del cratere i gas sono i nemici più insidiosi. L'équipe di Tazieff aveva messo a punto una maschera antigas con una batteria a pompa forzata che funzionava una meraviglia, dovevo optare tra lo scafandro tutto chiuso e questa maschera. Scelsi lo scafandro perché, a quella profondità e con una temperatura che sarebbe stata di circa trecento gradi, la maschera non avrebbe funzionato perché l'ossigeno brucia, mentre funziona bene quando il gas è in superficie, e inoltre lo scafandro mi avrebbe protetto dai proiettili infuocati lanciati dal vulcano. Anche l'operatore che doveva fare le riprese sul bordo del cratere si vestì come me, sembravamo due astronauti. Dopo la vestizione mi imbracarono con una corda rivestita di materiale ignifugo e cominciai la discesa. La voragine si estendeva per una profondità di circa duecento metri e terminava in una piattaforma. Non è sempre così, a volte può esserci una profondità molto minore, anche di una cinquantina di metri, o una trentina; una volta, invece, con Tazieff abbiamo calato un cavetto di millecinquecento metri e non siamo riusciti a toccare il fondo. Dopo vari tentativi, calarono nel vuoto una lunga scala a pioli, la scaletta di salvataggio della vecchia funivia, di corda e pioli di legno, lungo una parete a strapiombo senza che la toccasse mai, perché le pareti incandescenti avrebbero carbonizzato le corde dei due lati. Impassibile, comincio lentamente la discesa. Aiutato dalla corda mi calo per i duecento metri che separano la superficie dalla piattaforma in fondo al cratere e, arrivato lì, comincio la mia passeggiata in un paesaggio verdognolo e crepato d'ogni parte, tra le bianche fumarole, infossando nella cenere

fino alle caviglie, verso la bocca che vomita fuoco e fiamme. Ma, a una trentina di metri da essa, si verifica una violenta esplosione, si sprigiona tra i fragori una colonna di fumo e sabbia nera. Da sopra pensano che io sia morto e cercano di recuperarmi tirandomi con la corda di sicurezza. Maledetta corda, mi sarà solo d'impiccio! Mi tirano su un paio di metri e faccio segno di lasciarmi andare. Tra il fumo e i gas acidi e solforosi, i miei occhi gonfi non sono più in grado di vedere niente. Tento di dirigermi verso la bocca che dista una trentina di metri, ma sono costretto a fermarmi e a tornare sui miei passi, sono entrato in una sacca di gas velenosi, mi getto giù strisciando come una salamandra perché i gas salgono verso l'alto. Malgrado lo scafandro, però, i gas entrano lo stesso. Non ho più fiato, non ho più forze, i miei sensi vacillano, sono sfasato, stordito e disorientato. Mi sento in trappola. Rassegnato. Mi preparo a morire, a passare da quella specie di sonno alla morte. Poi, d'istinto, mi riprendo un pochino, recupero e, sempre faccia in giù, tento di strisciare verso la parete dalla quale pende la scala a pioli. Arrivo ad afferrare la scala, mi aggrappo, comincio a salire qualche piolo. È un inferno: la scala si gira e rigira su se stessa continuamente, ogni volta urto contro la parete, continuano a sprigionarsi i gas. L'operatore "marziano" in superficie sviene. Continuo la risalita: cinquanta metri, cento metri, centocinquanta. Sono allo stremo, senza ossigeno. A una quarantina di metri dall'arrivo sto per lasciarmi andare e ripiombare giù. Vistomi in difficoltà, alcune guide si vestono, scendono e riescono a trascinarmi in superficie. Ma prima di riemergere ho già ripreso il mio sangue freddo, mi rianimo, esco fuori con un sorriso.

Uscito vivo da una tale esperienza nel regno ctonio del fuoco primordiale, purificatosi dalle scorie umane e guadagnata la verità attraverso la conquista del cratere che è disvelamento della Gnosi, Antonio Nicoloso sarà per tutti "l'Empedocle reincarnato". Egli ci insegna l'unico modo possibile di far trionfare l'Amore sull'Odio, ci affida una volta per tutte l'utopia etnea.

“L’uomo uccello”
e il volo di ritorno alle origini

Aveva espresso le sue ultime volontà ai compagni di volo: che fosse cremato e le sue ceneri fossero disperse in volo sui crateri e i gioghi etnei, dove sciogliere il proprio io col fuoco e il ghiaccio nell’assoluta unità del Tutto, facendosi lui stesso Natura.

La sua storia è quella di un’iniziazione, un percorso di superamento delle più rischiose prove fisiche, mentali e morali, di purificazione delle scorie delle vite precedenti, di liberazione dai condizionamenti che falsano il giudizio della mente. Una trasformazione che conduce a una rinascita.

Dedalo l’ingegnoso gli mise le ali per evadere dal Labirinto del limite, essendo precipitato in mare l’improvvido figlio Icaro.

Gli angeli del cielo vollero che si chiamasse come loro per la sua capacità di penetrare nei profondi misteri e scoprire la luce divina che si cela nel cuore di ogni essere umano.

Antonio Nicoloso, “l’Empedocle reincarnato”, gli insegnò quali erano le rupi dell’Etna da cui lanciarsi in volo mentre il vulcano era in piena eruzione.Leonardo da Vinci gli insufflò il sogno di riuscire a far volare un uomo su ali d’uccello appendendolo a una grande Piuma, spostando ogni giorno più in là le frontiere dell’umano.

Gli insetti gli insegnarono la teoria secondo cui non è il peso e la forma del corpo in rapporto alla superficie e al profilo alare a permettere o a impedire a un essere vivente di volare. Altrimenti, secondo le leggi dell’aerodinamica, il calabrone non potrebbe restare sospeso in aria… «Eppure ci sta. Qualcuno ha trovato una risposta. Tutto dice che il calabrone non potrebbe volare. Ma lui ci riesce perché non lo sa!».

E lui, Angelo D’Arrigo (Catania, 1961-Comiso, 2006), campione di volo sportivo, o meglio, di volo istintivo, ed etologo, rese possibile il sogno

di Leonardo di fare volare la Piuma e insegnò a volare alle gru siberiane, rimaste orfane prima dello schiudersi delle uova.

La sua breve vita è il racconto di una metamorfosi. E “Metamorphosis” fu il suo progetto di uno studio analitico delle tecniche di volo dei più grandi rapaci dei cinque continenti: dalle aquile delle Alpi ai rapaci dell’Himalaya, dagli avvoltoi dell’America Latina a quelli australiani, con cui Angelo impara a convivere e di cui impara a capire il linguaggio.

Parlare la lingua degli uccelli è prerogativa dei più importanti iniziati, mistici, profeti: si narra che Cristo bambino parlasse il linguaggio degli uccelli, come san Francesco o Gilgamesh o l’Illuminato Budda, perché ciò non vuol dire solo comunicare con i pennuti, ma allude alla capacità di parlare con gli esseri spirituali appartenenti alle sfere superiori dell’esistenza, nei cieli degli angeli e degli arcangeli. E Angelo nella teologia gnostica sarebbe l’uomo che giunge a una tale conoscenza di sé da riuscire a svincolare il proprio “pneuma” divino dai lacci del mondo materiale. Quale sia il senso dell’essenza angelica l’esistenza stessa di questo Angelo può farcelo curiosamente scoprire, insieme alla sua morte e alle modalità del suo “seppellimento”.

Tutti quelli che lo conobbero ne ricordano la dote particolarissima di essere un grande maestro, di riuscire a guidare chi lo seguiva alla scoperta delle misteriose risorse riposte nell’intimo di ciascuno, senza imposizioni, solo con la persuasione della parola e l’esempio. Da qui l’aura di creatura angelica di cui egli, conformemente al suo nome, fu circonfuso alla sua morte, avvenuta in seguito a un banale incidente nei cieli di Comiso (Rg), a bassa quota, a bordo di un piccolo veicolo guidato da un amico. Lui che era stato il primo uomo ad aver sorvolato l’Everest, la montagna più alta della terra con un deltaplano appositamente studiato, l’ala “Stratos”, realizzando il volo libero più alto della storia! Lui che aveva sorvolato l’Aconcagua, la vetta regina della Cordigliera delle Ande, la seconda catena più alta al mondo, superando l’ipossia non con il respiratore, ma con una tecnica yoga denominata “pranayama”. Lui che era stato il primo uomo a percorrere in volo libero, senza ausilio di motore, il Sahara e ad attraversare la Siberia. Lui che volava come gli uccelli con gli uccelli!

A Parigi, dove visse fino al 1984 e dove si laureò all’Università dello Sport, lo chiamavano “*le funambule de l’extrême*”: era stato uno spericolato questo ragazzo che amava gli sport estremi e che aveva visto più volte la

morte con gli occhi almeno in due incidenti col deltaplano. Ma anche da questi aveva saputo imparare perché,

> a contatto con la sofferenza fisica o psicologica, rimetti talmente in questione te stesso e i tuoi valori che, forse, la persona che sei all'uscita, se ne esci, non è più quella che è entrata. Nulla avviene per caso. Ogni episodio ha avuto un senso. Dopo l'incidente di gara di alcuni anni prima, la mia disavventura libica mi ha spinto a mettere a fuoco ciò che volevo davvero. E mi ha insegnato a non disperare mai, una lezione che mi è stata poi di grande aiuto in molte circostanze, nelle solitudini della tundra siberiana come durante la lunga marcia verso l'Everest.

Tornato con i miti genitori, sempre in pena per la vita del figlio ma mai invadenti o determinati a fargli intraprendere una carriera meno rischiosa, consapevoli che il volo fosse lo scopo della sua esistenza, rimase affascinato dai suoi luoghi d'origine, alle falde dell'Etna, dominio dei quattro elementi primordiali empedoclei: aria, acqua, terra, fuoco, connessi fin dai tempi più antichi con i rituali di iniziazione. Qui decise di istallarsi e creò una scuola di volo libero, l'"Etna Fly", trasformato oggi in un centro per la pratica di sport estremi, il "No Limits Etna Center".

Divenuto campione mondiale di volo, però, nella sua coscienza ha inizio una metamorfosi travolgente e profonda. E così, dopo anni di agonismo in volo libero e due titoli mondiali con il deltaplano a motore, decide di allontanarsi dal circuito delle competizioni, abbandona gare e cronometri per dedicarsi al volo libero e concepisce e realizza imprese che vanno ben al di là del semplice evento sportivo, dedicandosi soprattutto all'emulazione del volo dei rapaci per la ricerca del volo istintivo e la reintroduzione di specie di uccelli migratori in via di estinzione, come le gru siberiane, il cui stormo guida, con il supporto di uno staff di biologi russi e americani, per 5300 chilometri.

> Volare a occhi chiusi, senza riferimenti tecnologici, era per me passare dal volo matematico al volo istintivo. Dopo la fase delle competizioni ero passato a una fase di transizione, dedicata alla ricerca del record, dal confronto agonistico al superamento del limite […]. Avevo capito che bisogna prima superare se stessi. La misura universale è anche misura personale. Così, spostando il mio interesse dal cronometro all'interiorità, cominciai a vivere pienamente la realtà filosofica del volo.

E mentre vola con gli uccelli nei luoghi più elevati verso i cieli di ogni parte del mondo, nel silenzio sterminato e assoluto delle vette più sublimi,

dove l’individuo e la natura sono i soli protagonisti, si sente parte di un cosmo sacro, inalterato nei secoli, divino.

L’ampiezza degli spazi aerei – diceva – la libertà di non seguire un percorso stabilito da una strada e i tuffi in picchiata nel vuoto con le ali dispiegate a reggere il peso, le accelerazioni gravitazionali nelle virate, la terza dimensione… In me tutto tende all’aria. Finché i miei piedi toccano terra fremo dal desiderio di librarmi. È come una febbre. Perché volare è uno sguardo alternativo sulla realtà che schiude la fantasia.

Ma l’eroe contemporaneo si dà intanto a uno studio matto e disperato, specialmente degli scritti del genio rinascimentale, il *Codice di Madrid* in particolare, e dimostra l’esattezza delle progettazioni aerodinamiche di Leonardo e del suo approccio intuitivo che condivide con la sua “guida”. Così realizza e fa volare una “Piuma” leggerissima, identica nella struttura a quella di Leonardo, ma non nei materiali, che nel Cinquecento potevano essere solo il legno, il cuoio e la tela, bensì utilizzando le tecnologie più avanzate e i materiali ultraleggeri del terzo millennio. E forse, allo stesso modo in cui procedeva il genio di Leonardo, aveva scoperto la formula della sapienza. Diceva infatti:

Credo che la principale facoltà dell’essere umano sia quella di fare uso della propria intelligenza e fantasia; il connubio di questi due parametri fondamentali crea un’alchimia che può annullare il peso della terra come anche la leggerezza dell’aria. Questo significa che in realtà siamo noi gli artisti e gli artefici del nostro quotidiano e del nostro vissuto.

Umano, aveva imparato a superare i limiti dell’umano, le paure «che ci vietano il possesso della nostra esistenza».

Il germe della rinuncia non si dà mai facilmente per vinto – diceva. Come si combatte l’impulso a desistere? Con la determinazione. Un atleta che si imbatte in un’avventura non scevra di rischi ha messo a fuoco l’obiettivo nel mirino già molto prima di partire. È quella la motivazione che lo sostiene e che gli permette di andare avanti: il taglio del traguardo. Andare avanti, da guerriero, nonostante tutto. Anche quando ogni cosa sembra congiurare contro di te. Anche quando gli elementi, la tecnologia, l’universo intero sembrano essersi coalizzati per farti fallire. Per quanto mi riguarda è proprio in questi momenti che vengono fuori le energie migliori, quando sento che sta diventando difficile e che devo, più che mai, essere presente a me stesso, pronto a una decisione dell’ultimo istante.

Purché si proceda a tappe, a piccoli passi:

È un approccio che mi deriva dalla mia esperienza dell'arrampicata sportiva. Quando sei ancora in basso, arrampicato a una parete, ti sembra quasi impossibile arrivare in cima. Ma se intanto avanzi di un metro, dopo ti porrai il problema del successivo e così via. Guardando soltanto a quello, mai alla cima lontana. Procedendo a piccoli passi, come in un labirinto, dove ogni svolta è fondamentale per trovare l'uscita.

Visse e morì all'unisono con la Natura che amava come una Grande Madre.

Mi piacerebbe – ebbe a dire – riuscire a far passare diffusamente un messaggio di grande rispetto per l'ambiente. Spesso l'uomo si sente padrone dell'ambiente, padrone dell'aria che lo circonda. E questa è la peggiore conseguenza del fatto che le grandi Potenze hanno indotto il singolo a sentirsi proprietario dell'aria in cui abita e respira. Voglio sperare che nel futuro mio, dei miei figli, di tutti, questo modo di pensare possa essere ribaltato, e che le grandi Potenze possano anch'esse sentirsi ospiti di un ambiente magnifico, in un nuovo contesto nel quale poter vivere meglio domani e in cui l'ospite rispetta prima di tutto chi lo sta ospitando. Noi, ospiti della terra, dovremmo imparare a rispettare la nostra terra.

Profondamente umano, amò gli uomini e seppe comunicare e solidarizzare con loro senza distinzione di lingua, cultura e stato sociale:

Lo scambio culturale è uno degli aspetti che mi rimangono più cari dei miei viaggi in giro per il mondo. La comunicazione non è necessariamente un fatto verbale. Se con gli abitanti di Tozeur potevo parlare in francese, con i Tuareg potevo ricorrere ai gesti o ai disegni tracciati sulla sabbia, e a molti, molti sorrisi; eppure riuscivo a farmi intendere perfettamente. Mi sorprendevo in discussioni impegnative che a volte mi risulta difficile avere con persone della mia stessa lingua.

Ma amò non meno la solitudine e il silenzio:

Nei miei viaggi attraverso il mondo, i deserti, gli oceani, i mari, le montagne, ho avuto sempre momenti estremamente lunghi di solitudine. E la solitudine è il miglior modo per ritrovare se stessi. Sono le situazioni ovattate a consentirti di far emergere quella parte di te che altrimenti sarebbe repressa o comunque sconosciuta.

E ancora:

Mi piace pensare il silenzio come la grande stanza del creativo, che ognuno di noi contiene in sé, e a cui ognuno, quando vuole e come vuole, può attingere.

La prematura scomparsa gli impedì di arrivare alla conclusione delle sue ricerche.

Credo che l'uomo, a causa di interessi commerciali, di obiettivi bellici, sia andato troppo veloce nella ricerca del volo. Invece, a me piace pensare che manchi un'importante cartella in tutto ciò, quella legata al mondo della natura. Questo *file* l'uomo l'ha chiuso troppo in fretta, prima ancora di avere indagato a sufficienza; è passato subito alla conclusione per avanzare, arrivare più fresco e prima del nemico o dell'antagonista commerciale. Ebbene, in questi anni, la Nasa, cioè il più grande ente mondiale di analisi sull'aerodinamica, sui profili alari e su tutto ciò che concerne il volo, è giunta a una certezza: l'uomo può volare a *mach* 2, *mach* 3, due, tre volte e anche più della velocità del suono. Eppure non riesce a volare come volano le aquile, i falchi, cioè non riesce a fermarsi per aria. Un velivolo dell'uomo non riesce oggi a fermarsi per aria, se non facendo uso di attrezzature altamente sofisticate, non riesce a fare quello che fa nel semplice volo un'aquila: fermarsi per aria, osservare e poi eseguire lo spostamento secondo gli obiettivi prescelti. Quindi, non è vero che oggi l'uomo ha completato la sua ricerca sul volo: manca un pezzo. Io sto cercando di fare quello che senz'altro avrebbe tentato Leonardo da Vinci oppure Otto Lilienthal: riuscire a capire di più in merito alle basse velocità, riuscire a rendere il volo più istintivo, più animale, meno meccanico. Per questo sto cercando di ripercorrere il volo come se io stesso fossi un'aquila, addirittura il papà di un'aquila; sto tentando di entrare nel suo meccanismo di pensiero per fare più o meno quello che lei riesce a fare. Questa è la metamorfosi, come indica il nome stesso del progetto. Trasformazione. Ed evoluzione, perché trasformarsi significa evolvere, far uso di quanto sapevo prima per riuscire ad aggiungere cose nuove e progredire.

La lunghissima storia dell'uomo è sempre stata caratterizzata dal sentimento dominante di fare proprie caratteristiche non peculiari al suo involucro fisico. Ce lo insegna il mito di Icaro, l'"uomo uccello". Non è quindi per caso che tutta la storia degli uomini sia stata così saldamente legata alla storia della magia, sino a quando non furono inventati gli aerei e tutte le moderne tecnologie. Ma figure come quella di Angelo D'Arrigo sono la spia che qualcosa sta mutando, a partire da individui eletti: lo scienziato odierno, alla fine del suo processo di separazione, cerca di ricomporre l'atomo, torna a osservare la natura che lo circonda, riscopre la necessità dell'amicizia, della solidarietà e della poesia, vuole sentirsi parte del Tutto: un cammino antico e dimenticato, che può essere dell'uomo di oggi come dello stregone di ieri, ma questo non vuol dire che l'uomo torni indietro, anzi.

Molti mi chiedono che cosa mi spinga ad andare sempre oltre – diceva Angelo –. Non è il bisogno di misurarmi con i miei limiti, come a volte ho creduto. No, è qualcosa di più semplice e intimo: l'istinto di esistere nella natura a modo mio. Un istinto che mi tiene sveglio la notte, che mi illumina e mi entusiasma. Non seguirlo sarebbe tradire me stesso. Se riesco a sentirmi pienamente

vivo soltanto immerso in spazi sconfinati, libero nell’aria sopra deserti o ghiacciai, vulcani o pianure, fiumi, mari, montagne, non è per qualcosa che cerco, ma per quello che sono. La mia vita, in fondo, è questo: un grande volo per tornare alle origini, a uno sguardo di gabbiano sulle falesie della Normandia.

Magiche irofanie, il megalitismo e la tomba di Minosse

Si chiama archeoastronomia ed è la scienza che combina studi astronomici e archeologici. Per semplificare, è lo studio di come gli antichi interpretavano i fenomeni celesti, come li utilizzavano e quale ruolo avesse la volta celeste nelle loro culture, ovvero la “scienza delle stelle e delle pietre”, che studia gli allineamenti astronomici degli antichi edifici con l’occhio attento al loro contesto storico e archeologico.

Il padre dell’archeoastronomia è il grande astronomo britannico sir Joseph Norman Lockyer, il primo a convincersi che Stonehenge e altri cerchi di pietre fossero legati a scopi astronomici. Le ricerche di Lockyer non si limitarono solo ai *cromlech* (dal bretone *crom*, “curvo”, e *lech*, “pietra”) dell’isola britannica, ma anche a numerosi siti egizi, come Karnak e Dendera, affermando per primo che tutti i più antichi monumenti dell’Egitto erano stati costruiti «in stretta correlazione con le stelle».

In archeoastronomia la parola magica è *ierofania*, termine coniato nel 1964 dallo storico delle religioni Mircea Eliade. Potremmo tradurre questa parola che deriva dal greco con “manifestazione del sacro” attraverso la luce. Spesso, infatti, nel mondo antico, si costruiva l’edificio templare tenendo in grande considerazione gli allineamenti astronomici, in modo tale che in alcuni giorni dell’anno il sole manifestasse la sacralità del sito attraverso particolari giochi di luci e ombre. Divenendo strumenti di questa manifestazione, i manufatti, le forme prodotte dall’uomo già dalle epoche storiche più antiche, riprendono vita e si riattualizzano. In Egitto troviamo molti siti dove si può assistere alle ierofanie, alcune tra le più straordinarie dell’intero pianeta: per esempio ad Abu Simbel, alle porte della Nubia, a sud di Assuan, dove sono stati scavati nella roccia due templi: il grande tempio edificato da Ramses II e il tempio minore dedicato ad Hathor e Nefertari. Ma tra i più importanti siti archeoastronomici vi è certamente il

celebre Stonehenge, sito nella Piana di Salisbury, nella contea dello Wiltshire, in Inghilterra. Dal 1986 dichiarato dall'Unesco patrimonio mondiale dell'umanità, Stonehenge è formato da un insieme di pietre megalitiche erette, i *menhir*, che vanno a comporre un tempio circolare il cui asse è diretto vero l'alba del solstizio d'estate e il tramonto del solstizio d'inverno. L'orientamento est-ovest, enfatizzato dalla forma a "ferro di cavallo" dei cinque grandi triliti posti al centro del *cromlech*, fa sì che Stonehenge sia conosciuto come uno degli osservatori astronomici più antichi del mondo. Così, al solstizio d'estate, una folla proveniente da tutto il mondo aspetta per tutta la notte il sorgere del sole, tanto che questo luogo è diventato meta di pellegrinaggio per molti seguaci del Celtismo, della Wicca e di altre religioni neopagane. Ma, oltre agli allineamenti solari, sono stati individuati anche diversi allineamenti lunari, e Stonehenge diviene in tal modo un osservatorio luni-solare.

Anche la Sicilia ha i suoi fascinosi megaliti e i suoi dolmen, o tombe megalitiche preistoriche a camera singola, costituiti da due o più piedritti verticali che sorreggono uno o più lastroni orizzontali, la cui realizzazione viene collocata nell'arco temporale che va dalla fine del V millennio alla fine del III millennio a.C. o poco più. Essi sono maggiormente presenti nell'area sud-orientale dell'isola, a Monte Bubbonia (Cl), nella città di Butera (in località Piano della Fiera, Cl), a Cava dei Servi (Rg), a Cava Lazzaro e ad Avola (Sr).

Nella parte occidentale della Sicilia se ne trovano due: il primo a Mura Pregne, alle pendici del monte Castellaccio (Termini Imerese) e il secondo a Sciacca (Ag), in contrada Femmina Morta. Gli scarsi frammenti rinvenutivi fanno pensare che le costruzioni risalgano all'età del bronzo antico. Oltre alla funzione di sepoltura familiare del clan dominante, le strutture dolmeniche, come quelle nuragiche sarde, sono dei veri e propri santuari religiosi dell'epoca preistorica, come si evince dall'orientamento verso particolari fenomeni celesti (equinozi e solstizi) e dal fatto che le costruzioni sembrano tutte disposte lungo un tracciato, costituendo così un itinerario percorribile in pellegrinaggio, una via sacra.

La magia che circonda questi luoghi è avvalorata dalle numerose leggende; secondo una credenza popolare bretone, ad esempio, i dolmen si aprirebbero la notte di Natale, rivelando i tesori di cui essi sono i custodi. Si dice anche che i dolmen abbiano il potere di captare e restituire i flussi

energetici provenienti dalle onde legate ai campi magnetici sprigionatisi dai flussi idrici ipogei.

Nel 1961, Salvatore Ciancio scopre nella fascia costiera di Avola (Sr), in contrada Borgellusa, un'enorme costruzione megalitica del periodo neolitico, confrontabile con le costruzioni megalitiche dell'Europa atlantica. Daniel F. McCall, dell'università di Boston, conferma, nel 1964, l'appartenenza a pieno titolo alle opere megalitiche. L'edificio è costituito da un'enorme tavola che poggia su due pilastri ed è modellato per intero nella roccia seguendone il naturale profilo. Gli interventi umani sono visibili sia nell'ampliamento che nella geometrizzazione della cavità, oltre che nella forma pseudo-parallelepipeda conferita ai pilastri laterali.

La struttura, denominata "Dolmen Ciancio", avrebbe avuto scopo funerario e, in epoca greca, sarebbe stata utilizzata come luogo di sepoltura per bambini. Sulla superficie della lastra, infatti, si osservano dieci piccoli incavi rettangolari ricavati nella parte più spessa del calcare. All'epoca della scoperta, la notizia fece tanto scalpore che qualcuno si spinse persino a adombrare la terribile ipotesi che qui i bambini venissero sacrificati e non solo seppelliti, come suggerirebbero i due solchi che corrono lungo l'estremo orientale del lastrone che si congiungono ad angolo retto, interpretati come canaletti per lo scolo del sangue di vittime sacrificali. Più realisticamente, si tratta invece di tacche prodotte dall'estrazione di un blocco di calcare cavato in quel punto.

La Sicilia sud-orientale negli stessi anni rinveniva strutture dolmeniche nei territori di Giarratana, Marina di Modica, Noto, Belvedere, Solarino e Villasmundo.

I popoli antichi che osservavano il sole tramontare e sorgere dai diversi punti dell'orizzonte avevano individuato la ciclicità del movimento data dai solstizi e dagli equinozi, cosa che a loro apparve misteriosa, divina. Avevano individuato che il sole sorge a sud-est e tramonta a sud-ovest, con un arco più corto e basso al solstizio invernale, il 22 dicembre, mentre sorge a nord-est e tramonta a nord-ovest, descrivendo l'arco diurno più lungo e alto dell'anno al solstizio estivo, il 21 giugno. Da qui gli speciali calendari di pietra.

Solo da poco studiati dagli archeoastronomi e alcuni esemplari scoperti solo da qualche decennio, sono i megaliti siciliani, distribuiti in due areali: un primo areale di architetture megalitiche è collocabile nella fascia

tirrenica costiera, nei rilievi di monte Billiemi, monte Gallo, monte Pellegrino, monte San Calogero, rocca di Cefalù, tutti in provincia di Palermo.

Un secondo areale si riscontra nell'entroterra centro-occidentale, e quasi mai supera la demarcazione naturale del fiume Torto a nord e del Platani a sud, e a Pantelleria.

L'architettura megalitica contempla anche monumenti sepolcrali, quali dolmen semplici o composti, menhir, allineamenti e *cromlech*, tutti con una valenza archeoastronomica.

Il rapporto con il cielo che ci sovrasta ha condizionato per millenni il modo di costruire, dettando canoni legati a un universo esoterico che spesso non riusciamo più a decifrare. Un esempio siciliano è dato dalle Grotte della Gurfa. Scavate dall'uomo in epoca preistorica in una collina di arenaria, formano un ambiente a *tholos*, il più grande di tutto il Mediterraneo, superiore perfino a quello ben più famoso di Atreo a Micene. Si tratta di una struttura complessa formata da diverse camere, la principale delle quali è illuminata dall'alto da un foro. Se compariamo alle suggestioni dei luoghi la descrizione che Diodoro Siculo fa della tomba, potrebbe essere stata questa la tomba di Minosse, il mitico re di Creta che pregò Poseidone di inviargli un toro per il sacrificio agli dèi, ma, una volta esaudito, non sacrificò l'animale, poiché gli parve oltremodo bello. Allora Poseidone, adirato, fece innamorare del toro Pasifae, la moglie di Minosse. Da questa unione nacque il Minotauro. Secondo il mito, Minosse fu ucciso in una vasca da bagno in Sicilia mentre era ospite nella rocca del re sicano Cocalo. Il racconto fu ripreso da Diodoro Siculo (*Biblioteca*), secondo il quale la sua leggendaria tomba si troverebbe al di sotto di un tempio di Afrodite, e Terone di Akragas avrebbe occupato quest'area sacra con il proposito di vendicare l'uccisione del re cretese.

Le grotte della Gurfa sorgono nella Sicilia occidentale, nella Valle del Torto, in territorio di Alia, piccolo comune della provincia di Palermo. Esse sono un esempio di architettura rupestre che non sfrutta esistenti cavità naturali e sono composte da sei ambienti scavati in una rupe di arenaria rossa.

Sempre in provincia di Palermo si trova il monte Arcivocalotto, posto in posizione emergente, a metà strada tra rocca Busambra e monte Jato, nel territorio di San Cipirello, che appartiene al complesso preistorico di

Pietralunga, simbolo misterioso, monumentale e naturale, di cultura millenaria. Qui la geometria sacra, componente essenziale del sapere delle antiche culture, ha le sue radici nello *spiritus loci*. E su questo monte sorge il megalite forato, una pietra di arenaria con un foro di circa due metri di diametro su cui ha inciso l'azione dell'uomo, elaborato com'è in senso scultoreo e, soprattutto, posizionato con orientazione astronomica. Si tratta di un antico calendario solare, utilizzato già quattromila anni fa e poi riutilizzato probabilmente come tomba in epoca romana.

I megaliti dell'Argimusco, un'alchemica Stonehenge siciliana

Straordinario, ai fini della conoscenza del megalitismo siciliano, è il progetto portato avanti da qualche anno e ancora in corso, spesso nello scetticismo di qualche accademico, da uno staff di esperti, un piccolo manipolo di studiosi, tanto giovani quanto competenti ed entusiasti, che sanno far parlare la scienza al cuore degli uomini, coniugandola – per il loro modo di vivere e comunicare la scoperta – con la magia, la poesia, la musica delle sfere (*Archeoastronomia.com*). Perché «ci sono più cose in cielo e in terra, di quante ne sogni la tua filosofia», scrive William Shakespeare nell'*Amleto*, ponendo di fronte alla finitezza del pensare umano l'infinito di ciò che si può indagare e scoprire attraverso i sensi e oltre essi.

Coinvolgendo università e comuni siciliani, il team di esperti ha realizzato il progetto "Argimusco: tra cielo e terra", la cui missione si pone i due principali obiettivi della creazione dettagliata di una mappa del sito megalitico e di alcuni monumenti limitrofi (*cubburi* e dolmen), e lo studio archeoastronomico dell'area dove insistono i principali megaliti. In particolare, lo studio verte sulla localizzazione dei punti chiave dai quali l'uomo antico osservava i solstizi e gli equinozi, determinando gli allineamenti utili a tal riguardo. Fanno parte del team: Giuseppe Tropea (Università di Lecce), archeologo; Antonio Piazza (Università di Catania), storico; il peruviano Alfio Pinasco Carella (Universidad Ricardo Palma), architetto; Lelio Bonaccorso, disegnatore siciliano. Guida il team l'astrofisico Andrea Orlando (Università di Catania): è lui l'uomo delle stelle e delle pietre, che si aggira tra megaliti, dolmen, castelli – in piedi o diruti –, borghi siciliani, in cerca di *truvature* e tesori nascosti. Lo scienziato

siciliano, membro della Società italiana di Archeoastronomia, ne cerca l'anima, il punto alchemico in cui la terra e il cielo si congiungono, l'erebo notturno si sposa col sole, il ctonio degli Inferi col divino astrale. Il Festival nazionale di Archeoastronomia, evento itinerante che coinvolge diverse province siciliane, permettendo di visitare alcuni interessanti luoghi storico-naturalistici con valenza archoastronomica, è stato pensato proprio da questo "Indiana Jones" siciliano e battezzato "Pietre&Stelle" perché è realmente possibile "toccare con mano" l'astronomia antica, che è scritta sulle pietre, sui reperti archeologici e sui monumenti di antiche civiltà. Questa kermesse culturale estiva, insieme con la rassegna invernale *Alla ricerca dell'astronomia perduta*, fornisce un valido esempio di turismo culturale per diffondere ai non iniziati l'archeoastronomia, scienza tanto affascinante quanto misteriosa, materia ermetica nella quale convergono l'astronomia, l'archeologia, l'antropologia e altre discipline.

In giro per borghi e castelli di Sicilia è con lui Giuseppe Severini, "pifferaio magico", liutaio, musicista e studioso di musica antica dalla preistoria alla musica barocca, alla tradizione celtica e all'arabo-mediterranea. Questo misterioso personaggio ricostruisce fedelmente e fa suonare strumenti antichi attraverso un minuzioso lavoro di ricerca: liuti, vielle, ribeche, citole, salteri, arpe, symphonie, organistri, ghironde, chitarre e mandolini barocchi, battenti, bouzuki e altri strumenti a corda, diffusi durante il Medioevo in Europa, che accompagnavano giullarate e sacre rappresentazioni, ispirandosi alle illustrazioni del *Roman de Fauvel*, nonché ai testi dei trovatori, alle composizioni di Ciullo d'Alcamo, alle polifonie monastiche del secolo XII, ai canti devozionali di pellegrinaggio del XIII e XIV secolo. E cosa meglio della musica ha la magica capacità di richiamare al presente particolari momenti di un'era lontana, a volte oscura, rievocando sensazioni remote? La ricerca di questo milanese trapiantato in Sicilia nasce prima di tutto dall'esigenza di sperimentare i suoni naturali e la loro applicazione a un repertorio accuratamente scelto per illustrare i diversi periodi storici. Così, mentre il suono dei rombi in legno o in osso sembra riprodurre l'evocazione degli spiriti, i fischietti, il verso degli uccelli, il soffio di corni e conchiglie, il rumore del vento e del mare ci riportano alla storia più antica dell'uomo; mentre quello di lire, flauti e cimbali richiama tutto il fascino dell'antica civiltà greca. Dopo i più recenti lavori sull'arpa eolica, Severini ha approfondito gli studi di acustica, di filosofia pitagorica

e neoplatonica, e il rapporto fra astronomia, musica e matematica, fino a cercare di riprodurre la musica delle sfere celesti. La sua “Casa della musica e della liuteria medievale”, una residenza costruita tra XIII e XV secolo a Randazzo (Ct), cittadina ricca di testimonianze di architettura e arte medievale alle falde settentrionali dell’Etna, accoglie il suo laboratorio di liuteria e i suoi strumenti ispirati al Basso Medioevo, all’età classica, alla preistoria, tutti perfettamente funzionanti.

Grazie a personaggi incantatori come questi, la Sicilia scopre che, per quanto gli uomini abbiano cercato di violarla nella sua storia recente, la sua sacralità è capace di opporre caparbia, plurisecolare resistenza a mafia, malaffare politico, abusivismo edilizio, scempio dei fiumi e delle coste, inquinamento e ogni sorta di misfatto perpetrato per rapacità e volgare ignoranza.

Le rocche dell’Argimusco sono situate nei pressi del borgo messinese di Montalbano Elicona e della riserva naturale del bosco di Malabotta, al centro del territorio abacenino, dove i Peloritani lasciano spazio ai Nebrodi. Queste misteriose formazioni rocciose, chiamate anche le “Pietre dei Giganti”, rappresentano uno dei rari esempi di complessi megalitici naturali dell’intera Italia meridionale. L’azione degli agenti atmosferici – il vento e l’acqua – ha modellato le enormi rocce, creando megaliti dalle particolari figure antropomorfe e zoomorfe. In seguito l’uomo scoprì questo luogo senza tempo, iniziando a frequentarlo, a contemplarlo e a utilizzarlo per svariati usi. Tra questi uno acquisì ben presto primaria importanza: l’osservazione del cielo. Così, le rocce megalitiche e l’intero paesaggio furono scelti per praticare l’astronomia, per decifrare i movimenti degli astri, permettendo di scoprire l’alternarsi delle stagioni e fissare le basi per un pratico e utile “calendario di pietra”. L’altopiano dell’Argimusco è un pianoro dove si svolgevano riti ancestrali, in cui la terra si unisce al cielo formando il paesaggio sacro per eccellenza, e può essere considerato un osservatorio astronomico naturale. E così la Sicilia, crocevia di popoli e straordinario catasto magico di tradizioni provenienti da civiltà diverse, sembra possedere anche un sito molto importante di età megalitica, che da molti è stato già definito la “Stonehenge siciliana”.

Già quando, qualche decennio fa, vennero scoperti i megaliti, il luogo venne equiparato alle grandi strutture megalitiche dell'Europa settentrionale, come Stonehenge, mentre vi fu anche chi ne attribuì l'origine al mitico popolo dei Giganti, uomini di alta statura menzionati in molte fonti antiche. In molte tradizioni indoeuropee e nella mitologia greca, i Giganti sono creature associate all'origine stessa del cosmo e rappresentano il caos primordiale a cui gli dèi si oppongono; figli di Urano e Gea, ovvero del cielo e della terra, alcuni giganti, per esempio Encelado, furono sepolti nelle profondità della terra per avere osato sfidare gli dèi e i terremoti erano interpretati come sussulti di queste creature sepolte. In molte zone d'Europa, la tradizione popolare fa riferimento ai giganti per spiegare fenomeni naturali come i terremoti, o le grandi costruzioni di civiltà antiche come i dolmen e i menhir. Tucidide, e con lui i principali autori greci e latini, identificarono il loro paese nella Sicilia e i fenomeni naturali – come quelli eruttivi e sismici – propri dei crateri vulcanici, furono visti come l'effetto delle attività tipiche di questi esseri giganteschi. Anche la *Genesi* cita espressamente la presenza di giganti sulla terra agli albori del mondo e riporta il famoso combattimento fra Davide e il gigante Golia. Ma in Sicilia la figura del Ciclope – il gigante mostruoso con l'unico grande occhio rotondo in mezzo alla fronte, violento e bestiale, divoratore di carne umana di cui parla Omero – è Polifemo, figura in cui il mito riflette lo stesso spaventoso vulcano dall'enorme bocca incandescente.

Il pianoro dell'Argimusco sorge su un altopiano a 1200 metri sul livello del mare e, esattamente a sud, al centro di due basse colline, si staglia la parte sommitale del cratere dell'Etna. In direzione degli altri tre punti cardinali, altrettante cime montuose o collinari sembrano inquadrare a bella posta l'orientamento del sito. Al centro dell'area megalitica si possono ammirare due grandi massicci di pietra, alti poco più di una trentina di metri e, guardando in direzione ovest, si resta senza fiato ammirando un profilo di tipo antropomorfo, femminile, con le mani giunte in atto di preghiera, e perciò comunemente denominato "l'Orante".

Un altro megalite dalla forma distinta è costituito da un gruppo di pietre che la natura o l'uomo ha sovrapposto, dalla sagoma di un rapace, con le ali semispiegate e il capo rivolto verso sud. La sua denominazione è "l'Aquila". Nel gruppo megalitico che si incontra all'inizio del sentiero si notano in primo luogo due menhir, uno più slanciato e snello, alto una

quindicina di metri, e uno più basso e massiccio, di poco più di dieci metri. Comunemente essi vengono designati come “simboli sessuali maschile (fallo) e femminile”, attorno ai quali probabilmente venivano celebrati riti propiziatori della fecondità della terra e dell’uomo. Le danze attorno ai menhir si ritrovano spesso nelle culture nordiche antiche, per esempio in numerosi siti megalitici inglesi e bretoni, e l’usanza di effettuare balli o riti intorno a tali pietre è ben documentata tra le popolazioni celtiche. Mentre i gruppi di pietre più grandi, a giudicare dalla loro mole, sarebbero certamente opera della natura, i menhir, la disposizione di alcune pietre più piccole e le curiose sagome dell’Orante e dell’Aquila sarebbero al contrario di origine umana.

Ma seguiamo con ordine un percorso virtuale. Superati i menhir e proseguendo lungo il sentiero tracciato si incontra un affioramento roccioso molto frastagliato, dove si potrà scorgere il volto di un babbuino. Appena superato questo affioramento, volgendo lo sguardo all’indietro, si può vedere un altro viso emblematico, una sorta di faccia umana oblunga, con l’occhio formato da un foro nella roccia, profilo che da alcuni viene chiamato “il Guerriero” o “il Sacerdote”. Quest’area rocciosa è stata denominata il “Varco del Leone”, e in effetti, se osservata da ovest a una certa distanza, sembra proprio di vedere la testa con la grande criniera di un leone. A meridione del Varco del Leone e poco sopra i due menhir, si possono osservare due grandi megaliti, uno dei quali assomiglia a un mammut, e per questo viene chiamato “Margy”, dal nome del simpatico mammifero protagonista del film d’animazione della Disney *L’era glaciale*.

Continuando per il sentiero, si incontra il megalite battezzato “l’Aquila”. Tanto il megalite a forma di aquila quanto il menhir più alto sono allineati esattamente lungo l’asse est-ovest, perciò, ponendosi con le spalle rivolte al megalite “fallico” e guardando l’Aquila, si può vedere sorgere il sole esattamente dietro quest’ultima nei giorni degli equinozi di primavera e di autunno. Allo stesso modo, ponendosi con le spalle di fronte all’Aquila e guardando il menhir, si può vedere tramontare il sole esattamente a ovest sempre nei medesimi giorni. Tra i due elementi, si trova inoltre una curiosa pietra bassa a forma di sella, perfettamente in linea, che rappresenterebbe il punto di arrivo dell’ombra del menhir al tramonto, in occasione degli equinozi d’autunno e di primavera.

Poco più a nord del megalite dell'Aquila si entra nella cosiddetta area sacra, a ridosso della "Grande Rupe", la pietra più grande e maestosa dell'intero complesso megalitico.

Sul lato orientale della Grande Rupe, se osservata da sud, si può scorgere un impressionante profilo di uomo, creato dai processi di erosione degli agenti atmosferici, denominato da alcuni "il Teschio", da altri "il Siculo". Dal piccolo pianoro sotto la Grande Rupe si può ammirare l'altra grande attrazione dell'Argimusco, l'Orante: su un altro grande affioramento roccioso, la "Rupe dell'Acqua", si staglia infatti il profilo di una figura femminile con un copricapo e le mani giunte, alta circa 25 metri, da molti chiamata anche la "Dea Neolitica". In cima alla Rupe dell'Acqua, troviamo uno dei manufatti più misteriosi dell'area: la "Vasca", una piccola cavità utilizzata, in una delle sue possibili funzioni, per la raccolta dell'acqua, che sarebbe poi servita per riti battesimali. Sulla Rupe dell'Acqua è presente anche una sorta di trincea a forma di arco, una roccia alla quale si accede attraverso tre scalini intagliati nella pietra e dalla quale si può avere una rapida visione d'insieme di tutta l'area megalitica, specialmente quella che culmina all'orizzonte sud con il massiccio dell'Etna. La sua funzione potrebbe essere stata quella di vedetta.

Quasi adiacente alla trincea troviamo la "Rupe del Fuoco", dove insiste una sorta di piano inclinato di 30 gradi circa rispetto al piano di calpestio, sul quale si osservano dei piccoli incavi consumati dall'azione delle acque, probabilmente coppelle in cui le genti indigene solevano riporre le loro offerte alla Grande Madre Terra, personificata proprio dall'Orante. È questo il Santuario ed è possibile che su questo piano inclinato venissero posti dei lumini, come rito cultuale o di preghiera verso lo sciamano, uomo di medicina e di religione, seppellito magari nella tomba presente alla sommità della Rupe dell'Acqua.

Sotto la Rupe del Fuoco, in direzione nord, incontriamo il "Tetraedro", ovvero la "Pietra dei sette scalini", un megalite caratterizzato dalla presenza di sette scalini intagliati nell'arenaria che permettono di giungere alla sua sommità. È molto probabile che la sua funzione fosse quella di osservatorio.

Proseguendo ancora lungo il sentiero, si arriva a un megalite che presenta lungo il lato sud un'edicola votiva con la parte superiore a forma di ogiva. Questo manufatto evidenzia che, con la cristianizzazione del luogo, l'area è stata successivamente inserita in una via sacra.

Continuando infine verso nord, si giunge a un megalite dalla forma quasi cubica fondamentale per l'osservazione astronomica, quello denominato "Torre" o "Grande Sedile", un osservatorio equinoziale, utilizzato per l'osservazione del sorgere del sole, in modo da creare un vero e proprio calendario, utile allo svolgimento delle pratiche agricole stagionali e rituali.

Il sito dell'Argimusco sembra dunque esser stato utilizzato come area sacra e di osservazione celeste in un periodo storico che potrebbe andare dalla fine dell'età del bronzo (1500-1200 a.C.) fino al Basso Medioevo (1400 d.C.).

Infine, è stato azzardato da altri studiosi come questi megaliti potrebbero essere «un insieme di costellazioni riportate sulla terra». Infatti, nella carta celeste delle nostre costellazioni tradizionali la raffigurazione femminile della Vergine ha immediatamente alla sua sinistra il gruppo maschile di Boote, mentre alla sua destra c'è un Corvo. Alla sinistra di Boote vi è inoltre la costellazione filiforme del Serpente. Potremmo trovarci, insomma, di fronte alla rappresentazione sulla terra di costellazioni o gruppi di stelle di significativa importanza per le genti che lì vivevano, comune alle tradizioni archeoastronomiche dei popoli antichi, simile al sito egizio di Giza, dove le tre piramidi principali rappresentano le tre stelle della cintura di Orione e la statua felina della Sfinge la corrispondente costellazione del Leone. Così, l'Aquila, la donna in preghiera, il profilo maschile di fronte a essa e il menhir più alto potrebbero raffigurare analoghe costellazioni del cielo di quella remota civiltà antica, all'alba di un solstizio d'estate, l'unico evento astronomico significativo in occasione del quale si presentano sopra l'orizzonte tutte e quattro le costellazioni del Corvo-Aquila, della Vergine-Orante, dell'uomo-Boote e del Serpente-menhir. Sulla base del programma astronomico "Stellarium", questa configurazione si presenterebbe solo intorno al 10.000 a.C., epoca nella quale appunto il sole sorgeva al solstizio d'estate in direzione nord-est in corrispondenza della costellazione della Vergine. In tale occasione, la costellazione del Corvo era esattamente a est, per metà al disopra dell'orizzonte, proprio dietro al megalite dell'Aquila, mentre a sinistra-ovest della Vergine-Orante apparivano le costellazioni di Boote e del Serpente.

La datazione dei megaliti di Montalbano Elicona si presenta d'altra parte non poco difficoltosa: nessuna fonte antica ne fa cenno e nessun

reperto è stato riportato alla luce dal sottosuolo del sito. È tuttavia poco probabile che le genti del neolitico vedessero in cielo le nostre medesime costellazioni, che risalirebbero al periodo delle grandi civiltà mediorientali (III millennio a.C.). Inoltre, la data proposta è molto più antica rispetto all'inizio delle prime costruzioni megalitiche, che allo stato attuale dell'archeologia risalgono a non prima del VII millennio a.C. Nelle vicinanze dei megaliti, esistono anche i resti di dolmen di pietra appartenenti a una necropoli che potrebbe essere anche molto successiva ai megaliti. I *cubburi*, infine, caratteristiche costruzioni in pietra del luogo, affini per stile all'architettura nuragica e ai Sesi di Pantelleria, appartengono a un'epoca sicuramente molto più recente.

Resta comunque assai probabile che la funzione di questa Stonehenge di Sicilia fosse esclusivamente religiosa, legata ai culti astronomici solari e stagionali di morte e rinascita della natura e della vita.

Ma i misteri dei megaliti di Montalbano non finiscono qui e anzi si infittiscono vieppiù. A poca distanza dal sito ove insistono i megaliti, infatti, proprio dentro l'abitato di Montalbano, sorge l'imponente castello medievale. Edificato su preesistenze bizantine e arabe, il castello è costituito in alto da un fortilizio normanno-svevo e in basso dal *palatium* fortificato svevo-aragonese. La parte superiore, una fortezza rettangolare, è chiusa all'estremità da due torri, una a pianta quadrata e l'altra, tipicamente sveva, a pianta pentagonale, con funzione di maschio. Al periodo svevo risale la muratura perimetrale merlata. Della fase angioina ci rimane anche la data del 1270 incisa nel rivestimento idraulico della cisterna grande.

Dopo la rivolta del Vespro in Sicilia (1282) e i brevi regni di Pietro d'Aragona e Giacomo II, l'isola venne governata dal sovrano aragonese Federico III. A lui si deve la ricostruzione dell'edificio e la sua trasformazione da fortezza in *regia aedes*, residenza reale per i soggiorni estivi (1302-1308). L'elemento più straordinario dell'intero castello è la cappella reale che custodirebbe, secondo alcuni studiosi, le spoglie di Arnaldo da Villanova, del quale sono attestate numerose presenze a Montalbano insieme al re. Sotto Federico d'Aragona, Montalbano, per alcuni decenni, si trasformò da piccola comunità agropastorale in un centro importante del Mediterraneo e ospitò, oltre a numerosi dignitari aragonesi e

catalani, anche uno dei più grandi cavalieri di ventura dell'epoca, Ramon Muntaner, il più famoso medico-alchimista del Medioevo, Arnaldo da Villanova e, due anni dopo la sua morte, probabilmente, anche l'altro grande medico-alchimista catalano Raimondo Lullo.

Alla fine del XIII secolo, l'alchimia si era sviluppata in un sistema strutturato di credenze, grazie anche all'opera di Arnaldo da Villanova (1240-1312 ca.), con il suo *Rosarium Philosophorum*, e al leggendario Raimondo Lullo (1233/1235-1315). Federico era un re catalano e la Catalogna all'inizio del Trecento era al vertice della potenza politico-militare come delle scienze medico-alchemiche. I più grandi alchimisti dell'epoca erano, infatti, catalani. Ma, come la tradizione dell'arte regia alchemica, così cadde presto nell'oblio quella conoscenza medico-astrologica che i catalani avevano portato in Sicilia. E, alla fine di quell'epoca, terminate le esigenze militari, finì anche l'importanza del piccolo centro montano, salvo qualche illustre visita, alla ricerca del *sacello arcis* del *Magister Arnaldus.*

E così Paul Devins sostiene che Argimusco sia un capolavoro della medicina astrale medievale e che la presenza della cultura medico-astrale in loco sarebbe rinvenibile solo durante il periodo catalano: «A ricordo della raffinatissima cultura medico-astrologica portata da Arnaldo da Villanova rimase, invece, l'Argimusco, incredibile resto di una civiltà, quella ermetico-arabo-sabea, tra le più elevate dell'intera storia umana». Gli eserciti, i dignitari di corte, i medici, gli architetti e tutti gli intellettuali che gravitavano nell'orbita della corte aragonese-catalana diffusero là, come nel resto d'Europa, quella cultura medico-astrologica che, però, solo a Montalbano avrebbe trovato un'unica grande applicazione sotto forma di un colossale *Speculum Astrorum* per la medicina proprio nelle sculture di pietra dell'Argimusco, tra le quali si trova anche una sorgente d'acqua per l'idroterapia e una vasca di allevamento delle sanguisughe per la pratica del salasso. Tutto ciò grazie all'intuito di una regina, Eleonora d'Angiò che, anche, forse a causa della passione alchemica del fratello Roberto, re di Napoli, credette tanto fermamente nel progetto di un "talismano stellare" del Maestro Arnaldo, da finanziare col proprio patrimonio su un'area del demanio regio montana e al riparo da occhi indiscreti, un'opera maestosa, un *Magnus Opus*. E, come afferma ancora il misterioso Devins, «Eleonora è lì, ancora oggi, ritratta come nella Cattedrale di Messina, con le mani giunte

in preghiera, per come gli prescriveva il suo Maestro Arnaldo. Poco distante da lei la possente Aquila della casata del suo orgoglioso marito e re, Federico III, il grande re di Sicilia, scomunicato dalla Chiesa di Roma».

Ma, come in silenzio e in modo occulto l'opera fu compiuta, così la conoscenza medico-astrologica dello "Specchio delle Stelle" spariva del tutto con la Controriforma seicentesca. «Da allora quei muti resti dell'Argimusco sono diventati incomprensibili».

I megaliti non sarebbero dunque preistorici né simbologie di riti sessuali per la fecondità, ma simboli alchemici, catari e stellari, portatori di una millenaria tradizione.

Secondo questa interpretazione, in estrema sintesi, i megaliti/statue riprodurrebbero le costellazioni medievali al tramonto del solstizio estivo, nonché vari altri simboli alchemici e templari; essi dovevano essere osservati, secondo le indicazioni del leggendario medico, per la diagnosi e terapia medica, seguendo i movimenti della luna nelle case lunari a mezzo di un sestante arabo medievale in pietra, che si ritrova sullo stesso sito, accanto a una vasca per l'allevamento delle sanguisughe e a un piano inclinato, strumenti necessari per i salassi secondo le varie fasi lunari. Lo stesso medico prescriveva di utilizzare il sestante anche per prevenire alla famiglia reale le incombenti tribolazioni che egli stesso aveva profetizzato e per cui ricevette proprio dalla regina Eleonora le risorse finanziarie necessarie alla realizzazione dell'opera. Così, l'immagine dell'aquila corrisponderebbe a una costellazione sulla base della leggenda di Cesare Germanico secondo cui Giove si trasforma nell'aquila per andare da Ganimede e la statua megalitica in stile sabeo sarebbe servita per le applicazioni di medicina astrale; tale immagine sarebbe probabilmente tratta da un'illustrazione di un testo arabo, tradotto in latino nel 1256. La Vergine sarebbe la costellazione di cui Igino parla nel suo *De Astronomia*, e anche la statua megalitica in stile sabeo sarebbe servita per le applicazioni di medicina astrale praticate da Arnaldo da Villanova; probabilmente si tratta della stessa regina Eleonora d'Angiò ritratta, secondo le prescrizioni del medico, come nel mosaico di Eleonora nell'abside sinistra del duomo di Messina; l'uso delle dita intrecciate in preghiera dell'Orante-Vergine non è certamente precristiano: intrecciare le dita era anzi considerato fonte di malaugurio nella civiltà greco-romana, mentre l'usanza delle dita intrecciate e delle mani giunte arrivò in Occidente solo con il cristianesimo. E così di

seguito: la Vasca sarebbe quella d'immersione per le cure post-salassi o, più probabilmente, una vasca di allevamento delle sanguisughe, mentre il sestante posto sullo stesso megalite dell'Orante, perfettamente riconoscibile e funzionante, interpretato erroneamente come osservatorio luni-solare, non sarebbe una raffigurazione primitiva dello Zodiaco, ma una costellazione.

Anche nei secoli successivi alla morte del leggendario medico, tuttavia, l'area dell'Argimusco – ancora secondo Devins – continuò a essere frequentata da personaggi appartenenti a circoli alchemico-esoterici, in seguito alla diffusione della cultura e della letteratura ermetica a partire dall'epoca rinascimentale. Secondo una tradizione popolare del luogo, fra i megaliti si sarebbero svolte anche riunioni di streghe, veri e propri sabba. Elementi più moderni, come la rappresentazione di altre costellazioni, vennero probabilmente aggiunti nel Sei o Settecento, da astrologi e occultisti che non lasciarono deliberatamente alcuna traccia di sé per sfuggire alla pericolosa minaccia dell'Inquisizione. E forse, come suggerisce infine Devins, nel XVIII secolo anche Althotas, il misterioso maestro di medicina e alchimia del famoso Cagliostro che abitava a Messina, potrebbe aver frequentato la zona dell'Argimusco per trarvi rinnovate energie e avervi apportato delle aggiunte, come ad esempio il megalite raffigurante la costellazione del Sestante. Del resto, le interpretazioni simboliche, mitologiche e zodiacali riscontrate da Devins nella disposizione dei megaliti, come la contrapposizione fra l'Aquila e il Serpente, simboli rispettivamente della luce e delle tenebre, potrebbero trovare una plausibile collocazione nella cultura alchemica ed esoterica diffusasi in tutta Europa a partire dal Rinascimento, la cui dimensione perduta soccorre certo, se non la scienza, lo spirito inquieto dell'uomo contemporaneo alla ricerca delle esoteriche fonti del mistero dell'essere.

E il miracolo dei solstizi e degli equinozi registrati da un geniale manufatto d'artista contemporaneo, segno dell'eterno rapporto dell'uomo col sole generatore di ogni forma di vita, in Sicilia si ripete in quel luogo misterioso e magico che è la fiumara di Tusa, letto di un antico fiume ormai asciutto che, in tempi lontani, scorreva tra i monti Nebrodi fino all'antica *Halaesa*. Qui, il mecenate Antonio Presti ha ideato e fatto realizzare, a partire dal 1982 e per tappe successive, Fiumara d'Arte, un parco di

sculture megalitiche che coniuga il linguaggio contemporaneo all'aspra bellezza dei luoghi. Allo scopo, coinvolge artisti di fama internazionale che, con le loro grandi sculture, lasciano il segno nei comuni della valle messinese. Il primo è Pietro Consagra e poi seguono Paolo Schiavocampo, Tano Festa, Antonio Di Palma, Italo Lanfredini, Hidetoshi Nagasawa, Graziano Marini, Mauro Staccioli… Nasce così, in una zona tagliata fuori dai consueti percorsi turistici, dove la natura regna incontrastata e non sempre clemente, non lontana da Cefalù, la Fiumara di Tusa, un comprensorio artistico, culturale e paesaggistico di grande rilievo, meta privilegiata di un percorso iniziatico.

Il percorso nel parco incantato si snoda attraverso l'opera di Pietro Consagra *La materia poteva non esserci* (1986); *Una curva gettata alle spalle del tempo* (1988) di Paolo Schiavocampo; *Monumento per un poeta morto – la Finestra sul mare* (1989) di Tano Festa; *La stanza di Barcadoro* (1989) di Hidetoshi Nagasawa; il *Labirinto di Arianna* (1989) di Italo Lanfredini; *Energia mediterranea* (1989) di Antonio Di Palma; fino a concludersi con la straordinaria scultura *La piramide* (2010) di Mauro Staccioli.

Quest'ultima racchiude quello che per noi contemporanei resta il senso profondo del megalitismo siciliano e dell'immortalità correlata alle piramidi egizie dei faraoni. Situata su una leggera altura del territorio di Motta d'Affermo, un avamposto in quota sul mare prospiciente gli scavi di *Halaesa*, le cui coordinate geografiche centrano esattamente la consistenza matematica del trentottesimo parallelo, l'artista traduce l'astrazione della misura terrestre in creativa percezione metafisica. La piramide, un tetraedro titanico cavo realizzato in acciaio corten, presenta una fessura lungo lo spigolo occidentale che rende ancora più preciso il suo collocarsi nella specificità del luogo e nello spazio cosmico. Testimone consapevole del ciclico e irreversibile scorrere del tempo, cattura la luce solare attraverso quella fessura, registrando i riverberi luminosi dallo zenit al tramonto.

Il culto di sant’Agata-Iside

Nelle vaste plaghe del vulcano non si aggirano solo demoni, ma, fortunatamente, anche numerosi santi in grado di resistere alla furia distruttrice delle eruzioni, come attestano vari culti e specialmente quello mariano, con numerosi santuari disposti a guisa di ventaglio nelle città e campagne etnee, con statue e affreschi dedicati alla Madonna, dalle pregevolissime produzioni di Antonello Gagini o della sua scuola, a quelle popolareggianti degli altarini ovunque disseminati. Molti di questi templi, tempietti, edicole votive furono edificati, infatti, dopo una terribile eruzione dai sopravvissuti che li dedicarono come *ex voto* ora all’Immacolata, ora all’Annunziata, ora a Maria Liberatrice (dal fuoco), ora alla Madonna della Sciara (voce siciliana dall’arabo *šaʿra* “terreno sterile e incolto” e un derivato del latino *flagrare* ardere, significante “lava incandescente”, poi “lava indurita”). Non meno portentosi contro le eruzioni sono sant’Antonio, sant’Antonino, santa Barbara, san Michele arcangelo, e altri ancora a seconda delle località.

Ma niente è pari al potere ignifugo dell’incombustibile velo di sant’Agata, che da tante disastrose eruzioni salvò e salva la città di Catania. Il velo di sant’Agata, nel corso dei secoli più volte portato in processione come estremo rimedio per fermare la lava dell’Etna, è una reliquia conservata nella cattedrale di Catania in uno scrigno d’argento insieme ad altre reliquie della santa. Secondo una leggenda sarebbe un velo usato da una donna per coprire la santa durante il martirio con i carboni ardenti. Ma è verosimile che il cosiddetto velo, di colore rosso, facesse parte del vestimento con cui Agata si presentò in giudizio, essendo questo, indossato su una tunica bianca, l’abito delle diaconesse consacrate a Dio. Secondo un’altra leggenda, il velo era bianco e sarebbe diventato rosso al contatto col fuoco della brace.

Più di quindici volte, dal 252 al 1886, Catania è stata salvata dalla distruzione da parte della lava; ma non solo, è poi stata preservata nel 535 dall'invasione degli ostrogoti e nel 1575 e nel 1743 dalla peste.

Un anno dopo la morte della santa, nel 252, Catania venne colpita da una grave eruzione che, iniziata il giorno 1 febbraio, in pochi giorni aveva già distrutto alcuni villaggi alla periferia. I fedeli, allora, andarono in cattedrale e, preso il velo, lo portarono in processione nei pressi della colata. Questa, secondo la tradizione, si arrestò dopo breve tempo. Era il 5 febbraio, la data del martirio della vergine catanese.

Ma il velo salvò la città anche dai terremoti: il l4 febbraio 1169, Catania fu scossa da un disastroso sisma mentre molti fedeli erano radunati in cattedrale in preghiera. Nel crollo della cattedrale, morirono il vescovo Aiello e quarantaquattro monaci, oltre a diversi fedeli. Nei giorni seguenti, altre scosse di terremoto e un violento maremoto imperversarono sulla città. Il terremoto cessò miracolosamente quando i cittadini portarono il velo della santa in processione.

Catania è città di lave e l'Etna è l'elemento onnipresente nella vita dei catanesi, un archetipo. La città, infatti, nel corso della sua storia, è stata più volte distrutta da eruzioni vulcaniche e da terremoti, e i catanesi sono abituati a convivere da sempre con il vulcano, da cui prende il nome la strada più importante, la via Etnea, il salotto della città, che la attraversa da sud a nord, partendo da piazza Duomo e arrivando, dopo circa tre chilometri, al tondo Gioeni, con un andamento che ha come prospettiva la sagoma incombente dell'Etna. Agata è la patrona della città e tra i comuni italiani quattordici portano il nome della santa, venerata in molti altri Paesi del mondo, anche se Catania le ha dato per prima questo titolo. Qui la devozione è profondamente radicata e, secondo alcuni, la "A", lettera iniziale di questo popolarissimo nome, sormonta il monumento principale della città in piazza Duomo, l'elefante Eliodoro (*u Liotru)*, simbolo stesso di Catania; un'altra "A" si staglia nella pietra sulla facciata del palazzo municipale; un'altra campeggia al centro dello stemma civico; un'altra, infine, al centro del gonfalone dell'università. Anche questa è tuttavia un'interpretazione sovrapposta a quella "pagana", secondo cui la "A" dello stemma della città nel quale la figura del pachiderma, invece dell'obelisco, porta sul dorso l'effigie di Minerva e la lettera, sta per l'iniziale del nome greco della dea Atena, a conferma della fama della città culla di scienze e

arti, soprannominata l'Atene sicula dal nome della dea della sapienza. Perché, come scrisse di Catania un anonimo poeta dialettale del Settecento:

Idda di lu Diotru avi la forza
E d'Atena-Minerva lu sapìri.[4]

Un'altra interpretazione più intrigante mette in relazione la "A" all'obelisco della fontana dell'Elefante e la collega ad *Agathodémon*, nome dato al "buon genio" adorato presso gli egizi sotto forma di Ibis, raffigurato tra le forme incise nell'obelisco stesso.

La figura di Agata, vergine e martire, è stata oggetto nel corso dei secoli di molte indagini di natura storica. Un problema è stato determinato dal periodo in cui inserire il martirio della santa: il III secolo, nel corso della persecuzione di Decio, secondo alcuni antichi scrittori di cose sacre; il IV secolo, durante la persecuzione di Diocleziano, secondo altri. Anche sulla patria le antiche fonti divergono. Infatti, se secondo gli *Atti greci* Agata sarebbe nata a Palermo per poi essere martirizzata a Catania, gli *Atti latini* narrano delle origini catanesi della santa. Questa diversa tradizione alimentò violente diatribe fra le due città siciliane. Dal XVII secolo, però, la figura di Agata resta ancorata alla città di Catania. Le fonti agiografiche dicono che al tempo dell'imperatore Decio, mentre la Sicilia era governata da Quinziano, fu bandita una persecuzione contro coloro che avevano abbracciato il cristianesimo, rifiutando di adorare gli dèi romani. Fra i seguaci della nuova religione c'era Agata, oggetto di una torbida passione da parte del governatore Quinziano. Costui, dopo avere inutilmente tentato di ricondurla al paganesimo, la fece arrestare e condurre a Catania, sede delle magistrature romane. Durante il cammino, fermatasi ad allacciare i calzari e voltatasi indietro, Agata si stupì nel constatare che nessun abitante della città di Palermo avesse accompagnato la sua uscita dalla città, scortata dai soldati romani. Pregò quindi Dio di dare una dimostrazione a quanti avevano dubitato della sua scelta in favore di Cristo, e in quel luogo spuntò un oleastro.Giunta a Catania, Agata fu sottoposta a una serie di torture fisiche e psicologiche: anzitutto fu consegnata per ordine di Quinziano ad Afrodisia, donna di facili costumi, e alle sue figlie, che inutilmente tentarono di corromperla e convincerla all'idolatria. Adiratosi per la tenace

resistenza della giovane, il governatore ordinò che fosse sospesa e dilaniata con pettini di ferro. Vedendo inutile ogni tentativo, ordinò allora che le fosse amputata una mammella e che ella non venisse né curata né nutrita. Ma, in carcere, verso la mezzanotte, fu guarita dall'apostolo Pietro, che le apparve nelle sembianze di un vecchio preceduto da un fanciullo che portava in mano una lampada. Per tutta la notte una luce risplendette nel carcere, tanto che i custodi, spaventati, scapparono lasciando i cancelli del carcere aperti. Ma invano gli altri prigionieri esortarono la giovane cristiana a fuggire. Dopo quattro giorni fu ricondotta in tribunale e, avendo Quinziano constatato che le torture non avevano lasciato traccia sul suo corpo, accecato dall'ira, ordinò che venisse rotolata su cocci e carboni accesi. Mentre si compiva questo ennesimo supplizio, un violento terremoto distrusse parte del palazzo, nel cui crollo persero la vita il consigliere Silvano e il suo amico Falconio.

Spaventato dal terremoto e dal tumulto del popolo, Quinziano fece allora ricondurre Agata in carcere, dove ella spirò. Sparsasi la notizia, il popolo accorse a frotte nel carcere collocando il suo corpo in un luogo sicuro. Un giovane, sconosciuto ai cittadini di Catania, accompagnato da cento fanciulli splendidamente vestiti, depose nella cassa funebre una tavoletta marmorea con su scritte queste parole: «Mente santa, spontaneo onore di Dio e liberazione della patria». Dopo avere sigillato la cassa, partì e nessuno lo vide più a Catania: era l'angelo della martire. Dopo la morte della santa, Quinziano, che assieme ai suoi soldati si era recato a Palermo per impadronirsi dei suoi averi, perì mentre guadava il Simeto.

Le peripezie di Agata non cessarono con la sua morte. Anche le sue reliquie, infatti, ebbero un destino di vagabondaggio che si sarebbe concluso dopo molti secoli. Nel 313, prima della promulgazione dell'editto di Costantino, le spoglie della vergine furono in un primo momento occultate dagli abitanti di Catania, e solo in seguito furono traslate nella chiesa di Sant'Agata la Vetere. Fu l'ammiraglio bizantino Giorgio Maniace che nel 1040, quando combatteva in Sicilia contro i saraceni, le portò a Costantinopoli. Qui le reliquie rimasero fino al 1126, anno in cui, smembrate in vari pezzi, furono traslate nuovamente a Catania e riposte in otto preziosi reliquiari d'argento nel Duomo, fatto erigere nel 1094 da Ruggero il Normanno.

La traslazione costantinopolitana sarebbe avvenuta dunque al momento della effimera riconquista della Sicilia a opera dell'ammiraglio Giorgio Maniace nella sua avanzata lungo il Val Demone, il Val di Noto e il Val di Mazara sino alla città di Siracusa. Qui, nel 1040, dopo un duro scontro con le truppe musulmane, il vittorioso percorso dell'ammiraglio bizantino si sarebbe concluso; ed egli, richiamato bruscamente a Costantinopoli per aver osato maltrattare un membro della famiglia imperiale che si era lasciato sfuggire il generale musulmano Jabd-Allâh, avrebbe lasciato l'isola portando con sé le reliquie di Agata e di altri martiri siciliani.

Sulla ragione di questo trasferimento a Costantinopoli molte sono state le congetture: il desiderio dell'ammiraglio Maniace di placare l'ira della famiglia imperiale bizantina; o di compiacere il desiderio di possesso di reliquie di santi da parte della corte di Costantinopoli; o, ancora, il bisogno di implorare la protezione dei santi contro i propositi saraceni di riconquista dei territori perduti; o, infine, di preservare dalla profanazione dei saraceni le reliquie.

Il ritorno delle reliquie di Agata a Catania sarebbe invece avvenuto negli anni Venti del XII secolo, quando a Costantinopoli era imperatore Giovanni Comneno e sulla Sicilia governava Ruggero I. Due soldati di stanza nella capitale bizantina, il francese Gisliberto e il calabrese Goselino, avrebbero trafugato di notte le reliquie e con esse si sarebbero imbarcati su una nave, desiderando riportarle nella città in cui aveva subìto il martirio. Dopo una sosta a Smirne, ripresero il loro viaggio raggiungendo Taranto. Qui avvenne il primo miracolo operato dalle reliquie di Agata: il miracolo della mammella.

Abbandonato da Gisliberto e Goselino uno dei seni di Agata nei pressi di una fontana tarantina, esso fu trovato da una bambina che, presolo a succhiare, non riuscì più a staccarne le labbra. Il fatto fu immediatamente riportato dalla madre sbigottita al vescovo di Taranto, il quale constatò la veridicità delle parole della donna, recitò, allora, le litanie dei santi assieme al popolo da lui radunato in processione; giunto all'invocazione di Agata, la bambina riuscì a staccarsi dalla reliquia della martire che, a seguito di questo episodio, restò nella città di Taranto.Gisliberto e Goselino ripresero quindi il viaggio alla volta della Sicilia e approdarono a Messina. Quindi Gisliberto si recò a Catania per svelare al vescovo della città, Maurizio, il trafugamento da Costantinopoli delle reliquie della martire.

Immediatamente il vescovo inviò due monaci perché, assieme a Gisliberto, riportassero nella città etnea le reliquie.

L'ingresso delle reliquie a Catania fu segnato da una serie di eventi miracolosi, come quello di una donna guarita dalla cecità; di un'altra donna liberata dalla possessione del demonio; di un muto che riacquistò la voce.

L'anno successivo alla traslazione delle reliquie a Catania, ossia nel 1127, una scorreria saracena proveniente dalla Spagna non riuscì a espugnare la città, protetta dalla sua concittadina celeste, e proseguì per Siracusa che fu, invece, distrutta.

L'indagine antropologica sostiene che Agata sia la trasformazione in chiave cristiana di antiche divinità pagane, di Iside e delle Veneri locali: Venere-Astarte Ericina, Demetra e la figlia Persefone-Core. L'archeologo Emanuele Ciaceri scrive che l'archetipo Iside appartiene alla categoria delle grandi dee madre, in quanto dea di fertilità che insegnò alle donne d'Egitto l'agricoltura. Né mancano in città, ma anche nella Sicilia tutta, rapporti con l'Egitto antico. Una statuetta di Iside è stata rinvenuta nella necropoli di San Placido, un *ushabti*, statuetta funeraria in uso dal Medio Regno, che doveva magicamente risparmiare al defunto i lavori pesanti nell'aldilà, assumendosene l'onere.

Una leggenda ha trasformato poi Agata in una sorta di Penelope cristiana. Infatti la fanciulla, per allontanare le nozze con Quinziano, lo avrebbe convinto ad aspettare che fosse terminata una tela che ella stava tessendo. Ma, come faceva la moglie di Ulisse per tenere a bada i Proci, Agata di giorno tesseva e di notte scuciva, cosicché la tela non fu mai ultimata. Da qui sant'Agata è venerata come patrona dei tessitori.

La devozione per sant'Agata protettrice contro i pericoli del fuoco si diffuse durante il Medioevo: se la santa proteggeva contro il fuoco di un vulcano, a maggior ragione poteva difendere contro tutti gli incendi e la prerogativa di allontanare il fuoco ha diffuso il culto della santa oltre i confini nazionali. Nello stesso periodo, si diffuse la credenza che sant'Agata proteggesse anche contro qualsiasi altra calamità naturale: inondazioni, bufere, epidemie e carestie.

Ma la santa, martirizzata con l'amputazione di una mammella, protegge soprattutto dalle malattie femminili le devote, le puerpere e le gestanti che a lei si rivolgono per ottenere un parto felice e la grazia di allattare al seno i propri figli.

La festa in suo onore, tra le più pittoresche d'Italia, si svolge dal 3 al 5 febbraio. Il primo giorno è riservato all'offerta delle candele. Una suggestiva usanza popolare vuole che i ceri donati siano alti o pesanti quanto la persona che chiede la grazia. Alla processione per la raccolta della cera, segue un breve giro dalla fornace alla cattedrale, a cui partecipano le maggiori autorità religiose, civili e militari. Due carrozze settecentesche, che un tempo appartenevano al senato della città, e undici "candelore", grossi ceri rappresentativi delle corporazioni o dei mestieri, vengono portate in corteo.

Il 4 febbraio, già dalle prime ore dell'alba, le strade della città si popolano di "cittadini", come si chiamano i devoti a indicare lo stretto rapporto tra Agata e la città. Essi indossano il tradizionale "sacco", un camice votivo di tela bianca lungo fino alle caviglie e stretto in vita da un cordoncino, un berretto di velluto nero, guanti bianchi, e sventolano un fazzoletto, anch'esso bianco, a fitte pieghe. Il costume rappresenterebbe l'abbigliamento notturno che i catanesi indossavano quando, nel 1126, corsero incontro alle reliquie riportate da Costantinopoli. Ma l'originario camice da notte, nei secoli, si è arricchito anche del significato di veste penitenziale e, secondo alcuni, l'abito è la rivisitazione di una veste liturgica, il berretto nero ricorderebbe la cenere di cui si cospargevano il capo i penitenti e il cordoncino alla vita rappresenterebbe il cilicio.

Tre differenti chiavi, ognuna custodita da una persona diversa, sono necessarie per aprire il cancello di ferro che protegge le reliquie in cattedrale: una la custodisce il tesoriere, la seconda il cerimoniere, la terza il priore del Capitolo della cattedrale. Il cancello di ferro sarebbe nato per paura di furti ulteriori, per cui tra i catanesi, per indicare una sicurezza postuma, è in uso il detto:

Quannu a Sant'Ajta s'arrubbàru
ci ficiru i porti i ferru.[5]

Dalla cameretta in cui è custodito esce il busto d'argento con le reliquie, opera realizzata nel 1376 dell'orafo Giovanni Di Bartolo da Siena, luccicante di oro e di gemme preziose, impreziosito da una corona d'oro e pietre preziose risalente al 1370, dono di Riccardo Cuor di Leone che,

durante una crociata, sbarcò in Sicilia. Esso viene issato sul fercolo d'argento rinascimentale, foderato di velluto rosso, il colore del sangue del martirio, ma anche il colore dei re.

Il fercolo viene portato in processione per la città: il "giro". La processione del 4 febbraio dura l'intera giornata, parte da Porta Uzeda, attraversa i luoghi del martirio e ripercorre le vicende della storia della "santuzza", che si intrecciano con quella della città: il duomo, i luoghi del martirio, percorsi in fretta, senza soste, a evitare alla santa il rinnovarsi del triste ricordo. Una sosta viene fatta anche alla "Marina" da cui i catanesi videro partire le reliquie della santa per Costantinopoli; poi una sosta alla colonna della peste, che ricorda il miracolo compiuto da sant'Agata nel 1743, quando la città fu risparmiata dall'epidemia. In quattromila o cinquemila trainano la pesante macchina, tutti rigorosamente con il sacco votivo. Il "giro" si conclude a notte fonda, quando il fercolo ritorna in cattedrale. Al tramonto del giorno 5, la processione si snoda per le vie del centro, attraversando anche il "Borgo", il quartiere che accolse i profughi da Misterbianco dopo l'eruzione del 1669. Il momento più atteso è il passaggio per la via di san Giuliano che, per la pendenza, è il punto più pericoloso di tutta la processione. Esso rappresenta una prova di coraggio per i "cittadini", ma è interpretato anche, a seconda di come viene superato l'"ostacolo", come un segno celeste di buono o cattivo auspicio per l'intero anno. All'alba del giorno 6, il fercolo giunge in via Crociferi. Improvvisamente il silenzio si fa surreale, le suore benedettine di clausura escono dal convento per offrire alla santa un mazzo di fiori bianchi e intonano l'antifona che sarebbe stata composta dal maestro Tarallo appositamente per loro:

Stans beata Agatha
in medio carceris
expansis manibus
orabat ad Dominum:
Domine Jesu Christe.
Magister bone
gratias tibi
ago qui me fecisti vincere
tormenta carnificum.
Jube me, Domine
ad tuam immarcescibilem

gloriam pervenire.[6]

A notte fonda, i fuochi artificiali segnano la chiusura dei festeggiamenti, in ricordo del fatto che la patrona martirizzata sulla brace vigila sempre sul fuoco dell'Etna e su tutti gli incendi.

La festa di sant'Agata è inscindibile dalla tradizionale sfilata delle "candelore", enormi ceri rivestiti con decorazioni di puttini in legno dorato, santi e scene del martirio, fiori e bandierine. Le candelore precedono con la loro celebre *annacàta* il fercolo in processione, con un movimento di onde marine che ricorda il *Navigium Isidis*, la processione della Madre Iside. Sono portate a spalla da un numero di portatori che, a seconda del peso del cero, può variare da quattro a dodici uomini. Ognuna delle undici candelore, opere di fattura artigianale che rappresentano associazioni di varie categorie di lavoratori, possiede una precisa identità che si caratterizza per la forma del cero, l'andatura e il tipo di ondeggiamento che le viene dato dai portatori, la scelta di una marcia come sottofondo musicale. Ad aprire la processione è il piccolo cero di monsignor Ventimiglia; il primo grande cero rappresenta gli abitanti del quartiere di San Giuseppe la Rena e fu realizzato all'inizio dell'Ottocento; è seguito da quello dei giardinieri e dei fiorai, in stile gotico-veneziano; il terzo è quello dei pescivendoli, in stile tardo-barocco con fregi di santi e piccoli pesci: il suo passo inconfondibile ha fatto guadagnare alla candelora il soprannome di "bersagliera"; il cero che segue è quello dei fruttivendoli, che invece, per il passo elegante, è chiamato *a signurina*; quella dei macellai è una torre a quattro ordini; la candelora dei pastai è un semplice candeliere settecentesco senza scenografie; quella dei pizzicagnoli e dei bettolieri è in stile liberty; quella dei panettieri, la più pesante di tutte, ornata con grandi angeli, è chiamata *a mamma*. Chiude la processione la candelora del circolo cittadino di sant'Agata che fu introdotta dal cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet (1818-1894). In passato esistevano anche la candelora dei calzolai, dei confettieri, dei muratori.

Le origini della festa si perderebbero nella notte dei tempi. Alcuni studiosi del Sei-Settecento, tra cui Pietro Carrera e Francesco Privitera, scrivono che già molti secoli prima della nascita della santa, per predizione o veggenze di sibille e profeti, nella Catania pagana, il popolo recava in giro

per le piazze e le strade la statua di una Vergine col bambino simboleggiante la futura madre del Redentore; “giro” che fu «un abbozzo della festa della Vergine e Martire Agata sua figlia e discepola, qual come erede della materna condotta verso la città di Catania».

Secondo il Ciaceri, l’antica festa di Iside in Corinto avrebbe parecchi punti in comune con la festa di sant’Agata. Egli scrive che il culto di Iside in Sicilia fiorisce quando la dea è identificata con Proserpina, e Apuleio nelle *Metamorfosi* afferma esplicitamente che i siculi chiamavano Iside Proserpina. Il culto alessandrino fiorisce pertanto in Sicilia nei primi secoli dell’età cristiana e rappresenta un periodo di transizione tra il morente paganesimo e il trionfante cristianesimo. Nelle vite dei santi e nelle feste religiose si sono conservati molti elementi di quel culto, così come nella storia dell’arte sacra dove sono perdurati a lungo certi caratteri del tipo della dea egiziana Iside, rappresentata con un bambino, il piccolo Arpocrate sulle ginocchia, in atto di allattarlo e un atteggiamento che ricorda in modo singolare le nostre Madonne. Numerose sono le affinità. La festa dedicata a Iside era una festa marinara: il *Navigium Isidis*, la festa per la Grande Madre egiziana, secondo il rito, imponeva la processione verso il mare, dove veniva consacrata alla dea la nave che poi sarebbe stata messa in mare. E d’indole marinara all’origine, spiega Ciaceri, pare fosse la festa di sant’Agata, come avveniva a Corinto, dove era approdata la nave con le sacre reliquie della santa. A Catania, la processione dal tempio scendeva alla marina, non per lanciare in mare la nave, ma perché là era approdata la barca recante le sacre reliquie della santa.

Ancora, alla processione della dea Iside i suoi adepti recavano sugli abiti una tunica di lino bianco simile al “sacco” agatino. Inoltre, grande ruolo svolgevano le donne nella festa né mancava il ricorso alla mascherata, come avveniva nella festa celebrata a Corinto. Questo riferimento allude al rito catanese delle *ntuppateddi*, in voga per la festa di sant’Agata fino all’Ottocento, quando le donne, signore o popolane, maritate o nubili, nei pomeriggi della festa, potevano uscire da sole, mescolarsi alla folla, ricevere dolciumi e le attenzioni dei cavalieri incontrati per caso in strada. La parola *ntuppatedda* ha la sua radice etimologica, secondo la studiosa di tradizioni popolari Carmelina Naselli, nella voce del dialetto siciliano *tuppa*, quella membrana che chiude il guscio di talune chiocciole. La licenziosità del comportamento femminile potrebbe alludere anche alla

figura di Afrodisia, la donna di facili costumi che avrebbe dovuto corrompere la purezza della vergine, menzionata negli *Atti greci* sulla vita della santa, o, ancor prima, alle manifestazioni propiziatorie della fertilità del culto alessandrino di Iside. Gli elementi che caratterizzavano l'usanza erano: il travestimento, la richiesta di doni, l'inconsueta libertà di cui le donne potevano godere. Il travestimento, con l'istituzione del *Liber cerimoniarum*, avveniva mediante l'uso di "occhiali", cioè un velo che ricopriva totalmente il volto lasciando solo due fori per poter vedere. Dopo il 1693, gli "occhiali" furono severamente proibiti e sostituiti da mantelli con lunghi cappucci che mantenevano il volto "velato". L'usanza venne completamente abbandonata dopo il 1868 e fu così cancellato questo forte riferimento al culto femminile di Iside.

La dea Iside dalle molte mammelle simboleggiava, nel suo ruolo di nutrice, la forza produttrice della natura, sicché, durante il rito, un ministro del culto reggeva in mano un vasetto d'oro a forma di mammella e faceva libagione di latte, e dei pani a forma di mammella erano presenti nelle processioni dedicate alla dea. Del resto, il seno, quale simbolo di vita, è un importante attributo delle Madri mediterranee. Infine, al velo di Iside si sarebbe sostituito il velo agatino.

Le origini dei festeggiamenti in onore della patrona di Catania si fanno risalire al 17 agosto del 1126. Fu l'allora vescovo benedettino Maurizio che, per accogliere festosamente le reliquie agatine di ritorno da Costantinopoli, coinvolse autorità e maestranze della città nel fausto evento. Tuttavia, non essendo esistito un simulacro con le reliquie anteriore all'attuale del 1376, negli anni che precedettero questa data, le reliquie si venerarono in chiesa. A partire dal 1376, la "vara" di sant'Agata, per la prima volta, venne condotta in giro per le vie interne praticabili. Il fercolo di legno, diventato carro trionfale, portato nelle processioni fino al 1872, con la sua alta colonna nella quale svettava un simulacro di sant'Agata attorniato da angeli, era un carro artistico di dimensioni notevoli trainato da sei buoi sul quale prendevano posto l'orchestra e i cantanti. Esso, portato a spalla dagli "ignudi" o "scalzi", s'avviava alla porta di ferro. Da lì cominciava il giro esterno delle mura per poi rientrare, la sera, per la Porta dei Canali. I fedeli, durante la processione, recavano addosso grossi ceri accesi come *ex voto*. Alle solenni cerimonie religiose si affiancavano momenti durante i quali il popolo viveva la fede verso la santa patrona con esaltazione orgiastica. Fu

per questo che nel 1522 fu redatto il *Liber cerimoniarum*, il primo cerimoniale per i festeggiamenti agatini, che assunsero il carattere barocco mantenuto ancor oggi: furono istituiti giostre, tornei, corse di cavalli, cavalcate nobiliari, mentre gli addobbi, gli stendardi e i drappi di velluto e seta accompagnavano tutto il percorso della processione; ai vincitori venivano consegnati ricchi trofei direttamente dai giurati, dal capitano di giustizia, dal mastro notaro del senato.

Ma le modalità di un rito che veniva da molto lontano si conservavano nell'indisciplinato modo di manifestare la fede degli adepti. Per questo si fissarono anche le pene da comminare ai trasgressori per la tutela dell'ordine pubblico.

In tutto questo lungo arco di tempo, le interruzioni delle "uscite" di sant'Agata furono determinate solo da pubbliche calamità: nel 1669, in occasione della grande eruzione, e nel 1693, per il devastante terremoto che rase al suolo il Val di Noto. Nel 1669 le lave modificarono la riva del mare, la colata lavica lambì il Castello Ursino e la topografia cittadina subì una notevole trasformazione: poco o nulla rimase dell'"Urbe" originaria. Nelle intenzioni del duca di Camastra, grazie al quale per primo furono tracciate le linee per la ricostruzione, dovette incidere molto l'esigenza di creare un comodo percorso per la processione agatina. Insomma, la storia dello sviluppo urbanistico della città di Catania si intreccia con le processioni e il culto della santa.

La progressiva folclorizzazione di un rito così antico si conclude con l'effigie della santa nei carretti e, a scopo apotropaico, nelle moto-ape dei fruttivendoli, nonché nell'assimilazione del culto agatino al repertorio cavalleresco dei pupari, costruttori e manovratori delle marionette dell'"opera dei pupi". I pupari catanesi mettevano in scena, oltre ai noti episodi del ciclo carolingio, anche storie di santi. Non poteva mancare la vicenda della martire Agata, la cui rappresentazione nei teatri di quartiere ben si prestava a rispondere alla vocazione tragica e scenotecnica dell'opera dei pupi catanese. I famosi duelli verbali della santa col proconsole Quinziano diventavano uno dei pezzi di bravura del *parlatore* e della *parlatrice* e tutto l'apparato barocco di paludamenti romani, martirii, visioni e trionfi raggianti di gloria appagava il gusto scenografico del pubblico.

Ancora oggi, rifacendosi per la ricostruzione delle vicende della martire soprattutto agli *Atti latini* di sant'Agata, incrociati col vasto apparato

leggendario della tradizione, come i noti particolari del telaio e del velo, i fratelli Napoli mettono in scena rappresentazioni in cui emerge il dramma interiore attraverso le schermaglie verbali dei due protagonisti: Agata, fervente innamorata del suo Cristo, e Quinziano, accecato dalla passione, ma ancor più ferito nel suo orgoglio di potente messo in scacco da un'inerme fanciulla. Resta salvo, com'era tipico dell'opera dei pupi, l'intento edificatorio di questa sacra rappresentazione, nella quale si confrontano, in maniera ingenua ma efficace, due visioni del mondo opposte e inconciliabili.

4 Essa dell'Elefante ha la forza / e di Atena-Minerva la sapienza.

5 Dopo che derubarono Sant'Agata / fecero le porte di ferro.

6 Mentre la beata Agata / stava in carcere / con le mani stese / pregava il Signore: / Signore Gesù Cristo / Buon Maestro / ti ringrazio / per avermi fatto superare le torture dei carnefici. / Comandami, Signore / di giungere alla tua incorruttibile gloria.

La statua magica dell’elefante (“u Liotru”) e l’obelisco di Catania

Collocata al centro della piazza Duomo di Catania si erge superba la fontana dell’Elefante. Il suo elemento principale è un monumento di basalto nero che raffigura un elefante, chiamato dai catanesi *u Liotru*, meno comunemente *u Diotru*, e considerato l’emblema stesso della città e anche la sua mascotte. Il legame tra Catania e il *Liotru* è molto antico. Un’antica leggenda narra di un elefante che avrebbe cacciato degli animali feroci durante la fondazione di *Κατάνη*, e sotto la dominazione araba, la città era conosciuta con il nome di *Balad-el-fil* o *Medinat-el-fil*, cioè “città dell’elefante”.

Il complesso architettonico della fontana è stato realizzato dall’architetto palermitano Giovanni Battista Vaccarini tra il 1735 e il 1737, quando si ricostruiva la città etnea dopo il devastante terremoto dell’11 gennaio 1693.Si dice che l’architetto si sarebbe ispirato all’obelisco della Minerva di Gian Lorenzo Bernini, ma l’iconografia dell’elefante sormontato da un obelisco con palla sulla sommità è già documentata nel romanzo allegorico *Hypnerotomachia Poliphili*, “Amoroso combattimento onirico di Polifilo” (Venezia, 1499), attribuito ad autori diversi, tra cui Francesco Colonna. E il Bernini, a sua volta, si era ispirato a quest’opera in cui spesso si allude alla civiltà egizia, sia con la descrizione di piramidi, obelischi e mummie, sia con l’inserimento di geroglifici. L’opera, invero, contribuì alla diffusione della moda dei geroglifici come immagini-simbolo e spinse all’interesse per il mondo egizio.

Il basamento della fontana è formato da un piedistallo di marmo bianco situato al centro di una vasca, anch’essa marmorea, in cui cadono dei getti d’acqua che fuoriescono dal basamento. Su di esso due sculture

riproducono i due mitici fiumi di Catania, il Simeto e l'Amenano. Al di sopra, è collocata la statua dell'elefante, con la proboscide rivolta verso la cattedrale di Sant'Agata.

Questa statua, la cui epoca resta tuttora incerta, era originariamente ricavata da un unico blocco di pietra lavica, ma, a seguito del terremoto del 1693, si frantumarono le zampe posteriori, restaurate dallo stesso Vaccarini in vista della sua collocazione nella piazza. Durante il restauro, l'architetto aggiunse i bianchi occhi e le zanne in pietra calcarea.

Sulla schiena dell'animale si erge un obelisco egittizzante in granito, alto 3,66 metri, proveniente, come si pensa, dall'egizia Syene, l'odierna Assuan; decorato con figure di stile egizio e geroglifici che, però, non costituiscono una scrittura di senso compiuto. Di cronologia incerta, se ne può trovare un altro simile, in peggiori condizioni, nel cortile del Castello Ursino, il maniero fatto costruire da Federico II di Svevia nel XIII secolo, già sede dell'antico parlamento e in seguito residenza di Federico III d'Aragona.

Sulla parte sommitale dell'obelisco svetta un globo circondato da una corona fatta di una foglia di palma, rappresentante il martirio della santa, e di un ramo di gigli, simbolo della sua purezza; più sopra una tavoletta metallica con l'iscrizione dedicatoria a sant'Agata e l'acronimo MSSHDPL: "Mente sana e sincera, per l'onore di Dio e per la liberazione della sua patria", e infine una croce.

Il geografo arabo Idrisi (XII sec.), grande viaggiatore e gran conoscitore della terra di Sicilia, vide la statua durante il suo soggiorno catanese ed essa si trovava già all'interno delle mura della città, dove sarebbe stata portata dai benedettini del monastero di Sant'Agata, che lo avrebbero posto sotto un arco detto "di Liodoro". Egli scrisse inoltre che l'elefante di pietra lavica era stato realizzato durante la dominazione cartaginese e che i catanesi lo consideravano una statua magica, in grado di proteggere il centro abitato dalle eruzioni dell'Etna.

Alcuni, però, sostengono che il trasferimento all'interno delle mura fosse avvenuto nel 1239, quando la statua dell'elefante fu scelta come simbolo di Catania. L'obelisco sarebbe stato portato da Syene a Catania durante le crociate e collocato nel Circo Massimo. Questa, almeno, è l'ipotesi di Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari (Catania 1719-1786), appassionato di archeologia e storia naturale e creatore di un Museo

di antichità, al suo tempo di gran lunga superiore a quello allestito dai benedettini a San Nicolò.

L'elefante venne trasferito nel 1508 su un lato del municipio e gli venne affiancata l'iscrizione "Ferdinandus. Hispaniae utriusque. Siciliae. Rege – Elephans erectus fuit a Cesare Jojenio – Justitiario – MDVII". Ma qui il terremoto del 1693 provocò la rottura della proboscide e delle zampe, che furono ricostruite dal Vaccarini.

Il *Liotru* è ammantato di un'aura di mistero, a partire dal suo nome, che si vuole far derivare dalla storpiatura del nome Eliodoro, un enigmatico mago altrimenti detto Diodoro, Liodoro, Lidoro e anche Teodoro, che, secondo una leggenda assai cara al cuore dei catanesi, ne sarebbe stato lo stesso artefice, costruendoselo magicamente con la lava dell'Etna, e anzi sarebbe stato solito cavalcarlo per spostarsi da Catania a Costantinopoli. Il vescovo Leone lo avrebbe poi precipitato dal suo altare e fatto portare fuori dalle mura per farlo dimenticare ed estirparne il culto connesso al suo tempio di riti orientali. Ma il popolo non dimenticò e gli avrebbe ugualmente e lungamente tributato onori divini.

Quando Catania era una provincia bizantina dell'Impero Romano d'Oriente, nella seconda metà dell'VIII secolo d.C., il mago Eliodoro, un ebreo «*aspectu deformis, natione Iudaeus e post Simonem magum nulli in arte magica secundus*», era famosissimo per la sua potenza magica, tale che tramutava gli uomini in bestie e faceva materializzare e apparire vicine le cose lontane.

Secondo alcuni, le arti magiche gli sarebbero state conferite da uno stregone ebreo, che lo avrebbe convertito al giudaismo. Preoccupate del suo potere e del suo proselitismo tra il popolo, nonché, secondo altri, anche del fatto che egli aspirava a diventare vescovo di Catania, e magari prefetto, le autorità cittadine decisero di condannarlo a morte. Ma, grazie ai suoi diabolici poteri, egli riuscì a scampare dalle mani del carnefice, facendosi trasportare velocemente dagli spiriti attraverso l'etere a Costantinopoli e, con la stessa celerità, riportare nuovamente a Catania. Ciò ottenne l'effetto di renderlo ancor più temerario e temibile, mentre maggiori onori divini gli vennero tributati dal popolo che assistette al prodigio.

Il mago si circondava di una corte di demoni opportunamente invocati per fare i suoi sortilegi. Una volta, per esempio, offrì a un giovane un velocissimo cavallo per fargli ottenere la palma nei giochi circensi. Ma,

dopo la vittoria, il destriero scomparve, non essendo che un demonio in quelle sembianze.

Condotto in carcere come stregone, anche questa volta riuscì a riguadagnare la libertà, corrompendo le guardie mediante l'offerta di tre false libbre apparentemente d'oro che, poco dopo, riacquistarono la forma naturale di volgare pietra. Era questo, del resto, il sistema di pagamento con cui frodava tutti i commercianti della città.

L'imperatore, Costantino, secondo alcune versioni della leggenda, più verosimilmente Leone III l'Isaurico, informato di tali fatti che turbavano la quiete dei catanesi e l'ordine in città, decise allora di mandare a Catania il suo ministro Eraclio, con l'incarico di condurgli a corte l'impostore. Ma, quando Eraclio arrivò in città e ingiunse ai suoi soldati di arrestarlo, questi riuscì a convincerli che era il caso, visto il caldo e l'ora, di fare prima un bagno onde tornare alle navi ristorati. Poiché nessuno poteva resistere alle sue fascinazioni, i soldati si immersero nell'acqua e allora avvenne un altro grande prodigio: tutti, lui compreso, si trovarono a Costantinopoli, nel bagno dell'imperatore. Questi decretò così la condanna a morte del mago ma, proprio mentre si stava per eseguire la sentenza, egli domandò come ultima grazia una catinella d'acqua e, tuffatavi la testa, vi sparì misteriosamente dentro per tornarsene a Catania. Allora l'imperatore, infuriato per la serie di smacchi subiti, ordinò ancora a Eraclio di riacciuffarlo. Ritrovatolo nella sua Catania, egli non oppose alcuna resistenza all'arresto e si imbarcò, insieme all'inviato dell'imperatore, su una nave incantata fabbricata da lui stesso che, in un sol giorno e senza l'aiuto di remi, li trasportò a Costantinopoli, salvo poi svanire appena approdata nel molo.

Ricondotto per l'ennesima volta dinanzi al carnefice, Eliodoro, mentre stava per ricevere il colpo di grazia, si rese talmente piccolo da entrare in una manica della tunica del boia e uscirne dall'altra, per poi sparire nuovamente e farsi trasportare dagli spiriti a Catania.

Un altro perfido sortilegio Eliodoro lo fece quando, condotto da Eraclio a Costantinopoli, essendo la moglie di Eraclio irritata perché il marito era stato costretto a fare due viaggi in mare per prenderlo e per la forte influenza esercitata dal mago su di lui, la donna vide il mago nero e sporco e cominciò a insultarlo e minacciarlo. Eliodoro decise di darle una lezione che non avrebbe mai più dimenticato: di colpo, l'intera città cadde nel buio

più completo, tutti i fuochi si estinsero e tutte le luci si spensero; poi una vampa magica scaturì dalle abbondanti terga della donna, che fuggì in preda al dolore e alla vergogna, tra le risa della popolazione; i cittadini le si accostavano per accendere le torce, visto che la sua era l'unica fonte di fuoco. La donna giacque urlando per tre giorni e tre notti, mentre tutto il popolo rideva alle spalle dei potenti della corte, e l'imperatore era davvero esasperato.

Finalmente, a liberare la città dai suoi sortilegi, accorse il vescovo Leone, detto il Taumaturgo che, fatto abbattere il tempio consacrato alle divinità Demetra e Core, assai venerate a Catania, decise di stroncare definitivamente la magia giudaica di Eliodoro. Convocati perciò i fedeli nelle vicinanze delle Terme Achillee, decise che l'indomani avrebbe celebrato una solenne messa propiziatoria dinanzi alla cappella della Vergine. Era un giorno di aprile del 726 e san Leone, come previsto, celebrava la messa alla quale era convenuto un gran numero di fedeli.

Molti giudei e gentili si mischiarono tra la folla e in mezzo a essi anche Eliodoro, il quale si mise a disturbare il sacro rito in tutti i modi per schernirlo: si diede a insufflare nella mente dei fedeli allucinanti visioni; fece crescere una lunga capigliatura ai calvi e fece cadere i capelli a chi era dotato di folta chioma, fece spuntare a chi corna di cervo, a chi di bue, a chi di caprone, a chi orecchie d'asino, barba di montone, rostri di uccello, denti di cinghiale. Alla vista di quei prodigi, alcuni ridevano, altri invece si impaurivano. E questo mentre il vescovo officiava. Infine, ebbe l'ardire di invitare lo stesso vescovo a ballare. Il vescovo lo ignorò, continuando a pregare e a celebrare la messa. Ma, terminata la messa, san Leone gli si avvicinò, si tolse la stola, gliela gettò al collo e, tenendola saldamente per i due capi per esorcizzarlo, gridò: «*Per Christum Dominum meum, nihil hic valebunt magicae artes tuae!*». Quindi lo trascinò nella fornace ardente che aveva fatto preparare appositamente in una fossa vicina alla chiesa e vi entrò insieme a lui. Ma, mentre il santo ne uscì illeso senza che il fuoco bruciasse neanche un lembo delle sue vesti, il mago si trasformò subito in un mucchio di cenere.

Così moriva il potente stregone, ma *u Liotru* che aveva servito ai prestigi del mago quale portentosa cavalcatura per i suoi rapidissimi viaggi da Catania a Costantinopoli e viceversa, fu condannato per lunghi secoli alla peggiore delle condanne, la *damnatio memoriae*.

Nella figura leggendaria del mago si celano i lunghi secoli di braccio di ferro tra la Chiesa e le popolazioni locali legate ai loro antichi culti misterici "pagani" e poi alle prime eresie gnostiche, come mostrano l'accostamento a Simon Mago e la magia giudaica di Eliodoro.

Ma, se non al mago, a chi si dovrebbe la fattura del *Liotru*?

Molti elementi confluiscono nell'elefante: quello di carattere apotropaico, quello religioso e quello storico. Per conciliare le opposte tesi, c'è chi dice che la scultura dell'elefante voglia rappresentare le tre civiltà: punica, egizia e cristiana. Pietro Carrera da Militello, nelle sue *Memorie historiche della città di Catania* (1639), scrisse che il *Liotru* era simbolo di una vittoria militare dei catanesi sui libici. Gli storici Santi Consoli e Matteo Gaudioso sostengono che fosse il ricordo di una religione di cui oggi si sono perse completamente le tracce. L'antichissimo culto di Dioniso nell'isola ebbe molta diffusione nel periodo ellenistico e romano e il mito narra che Dioniso sconfisse le Amazzoni a cavallo di un elefante. A Catania, dove questi culti si diffusero, potrebbe essere stata predisposta la scultura in pietra lavica, un vero e proprio talismano al fine di proteggere la città dalle minacce dell'Etna.

Ma lasciamo da parte il *Liotru* e rivolgiamoci all'altro elemento architettonico della fontana: il non meno misterioso obelisco che l'elefante regge sul dorso. Anche qui gli studi non mancano. Barbagallo, nel 1947, diede un interessante contributo alle ricerche sull'obelisco dell'elefante. Lo studioso riteneva che lungo la costa delle Sicilia orientale si svilupparono culti di Iside e di Serapide di importazione direttamente egizia in periodo tolemaico e collocava cronologicamente gli oggetti che testimoniavano questi riti al periodo della conquista romana (263-210 a.C.); datava invece più indietro, vale a dire all'inizio del III a.C., i numerosi obelischi in frammenti rinvenuti a Catania, compreso il nostro monumento, e a Messina. Considerava questi frammenti di obelisco un genere di imitazione originale che si caratterizzava per alcuni specifici elementi: la presenza di pochi ideogrammi, rozzamente imitati, che non riuscivano a comporre una scrittura geroglifica di senso compiuto e finalizzata a significare il fatto storico per cui erano stati eretti; le figure incise, per la maggior parte divinità con i loro attributi religiosi, alcune di difficile identificazione; le incisioni che compongono dei sistemi figurativi che riempiono l'intero campo di ogni faccia, in accordo con l'arte imitativa siriaca di periodo

tolemaico; la presenza di elementi figurativi di tipo greco. Concludeva che gli obelischi di questo tipo dovevano essere eretti dinanzi a un tempio di culto. Inoltre, Barbagallo giudicò l'obelisco dell'elefante un prodotto locale, prettamente siciliano, sia per l'originale forma ottagonale, sia per gli elementi figurativi spesso "arbitrari", come la sfinge alata e barbata, la figura inginocchiata in atteggiamento votivo identificata con Serapide. Egli mise in evidenza che tale monumento non aveva elementi comuni con la classe degli obelischi di imitazione di periodo romano. Per quanto riguarda il problema cronologico, a suo avviso, l'obelisco era un «documento di una evoluzione naturale nel tempo e nello spazio di un genere architettonico di carattere religioso, importato dal luogo d'origine e coltivato con intenti esclusivi dei siciliani del III e II secolo a.C.». Lo studioso ritornò sull'argomento nel 1991 (con un articolo dal titolo "Retta interpretazione degli oggetti di culto egittizzanti nella Sicilia orientale arcaica") e scrisse, rivedendo in parte la sua ipotesi cronologica precedente, che il trapianto di culti isiaci e serapici in Sicilia avvenne a opera di influssi culturali collocabili in epoca arcaica, tra il 600 e il 525 a.C. Ribadì che l'obelisco dell'elefante era un oggetto di imitazione secondo un modulo culturale "sirofenicio" e utilizzò non a caso l'aggettivo "egittizzante". L'imitazione siriana, a suo dire, «preferiva sostituire un illimitato susseguirsi di figure sul campo e ora trascurava ora insisteva sul particolare». Inoltre, pose in relazione l'obelisco con oggetti veramente egizi rinvenuti a Catania, vale a dire una serie di bronzetti attribuiti al periodo saitico (VII a.C.), e con il "naoforo", il "portatore di tempio", utilizzato dagli egittologi per indicare un tipo di scultura, peculiare dell'arte egiziana, rappresentante un personaggio che tiene davanti a sé un tabernacolo contenente una figura o degli emblemi divini.

Tra gli ultimi, Santo Daniele Spina, nel 1998, in occasione dei lavori di restauro che interessarono la fontana dell'Elefante, ha studiato l'obelisco, confermando che i disegni incisi su di esso non costituiscono una scrittura geroglifica di senso compiuto atta a narrare, come fu detto, il mito di Iside. Le singole figure che ornano l'obelisco occupano due facce contigue cosicché risultano disposte, dall'alto verso il basso, su quattro sezioni verticali; ciascuna faccia si restringe andando verso la cima. Il classico falso *pyramidion* è la cuspide piramidale monolitica delle piramidi e degli obelischi che rappresentava la sacra pietra benben che, nella mitologia

egizia, era la collina primigenia che emerse dall'oceano primordiale del Nun e sulla quale il dio creatore Atum generò se stesso e la prima coppia divina, una sacra pietra conica venerata nel tempio solare di Eliopoli.

Sulla base del recente rilievo, i disegni incisi nell'obelisco sono una serie di segni ed elementi figurativi a fine puramente ornamentale. Infatti le figure, incorniciate da una sorta di cartiglio, riempiono sistematicamente lo spazio di ogni faccia e sembrano ricordare schemi decorativi di matrice siriaca, sebbene il soggetto, dal punto di vista del tema, sia egizio. Egli ribadì pertanto che questo monumento non si può definire "egizio" o "egiziano", ma "egittizzante", vale a dire un manufatto che imita elementi figurativi egizi nella iconografia e negli attributi regali e divini. Ciò conferma la tesi del Barbagallo che lo aveva classificato come un obelisco di imitazione.

Inoltre, che l'obelisco sia in granito di Syene è ancora da appurare, in assenza di un'accurata analisi petrologica. Infatti, rimane di non facile soluzione il problema della provenienza del monumento, che potrebbe essere probabilmente un prodotto lavorato in Sicilia, come indicherebbe anche la sua caratteristica forma ottagonale, elemento ritenuto già singolare dagli studiosi locali, essendo canonico l'obelisco di quattro lati.

Rimane ancora aperto il problema della sua datazione: l'unico dato certo è che torna in luce nel 1620, fratturato sia nella parte superiore che in quella inferiore, poiché era stato riutilizzato come architrave di una porta. La collocazione cronologica dell'obelisco in periodo ellenistico-romano (IV-III a.C.) è un'ipotesi che si basa su una chiave di lettura storico-politica delle relazioni tra Egitto e Sicilia contestata dal Ciaceri, che ha invece proposto per l'obelisco un'epoca a partire dal II a.C., vale a dire l'epoca della dominazione romana, quando Proserpina fu assimilata a Iside. Non si può tuttavia escludere né che il monumento sia più antico, cioè di età arcaica (600-525 a.C.), né che sia di epoca romano-imperiale, come affermato da altri. Si potrebbe persino azzardare l'ipotesi che esso sia il prodotto locale, un falso di un "egittomane" facoltoso della Sicilia rinascimentale, come dimostrerebbe la strana forma ottagonale del nostro monumento.

Infatti, con la pubblicazione del *Corpus Hermeticum*, "scritti ermetici" greci, tradotti da Ficino, che ebbero grande influsso sui pensatori del Rinascimento, dai quali erano ritenuti espressione della sapienza egizia, si inaugurò, a partire dalla metà del Quattrocento, una vera e propria mania

per l’Egitto. Fondendo tradizioni gnostiche (dualismo spirito-materia, anima-corpo), giudaiche e di ispirazione platonica, l’ermetismo è un insieme non sistematico di regole pratiche e morali e di tecniche iniziatiche di derivazione alchimistica, nelle quali è essenziale il potere della magia sulla natura e dell’influsso degli astri sul mondo naturale e umano. Nel Rinascimento, l’ermetismo godette di grande prestigio. Il filosofo rinascimentale, convinto che Ermete fosse contemporaneo di Mosè – quindi vissuto molto prima di Platone che avrebbe tratto dall’Ermetismo la sua fonte primaria – e colpito dalle analogie con i testi sacri cristiani e dallo stretto rapporto con la filosofia platonica allora dominante, riservò alla letteratura ermetica un profondo timore reverenziale.

Quando, intorno al 1460, un monaco portò a Firenze dalla Macedonia il *Corpus Hermeticum*, Cosimo de’ Medici diede ordine al Ficino di tradurre immediatamente i manoscritti. Ficino rilanciò la tradizione ermetica medioevale, riportandola nella sua forma classica. Ma la sua magia naturale non è una semplice arte magica, ma una specie di religione e l’immagine di Ermete Trismegisto viene assimilata alle figure sacre. Si svilupperanno quindi correnti orientate a dimostrare la non contraddizione tra cristianesimo ed ermetismo, mantenendo o escludendo la magia, ma riconoscendo comunque in Ermete un profeta pagano di Cristo per le analogie con il cristianesimo presenti nella sua dottrina.

Ebbene, alla luce di queste brevi considerazioni e della diffusione di queste dottrine anche in Sicilia, forse il mago Eliodoro, cacciato fuori dalla porta della leggenda, rientra dalla finestra nella storia della cultura.

Demetra, Core
e la spiga di grano

La città di Enna è il più alto capoluogo di provincia italiano, sovrastata da due grandi rocce che la dominano. Su questi rilievi troviamo la rocca di Cerere: Cicerone, nelle *Verrine*, descrive il grandioso santuario di Demetra che vi sorgeva, termine di un lungo percorso sacro, scandito da sacelli rupestri, statue di divinità colossali e santuari satellite. Del famoso e venerato tempio di Cerere non sono rimaste testimonianze visibili a causa dello sviluppo moderno della città. Degli scavi, tuttavia, alcuni recenti, condotti nell'area compresa fra il contiguo Castello di Lombardia e la rocca di Cerere, hanno messo in luce una vasta area di un santuario di età greca (V-III sec. a.C.), costituito da una grande sala in parte scavata nella roccia, aperta direttamente verso la vetta dell'Etna. Tale sala, probabilmente utilizzata nel corso dei banchetti rituali praticati nei culti dedicati a Demetra, è preceduta da un *bóthros*, o "pozzo sacro", e affiancata da una lunga parete rocciosa che presenta diverse edicole votive sormontate da elementi decorativi, come il timpano triangolare, caratteristici dell'architettura sacra di età ellenistica, come altri santuari siciliani dello stesso periodo, ad esempio quello di Akrai (Palazzolo Acreide) e Akragas (Agrigento). Tra i primi templi presenti nelle città, continuano a sopravvivere i santuari suburbani ed extraurbani ubicati generalmente nei pressi di sorgenti, lungo il corso di fiumi o su alture. Il centro della Sicilia rappresenta il fulcro di questa presenza; gli esempi dei santuari di Demetra e Core e delle divinità ctonie di Morgantina (nel territorio di Aidone), Montagna di Marzo (Piazza Armerina), Cozzo Matrice (sopra il lago di Pergusa) e di altre numerose città indigene ci danno un quadro chiaro di quello che doveva essere l'edificio sacro per gli antichissimi popoli dell'interno. La forte connotazione culturale delle popolazioni sicule dell'interno dell'isola, infatti, interagì con le spinte innovative provocate

dalla successiva venuta dei greci anche nel campo delle architetture sacre per lo svolgimento dei culti di Demetra e Core, individuando negli altari chiusi dentro ambienti il luogo dove veniva venerata la dea Core, mentre quelli all'aperto dovevano servire allo svolgimento delle funzioni in onore di Demetra.

Queste testimonianze suscitarono il vivo interesse dei viaggiatori stranieri, che fra Sette e Ottocento attestarono la presenza, al centro della sommità della rocca di Cerere, di un altare cui si accedeva da una rampa intagliata nella roccia, oggi scomparsa.

Sebbene la localizzazione del mito risulti dislocata in luoghi diversi, secondo alcune fonti orfiche «alcuni dicono che Persefone fu rapita dalla Sicilia, Bacchilide da Creta, Orfeo dai luoghi vicini all'Oceano».

Ai piedi del monte su cui sorge la città, presso le rive del lago di Pergusa, sarebbe avvenuto, secondo la versione più accreditata dai mitografi, il ratto della figlia di Demetra, Core o Persefone, chiamata in seguito Proserpina dai romani, a opera di Ade, il tenebroso dio dei morti. Si tratta di uno dei più antichi riti agrari, elaborato dalla cultura greca e trasmesso a quella latina, connesso con la scoperta e la coltivazione del grano e risalente al culto della Madre Terra, venerata sotto nomi e forme diversi in tutto il bacino del Mediterraneo, come dimostrerebbe l'etimologia stessa del nome Demetra (probabilmente da *ghé*, terra e *mèter*, madre). Omero parla di Demetra regina delle messi e Persefone regina degli Inferi; Esiodo, nella *Teogonia*, di Ade che rapisce Persefone. Ma, ancora prima, nell'*Inno a Demetra*, che Pausania (*Guida della Grecia*) attribuisce al mitico Museo, cantore preomerico (VII se. a.C.), si parla del ratto di Persefone e dell'istituzione dei Misteri Eleusini. Proserpina è identificata anche con Ecate ("centinaia", cioè "la vegliarda") e, secondo R. Graves, Core-Persefone-Ecate rappresenta la dea nel suo triplice aspetto di vergine-sposa-vegliarda, a indicare le età delle donne che partecipavano ai misteri. Allo stesso modo, Core simboleggia il grano in erba, Persefone il grano maturo, Ecate il grano mietuto e raccolto. Ma il mito, come spiega Mircea Eliade, ha soprattutto una funzione magica, poiché la rappresentazione dei misteri di Demetra che ritrova la figlia Persefone, facendo sì che il grano torni a germogliare sulla terra, «ha l'efficacia di aumentare il rigoglio dei raccolti nel loro prorompere dalla terra ogni anno». Le testimonianze di Erotodo, Diodoro Siculo, Cicerone e diversi reperti archeologici fanno

pensare al culto delle dee ctonie come originario dell'isola o, in ogni caso, diffusosi sin dall'arrivo dei primi coloni greci, ammaliati dalla bellezza del paesaggio, dalla dolcezza del clima, dalla fertilità della terra prediletta dalle dee della vegetazione.

E qui le dee ritrovano la loro maestosa epifania presso il Museo di Aidone (En), dove i più begli acroliti di Demetra e Core, ricomposti e vestiti dalle sapienti mani della stilista siciliana Marella Ferrera, sono tornati il 13 dicembre 2010, dal Paul Getty Museum di Los Angeles, dopo una storia rocambolesca legata alla loro restituzione, essendo stati da questi luoghi già trafugati. La tecnica acrolitica consisteva nell'accompagnare a pezzi di statue di materiale povero, pietra o legno, testa, mani e piedi in materiali più pregiati come il marmo. Gli acroliti di Morgantina risalgono al 530 a.C. e sono il più antico esempio conosciuto di tecnica acrolitica, ma anche uno dei più raffinati esempi di scultura greca di influsso insulare. I frammenti, due teste, tre mani e tre piedi, attribuiti a statue di Demetra e Persefone, di dimensioni poco più grandi del naturale, rappresentano le divinità in posizione seduta, frontale e affiancate, con nelle mani il mazzo di spighe. Il sito di provenienza è stato identificato nella contrada di San Francesco Bisconti, dove si trova un complesso di sacelli allineati e distribuiti su tre livelli di terrazze.

Ne cantò il mito Ovidio e Claudiano narra che

> Plutone, dio degli Inferi, stanco delle tenebre del suo regno, decise un giorno di affiorare alla luce e vedere questo mondo. Dopo un lungo e faticoso cammino, emerse infine su una pianura bellissima, posta a mezza costa del monte Enna. Era Pergusa, dal lago ceruleo, alimentato da ruscelli armoniosi e resi leggiadri da fiori di tante varietà che, mischiando i loro profumi, creavano soavi odori, così intensi da inebriare. A un tratto, volgendo lo sguardo, scorse in un prato un gruppo di fanciulle che coglievano fiori con movenze leggere, fiori tra i fiori.

E vide Proserpina, figlia della dea Cerere, tra le tante fanciulle intente a cogliere fiori sulle rive del lago. Plutone «si precipitò verso di lei che, scortolo, così nero e gigantesco, con quegli occhi di fuoco e le mani protese ad artigliarla, fu colta dal terrore e fuggì leggera assieme alle compagne. Il dio dell'Ade in due falcate le fu addosso, l'abbracciò voracemente e via col dolce peso; la pose sul cocchio, invano ostacolato da una giovinetta, Ciane, compagna di Proserpina, che tentò di fermare i cavalli, ché il dio infuriato la trasformò in fonte. Ancora oggi Ciane, con i suoi papiri, porta le sue

limpide acque a Siracusa» (Claudiano, *De Raptu Proserpinae*).Cerere, madre di Proserpina e dea dell'Olimpo, disperata alla notizia della scomparsa della figlia,

> dopo nove giorni e nove notti insonni di dolore, decise di rivolgersi a Giove per supplicarlo di farle riavere la figlia; ma Giove nicchiava perché non poteva tradire suo fratello Plutone. Allora Cerere, folle di dolore, decise di provocare una grande siccità in tutta l'isola. E dopo la siccità venne la carestia e gli uomini e le bestie morivano in gran numero. Non valevano invocazioni e scongiuri alla dea irremovibile. Giove inviò Mercurio da Plutone per imporgli di restituire Proserpina alla madre. A Plutone non restò che obbedire. Però, prima di farla partire, fece mangiare alla sua amata dei chicchi di melograno.

Nel mito, Giove non può accondiscendere del tutto al desiderio di Cerere di riavere indietro la figlia, ma ricorre a un compromesso: Proserpina trascorrerà due terzi dell'anno sulla terra e un terzo con Plutone nel regno dei morti. Così, al mito di Proserpina e all'ira di Cerere si fa risalire l'alternanza delle stagioni.

Sul ciclo morte-resurrezione si basavano anche i misteri di Iside e Osiride che, nati in Egitto, sono da molti considerati la vera matrice dei culti orfici e dionisiaci, di Attis e Cibele, di Adone e Astarte. Tutti, poi, si diffusero nel mondo greco-latino. Siano i culti misterici di matrice egizia o greca, in Sicilia, come a Eleusi, si sarebbero celebrati questi culti stagionali di fecondità, riti di passaggio, da una condizione a un'altra, riguardanti sia la collettività – in quanto riti di rinnovamento periodico della fertilità e della vita, con ritmo stagionale e quindi ciclico – sia il singolo – in quanto sanciscono momenti essenziali nella vita dell'individuo, come la nascita, le nozze, i funerali, anch'essi passaggi da uno stato a un altro.

Tra i riti individuali vi sono i rituali di iniziazione, che hanno un carattere esoterico, implicano cioè il segreto iniziatico, condiviso da tutti i membri del gruppo e solo da loro, distinti dalla massa dei non iniziati. Non si sa come e quando il culto agrario divenne rito misterico, ma lo Stato decise di controllarlo. In realtà poteva controllarne solo l'aspetto essoterico, ovvero quella parte del culto che si svolgeva pubblicamente: la processione che, essendo visibile da tutti, sottintendeva il carattere esoterico, occulto, quello che non era di dominio pubblico, ma privilegio di pochi iniziati. Così, mentre nel più totale segreto venivano svolte le iniziazioni, il carattere luminoso della processione riproduceva il mito.

I culti di fecondità diventerebbero mistici a partire dal momento in cui si aggiunge l'elemento della iniziazione individuale. Il fedele che partecipa al rito contempla e riceve la visione, anche con l'uso di droghe, passando attraverso tre tappe: la morte, rappresentata dalla notte, dalla macerazione del seme nella terra durante l'inverno; la rinascita, rappresentata dalle fiaccole, dalla spiga di grano che nasce dal seme morto solo in apparenza; infine il raccolto, ovvero la capacità di vivere il mondo materiale distaccandosi dalla sua forma mortale e scoprendo il principio che rinasce sempre. La spiga di grano rappresenta così il ciclo della vita: concepimento, crescita, morte e nuova vita. E, per analogia, anche i morti potevano tornare nel grembo della madre terra con la speranza della rinascita. L'iniziato coltiva così la speranza di una beatitudine dopo la morte, rivive le vicende degli dèi, diventa familiare con essi e gode di tutti gli effetti benefici che scaturiscono dalla risoluzione positiva della vicenda divina.

Si dice che in Sicilia l'iniziato venisse condotto in una radura spoglia, e dentro un cerchio formato dagli altri iniziati, mentre le fiaccole si spegnevano, nel più assoluto silenzio, lo ierofante ordinava: «Vivo, venga interrato come i morti». La prova da superare, dunque, consisteva nell'essere sepolto in un cunicolo come il seme sottoterra. L'iniziato affrontava così la morte rituale e, alla fine dell'esperienza, non si ritrovava più nel cunicolo, ma di fronte allo ierofante che gli mostrava un chicco di grano maturo. Avendo così sperimentato il destino del seme, egli aveva coscienza di recare in sé un'esistenza non più individuale, corporale, ma super-individuale, dell'anima.

Alcuni studiosi, collegando il rito con l'alchimia, ritengono che la visione consistesse nello sperimentare il passaggio attraverso i quattro elementi: dalla terra al fuoco all'aria all'acqua.

Ma il grano è anche frutto del sudore degli uomini, passati dallo stadio di cacciatori a quello di agricoltori. Il rapporto con la terra diventa ora faticoso, ecco quindi la necessità di messaggi di speranza oltre la morte fisica, che in tutte le civiltà umane coincidono con la cerealicoltura e l'inumazione dei morti.

La spiga di grano sarà poi ripresa dal simbolismo cristiano e dalla Chiesa. Nella Bibbia molti sono i passi che fanno riferimento al grano, e nei vangeli questa pianta addomesticata dall'uomo diventa alimento per

l’anima, e il pane ottenuto dal grano simbolo eucaristico, il corpo stesso di Cristo.

Si dice che, quando un bimbo nasce, un angelo gli metta in mano un chicco di grano. Se lui tiene il pugno chiuso e lo stringe, il chicco finisce per ammuffire, se invece apre la mano, il chicco cadrà per terra, andrà nei solchi, diventerà germoglio, spiga e si moltiplicherà.

La melagrana di Cibele

Nel mito di Proserpina, come abbiamo visto, Giove non può accontentare il desiderio di Cerere che rivuole indietro la figlia rapitale, perché Ade aveva dato da gustare alla giovinetta «insidiosamente il seme del melograno dolce come il miele», costringendola a mangiarlo «contro la sua volontà» (*Inno a Demetra*). Ma il mito è preellenico e affonda le sue remote origini nel culto delle dee madre presenti in tutto il Mediterraneo e di cui si ha testimonianza in epoca micenea. Nella melagrana, frutto proibito, simbolo duplice di "cibo dei morti", ma anche di sessualità e di fertilità, è contenuto il rinnovarsi del cosmo, la rigenerazione a opera della Grande Madre. Essa rappresenta infatti la vita che ciclicamente rinasce dalla morte, in quanto è un simbolo dal significato duale: fertilità, abbondanza, amore passionale da una parte, morte dall'altra. E, nel mito agrario, i sette chicchi mangiati da Core sarebbero le sette fasi lunari che intercorrono tra la semina e il germogliare del grano.

In Sicilia, tra i frutti più antichi e dalla simbologia di più lunga durata c'è la melagrana.

Il melograno (*Punica granatum L.*) appartiene alla famiglia delle *puniceae*, il cui nome deriva dal latino *punicus*, "cartaginese", e Plinio lo chiamava addirittura *malum punicum*, ovvero "mela cartaginese", perché portato a Roma dai mercanti fenici provenienti da Cartagine. La pianta, tipica dei climi caldi e temperati, proviene dall'Africa settentrionale, dall'Afghanistan, dalla Persia e dall'India nord-occidentale. Vagando per le campagne e gli orti siciliani, potrà capitare di vedere alberi di melograno con appesi tra i rami mazzetti d'erbe che i contadini mettono per propiziare la fecondazione dei fiori. Tra la primavera e l'inizio dell'estate, fiorisce nel suo arbusto il fiore dalla corolla rosso vermiglio che racchiude le antere gialle ricche di polline, mentre il frutto della melagrana matura tra la fine dell'estate e l'autunno, per cui in Sicilia è diffuso il detto:

Quannu viriti ranati chiancìti,
ca è l'ultimu fruttu di la stati.[7]

Ma l'allusione è anche al ciclo riproduttivo della donna che, dopo la piena maturità, esaurisce la sua fase procreativa.

E forse il simbolismo antico della melagrana bussò prepotentemente alla memoria inconscia del gran conoscitore di miti greci e romani Gesualdo Bufalino (Comiso, 1920-1996) che di Modica, dove visse la sua giovanile stagione dell'amore – narrata nel romanzo *Argo il cieco, ovvero i sogni della memoria* – scrive:

> Fui giovane e felice un'estate, nel cinquantuno. Né prima né dopo: quell'estate. E forse fu grazia del luogo dove abitavo, un paese in figura di melagrana spaccata; vicino al mare ma campagnolo; metà ristretto su uno sprone di roccia, metà sparpagliato ai suoi piedi; con tante scale fra le due metà a far da pacieri, e nuvole in cielo da un campanile all'altro, trafelate come staffette dei Cavalleggeri del Re […]. Che sventolare, a quel tempo, di percalli da corredo e lenzuola di tela di lino per tutti i vicoli delle due Modiche, la Bassa e la Alta; e che angele ragazze si spenzolavano sui davanzali, tutte brune. Quella che amavo io era la più bruna.

Il frutto della melagrana è formato da una dura scorza esterna di colore giallo-arancio che all'interno contiene molti semi rossi a forma di prisma, pieni di un succo dal sapore dolce-acidulo.

Antico è anche il suo impiego come pianta medicinale: in Egitto, del melograno si apprezzavano le proprietà vermifughe e ogni parte della pianta (radici, corteccia, fiori, foglie) è ancora usata nella medicina Ayurveda. Infatti, la corteccia contiene alcaloidi, i fiori e i frutti tannino, inoltre, la corteccia è un potente tenifugo, mentre i fiori si usano in infuso contro la dissenteria. Il suo elevato contenuto di antiossidanti, tra cui soprattutto punicalagine e acidi grassi omega 5, lo fa considerare un elisir di lunga vita.

Il bellissimo frutto, quando è maturo, tende a spaccarsi, mostrando al suo interno i chicchi color rosso rubino, e anche per questo tutte le civiltà antiche che lo conobbero gli attribuirono importanti significati e valenze simboliche. Se per i popoli mediterranei e orientali, esso è simbolo di fecondità e fertilità, nelle pitture delle tombe dell'Antico Egitto, come la tomba del faraone Ramses IV, il frutto entra in relazione con le cerimonie funebri durante le quali si adoperava.

Nota e apprezzata presso tutti i popoli antichi, dagli egizi, ai fenici, agli ebrei, ai greci e ai romani, la melagrana era conosciuta e utilizzata, oltre che nella medicina popolare e nella gastronomia, anche in tutti i momenti di carattere magico e religioso di queste antiche civiltà che, utilizzandola per riti, misteri e occulte iniziazioni, attribuivano a essa molteplici significati, tra i quali, prevalente e comune a tutte, quello della fertilità e della discendenza numerosa.

Questo frutto misterioso, antico, sanguigno, che si svela all'interno dei suoi "sacelli" – i settori separati da una sottile pellicina dentro i quali è contenuto – ispirò diversi miti greci, secondo uno dei quali la pianta sarebbe nata dal sangue di Dioniso, mentre, secondo un altro, Side, un altro nome del melograno – da cui deriverebbe il nome la città fenicia di Sidone – sarebbe stata la giovane sposa di Orione, che il marito gettò nell'Ade perché aveva osato sfidare Era a una gara di bellezza.

Nell'antica Grecia, il melograno era sacro a Cerere, Demetra, Giunone, Persefone e Dioniso.

Nell'antica Roma, le spose usavano adornarsi i capelli con rametti di melograno, come simbolo di ricchezza e di fertilità, e nella Bibbia, è simbolo della sposa amata e della fecondità della Terra Promessa. Il *Libro dei Re* descrive i melograni rappresentati sui capitelli del tempio di Salomone a Gerusalemme. Molti sono poi i riferimenti al melograno nel Vecchio Testamento. Nel *Cantico dei cantici*, lo sposo così si rivolge alla sposa con un linguaggio pieno di erotismo: «I tuoi germogli sono un giardino di melagrani, con i frutti più squisiti».

Nella simbologia e nella numerologia ebraica, il melograno è simbolo di osservanza delle leggi sacre, in quanto il suo frutto conterrebbe 613 semi, che sono le 613 prescrizioni della Torah, un simbolo sacro, come dimostra il fatto stesso che i rotoli avvolti della Torah sono protetti da gusci in argento a forma di melagrane, per cui sarebbe anche il frutto dell'Albero della vita del giardino dell'Eden. E anche nel Corano è scritto che il melograno cresce nel giardino del Paradiso.

Nella religione cristiana, da un lato un'antica tradizione lo considera il frutto che fu offerto dal serpente a Eva nel Paradiso terrestre, dall'altra, il simbolismo si è arricchito di significati spirituali, fino a considerarlo espressione della perfezione divina e allegoria della Chiesa che accoglie a sé tutti i fedeli.

Grandi pittori come Botticelli e Leonardo da Vinci hanno effigiato immagini di Madonne con la melagrana, che rappresentano l'evoluzione cristiana delle *kourótrophoi* ("coloro che nutrono"), statue di divinità femminili che reggono in braccio il bambino e una melagrana, divenuta poi prefigurazione del sangue della passione di Cristo e simbolo della redenzione.

I tanti chicchi racchiusi in un unico frutto si prestano anche a significare fratellanza e unità per cui, all'interno del tempio massonico, il melograno posizionato su una delle due colonne d'ingresso, la colonna "J", iniziale di Jachin – nome del gran sacerdote che officiò l'inaugurazione del tempio di Salomone – simboleggia l'unione di tutti i fratelli uniti nella massoneria universale.

Il suo simbolismo è originariamente collegato al culto della dea anatolica Cibele, il cui nome significherebbe "grotta", a simboleggiare il pube femminile, la Grande Madre di tutti i viventi. La dea che ha creato l'universo senza bisogno di intervento maschile, vergine inviolata e madre degli dèi, avrà il corrispettivo nella religione cattolica nella figura di Maria Vergine e nel dogma della madre di Gesù concepito per intervento dello Spirito santo.Cibele era considerata protettrice della fecondità, signora degli animali e della natura selvaggia, raffigurata su un cocchio tirato da leoni, o seduta su un trono con ai piedi due leoni che le fanno da guardia. Porta sul capo una corona di forma cilindrica ed è coperta da un velo o da un mantello, mentre nella mano regge uno specchio e una melagrana. Il suo culto aveva centro in Asia Minore. La dea era anche raffigurata come ape regina e, come il fuco è castrato dall'ape regina durante l'accoppiamento, così i suoi sacerdoti si castravano per diventare i suoi sposi. Si diceva che, al solstizio d'estate, Cibele avesse imprigionato il suo amante Attis nell'erica, il fiore prediletto alle api, simbolo solare, e i celti consideravano le api messaggeri che viaggiavano sui sentieri della luce solare fino ai regni degli spiriti.

Nel mito frigio di Attis e Cibele è racchiuso il significato del sacrificio e della successiva rinascita. Attis, bellissimo giovane nato dal sangue della dea Cibele e da questa amato, voleva abbandonarla per sposare una donna mortale. Cibele lo rese folle ed egli si evirò morendo dissanguato. Dal suo sangue nacquero viole mammole e gli dèi, non potendolo resuscitare, lo trasformarono in un pino sempreverde, raffigurazione dell'albero cosmico.

Secondo i filosofi neoplatonici, il mito simboleggiava l'amore della provvidenza (Cibele) per la causa generatrice di ogni cosa (Attis).

Il misterioso culto ctonio di Cibele era praticato nelle fenditure della montagna, entro grotte, nicchie e gallerie. I suoi sacerdoti – che si chiamavano galli nella Galizia, coribanti nella Frigia, dattili idei nella Troade e cureti a Creta – avanzavano al ritmo frenetico di timpani, cembali, flauti e tamburi e, nel corso del rito, arrivavano a flagellarsi e mutilarsi evirandosi come Attis tra preghiere, urla, danze ossessive che culminavano in un vorticoso girare su se stessi e, in preda al parossismo, invasati dalla dea, vaticinavano, interpretavano i sogni, il moto degli astri, il volo degli uccelli, esorcizzavano gli spiriti del male.

Il leone accompagna la raffigurazione di Cibele in Anatolia e in una vasta area del bacino mediterraneo orientale, culla delle civiltà assira, fenicia ed egiziana. Nella primigenia fase storica del matriarcato, pare che la criniera del leone e le sue fauci spalancate rappresentassero il simbolo del pube femminile. Più tardi, quando si affermarono le società patriarcali, secondo un simbolismo misogino, il pelo leonino fu trasformato in simbolo dei raggi della corona solare.

In Sicilia, il culto orientale della Grande Madre si era esteso anche a Siracusa, dove risulta praticato nel IV secolo a.C.; e da qui sarebbe stato introdotto ad Akrai. Così troviamo il culto di Cibele-Grande Madre-*Magna Mater* nel santuario rupestre situato in prossimità di Palazzolo Acreide, l'antica Akrai, un monumento volgarmente detto i "Santoni", di grandissimo interesse per la storia delle religioni nel mondo antico. Si tratta, infatti, di un complesso di dodici grandi quadri scolpiti ad alto rilievo nella roccia, datato al III secolo a.C., unico al mondo, il più grande santuario noto dedicato al culto della dea Cibele, divinità orientale della fecondità. Poiché il popolo romano, secondo la leggenda, discendeva dal troiano Enea, originario dell'Asia Minore, l'antica divinità asiatica era anche la più antica divinità romana.

Il santuario di Akrai ci offre una sorta di sintesi delle iconografie e delle dottrine teologiche connesse al culto "metroaco", dal nome greco della dea *Megále Méter* (Grande Madre).

In ognuno dei quadri compare la dea Cibele assisa in trono con chitone, una lunga veste, ed *himátion*, una sopraveste che cade da una spalla, gira intorno alla vita e scende oltre i ginocchi; sulla testa il modio, un copricapo da cui i capelli ricadono intrecciati sulle spalle e sul petto; la mano destra regge una patera e l'altra un timpano, anche questo caratteristico della dea.

Quello della Grande Madre era un culto sfrenato, dionisiaco, orgiastico, le danze dei fedeli venivano accompagnate dal suono ossessivo di strumenti musicali: il flauto dritto e ricurvo, i cembali dal suono acuto e metallico, il timpano, antenato del tamburello che accompagna ancora le sfrenate tarantelle siciliane.

Ai lati del trono o nella scena sono sempre rappresentati uno o due leoni, animali sacri alla dea; nella scultura più grande del complesso, la seconda, Cibele è rappresentata in posizione eretta, da un lato vi è Hermes con caduceo e dall'altro Marsia; ai lati, due cavalieri, i Dioscuri. Sebbene il grado di conservazione delle sculture non sia ottimale, tuttavia è innegabile il fascino misterioso che promana anche dalla suggestione del luogo. Secondo l'archeologo Luigi Bernabò Brea, le sculture sono rozze in quanto espressione di un culto e di una rappresentazione popolare. Ma, come rivelano i fori praticati accanto alle teste e alle braccia, un tempo queste figure dovettero essere colorate e adorne di corone bronzee o auree, bracciali, stoffe e serti di fiori, rami di querce o di pini.

È interessante notare come vicino alla simbologia riguardante la fecondità e la ricchezza spirituale, la melagrana della Grecia antica sia messa in relazione con la colpa, ad esempio Persefone viene condannata avendo rotto il digiuno con i chicchi di melagrana; a Eleusi, la melagrana era proibita agli iniziati, perché, come simbolo della fecondità, aveva il potere di far discendere le anime nella carne.

Il frutto "materno" per eccellenza della melagrana compare in alcune antiche favole mostrando il suo significato ambivalente. Una leggenda siciliana narra che nel castello di Caccamo, in provincia di Palermo, viva ancora una bellissima monaca che, al primo dei ventiquattro rintocchi di campana della mezzanotte del giorno di luna piena, si reca verso la torre con una melagrana in mano. Si dice che chi riuscirà a mangiare il frutto

senza farne cadere un chicco a terra e senza l'aiuto delle mani troverà un tesoro.

In alcune favole, un principe cerca una ragazza bianca e rossa e gli vengono donati tre frutti di melograno, toccherà all'eroe procurare la condizione che gli permetterà l'ingresso nel mondo. L'apertura del frutto, però, deve avvenire nelle vicinanze dell'acqua. L'acqua sgorga sul suolo, ma proviene dal mondo sotterraneo, collegato al mondo ctonio femminile della madre. Nel *Rosarium Philosophorum*, la fontana della vita è rappresentata come fontana mercuriale, da cui sgorga *aqua vitae*, *aqua permanens*, che equivale anche al mercurio alchemico; nell'alchimia, la soluzione e separazione degli elementi avveniva per mezzo dell'acqua, mentre per la Chiesa l'acqua della trasformazione corrisponde all'acqua della grazia.

Ma seguiamo l'evoluzione storico-culturale del simbolo.

L'amore delle tre melagrane, una favola di cui esistono molte versioni già a partire dal titolo, fu pubblicata da Italo Calvino che ne riporta la versione abruzzese, ma essa è caratteristica anche di altre regioni italiane.

Un figlio di Re mangiava a tavola. Tagliando la ricotta si ferì un dito e una goccia di sangue andò sulla ricotta. Disse a sua madre: «Mammà, vorrei una donna bianca come il latte e rossa come il sangue».

«Eh, figlio mio, chi è bianca non è rossa e chi è rossa non è bianca. Ma cerca pure se trovi».

Il figlio si mise in cammino. Cammina, cammina, incontrò una donna: «Giovanotto, dove vai?»

«E sì, lo dirò proprio a te che sei donna!».

Cammina cammina, incontrò un vecchierello.

«Giovanotto, dove vai?»

«A te sì che lo dirò, zi' vecchio, che ne saprai certo più di me. Cerco una donna bianca come il latte e rossa come il sangue».

E il vecchierello: «Figlio mio, chi è bianca non è rossa e chi è rossa non è bianca. Però, tieni queste tre melagrane. Aprile e vedi cosa ne viene fuori. Ma fallo solo vicino alla fontana».

Seguono prodigi e morti violente, com'è tipico delle fiabe. Muoiono le fanciulle venute fuori dalle melagrane, muore la palombella, muore alla fine anche la Brutta Saracina e il giovane principe finisce finalmente per sposare la giovane bianca e rossa nata due volte dalla melagrana.

Secondo la linea interpretativa della psicologia junghiana, la fiaba presenta tematiche complesse che possono essere riferite sia alla psicologia maschile che a quella femminile: nella prima parte si seguono le imprese di

un principe, protagonista maschile, mentre nella seconda, la protagonista è una ragazza appena uscita da una melagrana; da un lato un'immagine innata del femminile nella psiche maschile del protagonista, dall'altro un modello archetipico dell'Io individuale femminile che, alla fine, riuscirà a portare l'opera a compimento. È la tensione verso l'integrazione di maschile e femminile attraverso la figura della madre positiva che, morta la Brutta Saracina – la madre negativa – infine trasformata, potrà a sua volta trasformare, permettendo le nozze regali tra il principe e la ragazza bianca e rossa. Con Jung, la melagrana passa così al mondo degli archetipi, un punto di vista che sposta l'attenzione dal campo di osservazione personale e familiare a quello della cultura, dal piano materno e paterno, anche a quello patriarcale e matriarcale.

Perciò, quando in Sicilia stendete la mano a raccogliere una melagrana e poi la ammirate, la sbucciate nel tempo dilatato che è dell'isola, compiendo un rito antichissimo di messa a nudo dei suoi chicchi vermigli, e infine la gustate, non è solo un frutto quello che consumate.

7 Quando vedete melagrane piangete, / ché è l'ultimo frutto dell'estate.

Le arance del giardino delle Esperidi

Sai tu la terra ove i cedri fioriscono?
Splendon tra le brune foglie arance d’oro
pel cielo azzurro spira un dolce zeffiro
umil germoglia il mirto, alto l’alloro…

Sono i noti versi di Johann Wolfgang Goethe che, tra il 1786 e il 1788, compie il celebre viaggio in un’Italia che «senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna». E perciò afferma, con una celebre frase ormai inflazionata dalle agenzie turistiche: «È in Sicilia che si trova la chiave di tutto». La scoperta della Sicilia è uno dei motivi più frequenti della letteratura dei viaggiatori stranieri in Italia almeno dal Settecento. Tedeschi, inglesi, francesi realizzano nel viaggio l’aspirazione avvertita da una generazione di intellettuali, in un momento di crisi della fiducia nella ragione illuministica, di apertura al sentimento e all’esoterismo, di mutamento della sensibilità europea, a raggiungere la mitica “isola del sole”, la “terra del fuoco” e della “primavera perenne”. “Chiave”, appunto, svelamento di segreti, iniziazione ai misteri della vita, dell’animo umano e dell’arte, una calata al regno infero e insieme una risalita alle vette del sublime, la scoperta di sé, l’illuminazione. E Goethe vi giunge per carpire i segreti della natura col suo bagaglio alchemico, dopo essere stato introdotto alla massoneria. Viene colpito dalle piante, dagli alberi, dagli arbusti spontanei, ma soprattutto dai giardini di agrumeti, che con le loro foglie carnose, le loro zagare profumatissime, i frutti gialli e arancio come l’oro sembrano in grado di realizzare il sogno della pietra filosofale, trasmutare in oro i metalli vili, fermare la corruzione della materia e, con l’immortalità, far acquisire l’onniscienza.

Ma la fascinazione che gli agrumeti esercitano, a partire dalle sollecitazioni sensoriali, visive e olfattive, non risparmia proprio nessuno: «La Sicilia è il paese delle arance, del suolo fiorito la cui aria, in primavera,

è tutto un profumo…», scrive Guy de Maupassant nel suo *Viaggio in Sicilia* (1885).

E non solo i viaggiatori stranieri. La stessa intensa emozione ritroviamo in autori italiani posteriori. Nel romanzo *Retablo*, ambientato nel Settecento, Vincenzo Consolo (Sant'Agata di Militello, 1933-Milano, 2012) si serve dell'immagine dell'aranceto per caratterizzare la Conca d'Oro. Appena usciti da Palermo, lungo la strada che porta a Monreale, i due viaggiatori protagonisti del racconto, il nobile pittore milanese Fabrizio Clerici, illuminista e amante delle vestigia dell'antichità classica, in viaggio per l'isola, e il suo giovane compagno, il frate siciliano Isidoro, s'imbattono nei «giardini folti d'aranci che smaltano di verde la ferace terra». È l'amore impossibile, tanto più profondo quanto irrealizzabile, per i due personaggi la vera guida che conduce alla conoscenza della Sicilia, barocca, seducente, dai colori e profumi eccessivi, dove si scontrano e si fondono risonanze di mondi lontani.

> Un giardino d'aranci siciliano – scrive Guido Piovene – è una delle visioni più belle che esistano. Qui ci si accorge come un giardino di aranci sia una persona viva, esiga cure assidue e un amore quotidiano […]. Il giardino d'aranci s'attacca, s'incarna nell'uomo e diviene una specie di assillo indispensabile […]. La pianta d'arancio è oro e sangue, che secondo il linguaggio di Mastro don Gesualdo del Verga sono la stessa cosa […].

Le arance, infatti, sono frutto della fatica degli uomini e degli dèi perché, tra le fatiche di Ercole, ci fu l'undicesima, quella di portarle agli uomini, sconfiggendo il drago che Giunone aveva messo a guardia del giardino.

L'arancio (*Citrus sinensis*) è un albero appartenente al genere *Citrus*, il cui frutto è l'arancia, talora chiamata anche arancia dolce per distinguerla dall'arancia amara, i cui frutti non sono commestibili e gli alberi che li producono vengono usati nelle città siciliane ad arredare piazze, viali e giardini, creando un effetto di grande impatto scenografico.

Originario della Cina e del sud-est asiatico, questo frutto secondo alcuni sarebbe stato importato in Europa solo nel XIV secolo da marinai portoghesi. Probabilmente l'arancio dolce venne portato in Europa dal navigatore portoghese Vasco de Gama, perciò l'arancia in alcune lingue si chiama "portogallo" e in vernacolo *pattualla*. Tuttavia, alcune fonti latine ne

attestano la presenza in Sicilia già nel I secolo. Probabilmente l'arancio giunse in Europa per la via della seta, ma la coltivazione, per il suo clima particolarmente favorevole, prese piede solo in Sicilia, dove essa era giunta al seguito della conquista arabo-berbera. Gli arabi conobbero presumibilmente l'arancio amaro in India e da lì lo trasportarono, parallelamente alla loro espansione militare e culturale, nell'Africa settentrionale, in Spagna e in Sicilia intorno al X secolo. Essi attribuirono agli agrumi un importante ruolo decorativo grazie alle tecniche irrigue che sperimentarono e all'abilità dei giardinieri, che arricchirono Palermo di giardini di delizie, ma, con le loro tecniche di coltivazione intensiva, ne valorizzarono anche l'importanza agricola e furono sempre loro a utilizzarne le proprietà terapeutiche. La Conca d'Oro di Palermo costituì, per le grandi coltivazioni di arancio, una delle meraviglie dell'agricoltura araba di tutto il bacino del Mediterraneo. Con gli arabi, furono i normanni a introdurre termini ancora oggi utilizzati nel dialetto siciliano quali *lumíe* ("limoni") e *arengie* ("arance") e *jardinum* ("giardino, agrumeto"), e in dialetto siciliano *jardínu* è appunto l'agrumeto!

Tra il 1096 e il 1204 i crociati che si recavano in Terra Santa probabilmente importarono dall'Oriente l'uso del mazzetto di zagara, i fiori d'arancio che in Sicilia reggono in mano le spose a simboleggiarne la castità.

Alcuni frutti sono a polpa bionda, altri a polpa rossa per i pigmenti antocianici in essi contenuti. Si coltivano soprattutto a Lentini, nelle aree etnee del catanese e siracusane di Francofonte, all'interno della Sicilia e nelle province di Ragusa e Agrigento. A Ribera (Ag), si coltiva l'arancia bionda, le cui particolari qualità organolettiche sono molto apprezzate dagli intenditori, tanto che "Arancia di Ribera" è diventato un marchio DOP (denominazione origine protetta). Nella piana di Catania, si producono arance a polpa rossa, come il moro, il tarocco e il sanguinello che hanno meritato il marchio IGP (indicazione geografica protetta).

La tecnica di estrazione degli oli essenziali era conosciuta dagli arabi, ma furono gli speziali siciliani a valorizzarne la produzione in profumeria. La moda dei profumi nacque in Sicilia e a Napoli, dilagando presto in tutta Italia ed Europa. Gli speziali manipolavano gli agrumi anche per la preparazione dei medicinali e nell'industria farmaceutica viene utilizzato l'olio essenziale ricavato dalla scorza per le sue qualità aromatizzanti.

Se questa è la storia del frutto, la leggenda ne avvolge l'origine e ne crea il mito che ci viene tramandato in numerose e differenti versioni.Esiodo nella *Teogonia*, narra che al confine occidentale della Terra, dove il giorno e la notte s'incontravano, in un'isola al centro del mare fioriva un giardino stupendo dove le Esperidi custodivano i pomi d'oro, a guardia dei quali stava il drago Ladon. L'albero dei frutti d'oro era stato generato in occasione delle nozze tra Zeus ed Era, per farne un dono speciale. Gli agrumi diventarono così simbolo della fecondità e dell'amore.

Un mito greco racconta che Gea, la Terra, in occasione delle nozze tra Era e Zeus, produsse degli alberi dai preziosi pomi d'oro. Giove, nel timore di un loro furto, decise di custodirli in un meraviglioso giardino, sorvegliato dalle tre ninfe Esperidi Aretusa, Egle ed Espere, che vivevano ai confini del mondo, ai piedi del cielo retto dal padre Atlante. In questo giardino l'albero dai "pomi d'oro" era custodito dal drago Ladone, figlio di Tifone e Echidna. Esiodo descrive le ninfe del tramonto come "figlie della notte", ma nella mitologia greca le troviamo anche come figlie di Zeus e Temi, Teti e Oceano, Forco e Ceto, Atlante ed Esperide. Eracle, sempre tormentato dalla sua natura semidivina, per volere di Euristeo dal quale avrebbe ottenuto in cambio l'immortalità, nella sua undicesima fatica ebbe il compito di rubare i preziosi pomi. Apollodoro racconta che l'eroe, consapevole del desiderio del padre delle Esperidi di cogliere i pomi, lo ingannò, offrendosi al suo posto come reggitore del cielo. Così Atlante rubò i pomi, ma Eracle, con una scusa, lo richiamò a reggere la grande volta celeste. Mentre Atlante posava i pomi per terra, l'eroe li afferrò, scappò e li consegnò a Euristeo.

Un'altra versione del mito vuole che Era abbia messo a custode dei frutti dorati un serpente a cento teste, figlio di Forco e Ceta. Per cogliere i frutti, Eracle uccise il serpente, provocando la disperazione di Era, che decise di trasformarlo nella costellazione del Serpente. I pomi vennero restituiti da Euristeo alla moglie di Zeus e le Esperidi, afflitte per aver perduto i frutti di cui erano custodi, si trasformarono ciascuna in un albero, noto come simbolo di tristezza: un pioppo nero, un salice e un olmo.

Curioso che oggi in Sicilia abbia assunto il nome di "tristeza" il virus (*Citrus Tristeza*) che sta infettando ettari di agrumeto!Esperidi deriva dal greco *Hesperia*, in latino *Hesperia*, nome con cui i greci indicavano le terre a occidente, e in particolare l'Italia e la Spagna, chiamata anche "Esperia ultima". Il giardino delle Esperidi sarebbe stato situato presso il paese degli

iperborei, ove esse custodivano un albero dalle mele d'oro, dono della primigenia Madre Terra a Era. Affinché le stesse Esperidi non cogliessero le prodigiose mele, Era aveva ordinato al serpente Ladone dalle cento teste di presiedere alla guardia, stando costantemente arrotolato attorno al tronco dell'albero. Atlante sosteneva la volta del cielo ed Elios, il sole, terminato il suo corso quotidiano, scendeva nel giardino, vi lasciava i cavalli del suo carro a pascolare e riposava lì durante la notte. Si racconta che Eracle uccise il serpente scoccando una freccia al di sopra delle mura del giardino costruite da Atlante. Era poté solo attenuare il suo dolore per la morte di Ladone ponendone l'immagine tra gli astri, come costellazione del Serpente; le mele colte da Eracle le vennero poi restituite da Euristeo. Per prendere tre di quei frutti Eracle, non potendo entrare in quel giardino da cui nessun mortale poteva uscire, mandò Atlante. E dai tre frutti nacquero l'arte, la musica e il teatro.

In un'altra versione, il giardino delle Esperidi si sarebbe trovato nell'estremo Occidente, ai confini della notte, dove vivevano le stelle della sera, le figlie di Nyx (la notte).

Le Esperidi, descritte ora come arpie, ora come sirene, sarebbero state custodi di oggetti magici e di riti segreti che si tenevano al calar della sera con l'accompagnamento di dolci melodie perché anche il canto, insieme con la danza, è una delle loro prerogative. Il loro numero è incerto, e i mitografi che ne annoveravano tre le collegano alla triplice dea della Luna, nel suo aspetto di sovrana della morte. Esse vengono collegate al tramonto, quando i colori che assume il cielo ricordano, appunto, quello dei frutti dorati.

Un mito meno noto narra che, strappate alla loro terra insieme con le loro greggi da alcuni pirati agli ordini di Busiride re d'Egitto, le Esperidi furono poi liberate da Eracle, che le restituì al padre Atlante, ottenendo quale ricompensa l'insegnamento dell'astronomia.

Mitologicamente, dunque, le Esperidi simboleggiavano i doni dei frutti del giardino, conosciuto anche come "il frutteto di Era", che donavano l'immortalità.

Nel mondo cristiano, poiché la *Genesi* non ne menziona il nome, l'arancia fu spesso identificata col frutto mangiato da Adamo ed Eva e in seguito associata alla Madonna, in quanto simbolo di castità. Ma per le streghe, l'arancia rappresentava il cuore della vittima e ne conficcavano

spilli nella buccia allo scopo di eseguire fatture, oppure scrivevano il nome del malcapitato su un pezzo di carta e lo appuntavano con uno spillo sul frutto, che veniva quindi posto in un camino a imputridire fino alla morte della vittima.

Il frutto carico di simbolismo è, però, anche ricco di vitamine e l'arancia possiede ottime proprietà antinfluenzali, antiossidanti, un ruolo protettivo nei confronti di diverse malattie, come quelle cardiovascolari, il diabete e i tumori. Da una recente ricerca, è emerso come la somministrazione di succo di arancia rossa possa ridurre la deposizione di grasso nel fegato, producendo effetti positivi anche sulla riduzione dei trigliceridi e del colesterolo.

Anche oggi la produzione di arance in Sicilia è tra le fonti principali dell'economia e non poteva mancare l'interesse della mafia per questo importante settore produttivo. Sicché il racket delle estorsioni è una notevole fonte di arricchimento illecito delle famiglie mafiose. Ma da un po' di tempo ci sono in Sicilia anche le "arance antimafia", quelle dei produttori che si rifiutano di pagare il racket o, come dicono qui, "il pizzo". E – come afferma Mario Caniglia, un coraggioso imprenditore sotto scorta per aver denunciato gli estorsori – sono arance che hanno una vitamina in più: la vitamina "L", come legalità, come libertà.

Rettili demoniaci

È stato avvistato nuovamente, con la regolarità del ciclo plurisecolare delle comparse e scomparse che caratterizza e alimenta il suo mito. Questa volta è accaduto nella valle dell'Alcantara, nelle campagne tra Francavilla di Sicilia e Mojo Alcantara (Me).

I corsi d'acqua che caratterizzano la rete idrografica dell'isola, non molto sviluppata per la scarsità di precipitazioni, sono il suo habitat. Così te lo vedi comparire quando meno te l'aspetti, con nomi sempre diversi, nelle zone più disparate dell'isola, nei pressi dei suoi fiumi: da quelli del versante tirrenico, come il Torto, che ha origine nei monti di Lercara e sfocia nei pressi di Termini Imerese, e l'Oreto, che bagna la Conca d'Oro; ai fiumi tributari del Canale di Sicilia, come il Belice, che si origina nei monti di Corleone, il Platani, che sfocia presso Eraclea Minoa, e il Salso, che dalle Madonie scende fino al mare di Sicilia; a quelli del versante orientale, come il Tellaro e l'Anapo, che sfocia presso Siracusa, così come il mitico fiume Ciane, che nasce dalle omonime fonti; al Gornalunga, al Dittaino, che scende dai monti di Leonforte; al Simeto, che nasce dalle pendici meridionali dei Nebrodi e raccoglie le acque dei versanti occidentale e meridionale dell'Etna; all'Alcantara, alle pendici settentrionali dell'Etna.

La mappa idrografica dell'isola, con le sue gole naturalmente o artificialmente scavate nella pietra e variamente utilizzate dagli uomini nel corso di lunghissimi secoli, corrisponde a quella delle apparizioni del misterioso serpente.

E con i fiumi che ne scaturiscono, con le sue grotte e i suoi vulcanetti, ancora una volta l'Etna è sede di una fauna misteriosa e fantastica, demoniaca e spiritica.

Il vulcano di Mojo, dalla tipica forma tronco-conica, è il più distante dei coni avventizi dell'Etna, il più eccentrico e insieme il più settentrionale, alto 703 metri sul livello del mare, con un diametro di circa 700 metri alla base;

oggi è spento, per sempre – si dice – e al suo interno dalla forma di anfiteatro le lave desolate hanno ceduto il posto a una rigogliosa vegetazione spontanea. Si dice anche che sia stato proprio questo vulcanetto ad aver eruttato, forse mille anni prima della nascita di Cristo, la lingua di lava lunga una trentina di chilometri che, giunta nel mare antistante Taormina, formò la penisola di Capo Schisò, sulla quale, nell'VIII secolo a.C., il calcidese Teocle fondò la colonia di Naxos.

L'eruzione del vulcanetto di Mojo avrebbe anche originato le gole dell'Alcantara, site a cavallo tra i territori di Motta Camastra e Castiglione di Sicilia, dove l'acqua del fiume è riuscita, nel corso dei millenni, a modellare le durissime rocce laviche scaturite dall'eruzione, fino a formare un paesaggio di immensi canyon, che si snodano lungo il "sentiero delle gole" e "il sentiero Eleonora".

Ma spostiamoci dalla geologia alla "criptozoologia". In queste plaghe, per ultimo, è stato avvistato il nostrano mostro di Loch Ness, soprannominato anche Nessie, la creatura leggendaria che vivrebbe in quel lago scozzese. Il suo nome, però, da queste parti è "*u Sugghiu*", ossia "il Subbio", forse per l'analogia della sua forma con il robusto cilindro ligneo (subbio) dell'antico telaio da tessitura, su cui sono attorcigliati i fili dell'ordito, mentre un altro cilindro identico arrotola il tessuto già fatto. Un riferimento alla sua morfologia fallica legato al mito della sua inesauribile capacità di riprodursi e, in fin dei conti, della sua immortalità.

Il giornalista che ne ha dato la notizia, Rodolfo Amodeo, riferisce la descrizione fattane dagli avvistatori: «Una testa un po' da uomo-bambino, un po' da cane e un po' da topo, una criniera sulla nuca e il resto del corpo, lungo circa un metro e mezzo e dal diametro di circa quaranta centimetri, ricoperto di squame bruno-olivastre. Uno stranissimo ibrido, insomma, tra un essere umano, un mammifero e un rettile». E come si disse del mostro di Scozia – che fosse un animale marino, e quindi avrebbe avuto bisogno di ritornare almeno periodicamente in acqua, per cui si avanzò l'ipotesi di un canale segreto che collegherebbe il lago al Mare del Nord – così del mostro nostrano si dice che il suo potente verso, lamentoso e stridente, a metà strada tra il raglio dell'asino e il grugnito del maiale, sarebbe il suo modo di gridare al mondo il proprio rimpianto ancestrale per le profondità marine in cui agli albori della sua specie era solito abitare e che ora cercherebbe nelle zone fluviali, lacustri e acquitrinose. Qualcuno afferma infatti che si

tratterebbe di un animale preistorico che ha seguito un proprio ciclo evolutivo per arrivare a noi nella sua forma attuale dopo millenni di letargo. Qualcun altro che sia una creatura aliena dimenticata sulla terra da una navicella spaziale di extraterrestri, una specie di E.T. del film di Steven Spielberg. E a Torre Archirafi, una frazione marinara di Riposto (Ct), dove il *Sugghiu* è di casa, gli avvistamenti ufologici si ripetono con regolarità. Allo stesso modo nella costa tirrenica, tra Messina e Palermo, dove si verificano da anni fatti stranissimi che la scienza non è in grado di spiegare, come i misteriosi incendi e i fenomeni elettromagnetici di Caronia; luoghi in cui si sospetta l'esistenza di piattaforme piazzate nelle profondità marine da esseri venuti da altri pianeti.

Ma il possente verso della bestia serpentiforme è anche un richiamo a tutti gli animali del circondario perché si avvicinino alla misteriosa creatura, che li divorerebbe in un baleno e li ingoierebbe interi, anche di grande stazza: buoi, pecore, capre, volpi, gatti selvatici, cani da mandria e da caccia.

Alcuni lo descrivono come un animale dall'aspetto goffo e orribile, simile a un coccodrillo, altri come un anfibio antropomorfo, altri ancora come un grosso serpente con la testa canina, altri infine come un nano, essendosi presentato in posizione eretta, dritto come un fuso. Tanti giurano di averlo visto.

Nelle campagne etnee non è raro che i cacciatori avvistino il *Sugghiu* quando, alle prime luci dell'alba, sguinzagliano i cirnechi o i furetti. Si racconta di un cacciatore che un giorno, cercando il suo furetto nel fitto di una macchia accanto a un corso d'acqua, sentì strani versi e squittii e, facendo qualche passo in avanti, scorse il mostruoso *Sugghiu* che stava ingoiando il suo furetto tutto intero. Lo vide ed ebbe paura di trovarsi faccia a faccia con quella specie di serpentone dal muso canino e la coda di coccodrillo, che sbatte così velocemente che se ti sfiora ti fa cadere a terra, ti azzoppa e poi ti divora. Fu colto da una sorta di rimbambimento, le gambe diventarono pesanti e come immobili, incapaci di muovere un passo davanti al serpentone che vive nelle profondità dei fiumi e affiora dalle acque solo per ghermire i vitelli e gli altri animali che si avvicinano per dissetarsi. La paura sembrava averlo pietrificato. In numerose leggende, infatti, se la bestia ti guarda negli occhi ti fa diventare una statua di sale. Ma lui ci teneva troppo al suo furetto acchiappa-conigli, perciò si fece forza, si

scosse dal panico torpore e imbracciò il suo fucile tirando dritto alla testa del mostro. E così ammazzò la mortifera bestia e salvò miracolosamente l'affezionato furetto, che balzò tutto intero a terra sbucando dalle viscere infernali. Reduce dalla fatica della vittoriosa lotta con la fiera, nel circondario diventò un eroe, pari solo a Ercole. E la carogna del *Sugghiu?* Quella non l'ha mai vista nessuno!

Molte altre versioni raccontano, però, che nessuno è mai riuscito nell'impresa di farlo fuori, malgrado molti cacciatori, pastori e contadini ci abbiano più volte provato: un cacciatore dalla mira straordinaria, un giorno, gli esplose addosso l'intero caricatore del suo fucile lasciandolo illeso, perché il suo corpo è in grado di resistere a proiettili e pallottole di ogni calibro, rivestito com'è di una corazza durissima.

Anche alle lavandaie che andavano al fiume a lavare i panni poteva accadere di scorgere nei fondali fangosi e scuri questa biscia mostruosa che talora emergeva alla vista di una mucca che si andava ad abbeverare sulle sue sponde, per succhiarne il latte; e allora scappavano subito, correndo a perdifiato e lasciando i teli di lino nell'acqua.

Molte leggende siciliane lo vedono protagonista ed esemplari del grosso e lungo serpente sono stati avvistati in tutte le plaghe di Sicilia, dove assume il nome della parlata vernacolare del luogo: *culébra*, *culévra*, *culòvia*, *culòriva*, *culòrva*, *culòfia* o anche *biddìna* (dall'arabo: "grosso serpente d'acqua"). Il dizionario siciliano del Piccitto ne registra le forme *culòriva*, *culòrva*, *culòrvia*, nel significato di «serpe mostruosa di cui si parla con superstizioso terrore»; mentre *culòfia* è una «specie imprecisata di serpe, che è forse la serpe del collare: *Natrix natrix*, ma in senso figurato è un essere immaginario con cui si intimoriscono i bambini». Il termine, derivato dal latino *colubra* (femminile di *colŭber*, serpente), è in genere riferito alle grosse femmine della natrice (volgarmente detta "biscia dal collare"), ma è anche nome di diversi serpenti della famiglia dei Colubridi che comprende la maggior parte delle specie viventi. Tra esse, il colubro di Esculapio, o saettone comune, da tempi antichissimi simbolo della medicina e della farmacologia, il saettone occhi rossi, il colubro leopardino, il cervone, il colubro bilineato, il colubro algerino, il colubro sardo o colubro ferro di cavallo, il biacco, il colubro dal cappuccio, il colubro lacertino, il serpente gatto europeo, il colubro liscio, il colubro di Riccioli, e le tre specie di bisce appartenenti tutte al genere *Natrix*: natrice viperina, natrice

dal collare e natrice tassellata. Di volta in volta la *culòrva* è stata identificata in ciascuno di questi, anche se, per le caratteristiche contaminate tra le varie specie e la stratificazione di descrizioni leggendarie e di simbologie, non appare possibile un'individuazione precisa.

Gli scrittori siciliani ne hanno avvertito tutto il fascino misterioso e così la calatina Maria Attanasio scrive: «Più grande di dieci tronchi di quercia messi insieme, la culovria: la serpentazza che nell'ora del caldo esce dalle sue tane e con lo sguardo pietrifica alberi, uomini e bestie» (*Correva l'anno 1698 e nella città avvenne il fatto memorabile*); e lo scrittore magistrato di Scicli, Severino Santiapichi: «Si aveva notizia dell'improvvisa apparizione a Gisolfo o a Mangiagesso di rettili enormi intravisti. "Dattalore" o "culorve" capaci di affatturare con lo sguardo e la bocca mielosa stordendole con il piacere di un succhiamento raffinato per farsi allettare» (*Romanzo di un paese*); Gesualdo Bufalino scrive: «Scendevano i ragazzi a bagnarvisi, nei pomeriggi d'agosto, meno intimoriti che sedotti dalla leggendaria presenza d'una "culorva" (probabilmente un'innocua biscia acquaiola)» (*La luce e il lutto*).

Sulle sue mostruose dimensioni – richiamando antichi miti primaverili di riproduzione e fecondità – il licenzioso poeta catanese Domenico Tempio, detto Micio (1750-1821), che nell'epoca dei Lumi si batteva contro tutte le superstizioni popolari, nella poesia dal titolo *Lu cazzu grossu*, arrivava così a ironizzare, paragonando il membro di Tirsi alla grossa *culorva* e al s*ugghiu di tilaru*, il robusto cilindro dell'antico telaio da tessitura su cui si attorcigliano i fili dell'ordito:

Non negu ca li fimmini
amanu cazzu grossu
e longu e latu e turgidu
e duru comu un ossu.
Ma chissa tua è culovria
è sugghiu di tilaru
è cosa di spittaculu,
Tirsi, nun cc'è riparu.[8]

Frequenti i suoi avvistamenti là dove le grotte traforate della terra dei siculi, il regno dei morti, si gettano scoscese sul fiume Anapo, nella necropoli rupestre di Pantalica, formata da migliaia di grotte scavate fra il

XIII e l'VIII secolo a.C., ora dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Il sito si trova su un altipiano, circondato da canyon formati nel corso dei millenni da due fiumi, l'Anapo e il Calcinara, che ne hanno determinato l'orografia a canyon. L'altipiano, così come la sottostante Valle dell'Anapo, è accessibile da due varchi collegati tra loro, dal lato di Sortino (Sr), passando sopra la Grotta dei Pipistrelli, a Cava Grande, dal lato di Ferla (Sr).

Ma visitiamo i luoghi con una guida d'eccezione, lo scrittore Vincenzo Consolo che così racconta, restituendocene tutto il misterioso fascino di un viaggio iniziatico nel regno dei morti:

> Arrivammo a Pantalica, l'antichissima Hybla, ci arrampicammo su per sentieri di capre, entrammo nelle tombe della necropoli, nelle grotte-abitazioni, nei santuari scavati nelle ripide pareti della roccia a picco sulle acque dell'Anapo. Il vecchio parlava sempre, mi raccontava la sua vita, la fanciullezza e la giovinezza passate in quel luogo. Mi diceva di erbe e di animali, dei serpenti dell'Anapo, e di un enorme serpente, la biddina, fantastico drago, che pochi hanno visto, che fàscina e ingoia uomini, asini, pecore, capre (*Le pietre di Pantalica*).

Né potevano mancare gli avvistamenti anche tra la fauna di Cava d'Ispica, una vallata fluviale che incide l'altopiano ibleo tra la città di Modica e Ispica (Rg) e che custodisce necropoli preistoriche, catacombe cristiane, oratori rupestri, eremi monastici e nuclei abitativi di diversa tipologia. La roccia è di natura calcarea e perciò i vari corsi d'acqua, nel tempo, hanno scavato valli più o meno profonde, alcune con pareti ripide, chiamate "cave", formando un'intricata rete attraverso cui sfocia a mare l'acqua torrentizia. Nell'area terminale della vallata, a ridosso della città, numerose testimonianze attestano la presenza dell'uomo dalla preistoria sino al disastroso terremoto che nel 1693 distrusse tutto il Val di Noto. La particolare morfologia della cava, a forma di gola, il tipo di roccia, la posizione naturalmente adatta alla difesa, la vegetazione fitta e il fiume che scorre in fondo alla valle e che divide la cava in due parti, la prossimità del mare hanno contribuito a rendere questo luogo uno dei maggiori insediamenti rupestri della Sicilia. La presenza di corsi d'acqua ha fatto sì che qui si sviluppasse una vegetazione rigogliosa, divenendo habitat di molte specie di animali. E in mezzo alle piante di leccio, platano, euforbia, carrubo, palma nana, olivo selvatico, olivastro e tra le varietà del

sottobosco, dalla felce al ciclamino, alle erbe aromatiche e terapeutiche… è possibile trovare anche il serpentone.

Chi volesse vedere, poi, una raffigurazione scultorea del rettile-mostro può trovarla a Piazza Armerina (En), dov'è attestata la comparsa della *culòvria*, insieme a numerosi racconti fantastici sulla *biddìna*, un piccolo drago o serpente con bocca e occhi rossi, di diversi metri, con una mole tale da poter inghiottire in un solo boccone un agnello o addirittura un bambino.

Nella città dei mosaici e della Villa romana del Casale esistevano due sculture in pietra raffiguranti due *culòvrie* cavalcate da due putti alati, poste nella fontana-abbeveratoio dell'Altacura, le cui acque erano considerate terapeutiche. Quando la fontana fu eliminata, le due sculture furono trasferite nel chiostro del Collegio dei Gesuiti, da dove ben presto ne sparì una.

Fin dalle origini della civiltà, il serpente è stato considerato il primo essere vivente, la prima creatura che ha preso forma, perciò è il più elementare e istintivo degli esseri viventi; si rigenera senza morire e possiede il veleno che uccide. Figlio della Terra, vi striscia quasi a indicare lo stretto contatto con essa. Creatura primordiale, possiede le conoscenze degli abissi, conosce quello che è nascosto e quello che si vede, il passato, il presente e il futuro, perciò è simbolo sapienziale e si accompagna a coloro che hanno la sapienza: medici, saggi, profeti, indovini, sibille, nei santuari dove si danno i responsi. Nel pantheon greco, Apollo, la divinità che tutela l'arte di conoscere, per insediare il suo santuario a Delfi deve vincere il serpente Pitone, terribile mostro che col suo corpo per sette volte circondava l'altura di Delfi e impediva al dio l'accesso al suo santuario. Il serpente è sacro a Tifone e ad Atena, a Dioniso e ad Apollo. E tra le più antiche raffigurazioni del serpente con la divinità c'è la "Dea dei serpenti", una statuetta minoica risalente al 1600-1580 a.C., ritrovata a Cnosso. Abbigliata come le donne cretesi del tempo, ha il seno scoperto, in mano dei serpenti e in testa un piccolo gatto. Si tratta di una divinità collegata alla fecondità, come confermano le stesse formosità del corpo; anche il serpente è connesso con la fertilità, come presso gli egizi e altre civiltà antiche; i due serpenti in mano simboleggiano il potere dell'oltretomba, ma essi sono anche un simbolo fallico per la sua morfologia. Cibele, sposa di Crono, in un mito antichissimo si trasforma in serpente per ostacolare l'unione fra Zeus e Demetra; Zeus, credendo che il serpente sia Demetra, si trasforma a

sua volta e intrecciati in un groviglio inestricabile i due rettili si accoppiano. Il mito sarebbe l'origine della verga di Ermes, intorno alla quale sono appunto intrecciati due serpenti, il caduceo. Il dio psicopompo svolge la funzione di guidare le anime dei trapassati nell'oltretomba. Ma è verosimilmente orientale l'origine del caduceo stesso. Negli *Inni omerici*, il caduceo ermetico è detto "aureo" e ha la virtù di fascinare gli occhi dei mortali e di addormentarli, di attrarre i morti dagli Inferi, di cambiare in oro gli oggetti toccati. Per la cultura orientale, il caduceo illustra il concetto base del "corpo sottile". Le vorticose energie ascendenti dei serpenti producono un vortice di potenza che viene usato nel tantra per la trasformazione personale. I due serpenti sono associati alle energie solari e lunari e rappresentano la parte destra e sinistra del corpo; si intersecano tra di loro e attraversano in continuazione il Grande Fiume centrale. Lo scettro di Hermes-Mercurio rappresentava anche la condotta morale onesta e al tempo stesso la salute fisica della persona.

Ma prima che di Hermes, il bastone era stato emblema di Ermete Trismegisto, progenitore dell'arte magica egizia, e rappresentava la sintesi del sapere universale: dalla religione, alla medicina, alla morale, alla filosofia, alle scienze e alla matematica.

Animale dalla simbologia ambivalente, nella Bibbia il serpente incarna i valori di vita e morte, fecondità e tentazione, simbologia che entrò a far parte anche del mondo cristiano nella tradizione di Lucifero.

A ben guardare, sono tutti attributi che variamente e in modo deteriorato ritroviamo nella popolare *culòvria*, la cui credenza è assai diffusa e persistente nel tempo, oggetto di numerose leggende che ruotano intorno alla figura simbolica e magica del serpente e che si sovrappongono all'antico e fiorente culto di Eracle protettore dai serpenti, presente in molte località dell'isola. Il mito narra infatti la prima fatica dell'eroe divino, figlio di Zeus e di Alcmena, moglie di Anfitrione: in quanto simbolo della proverbiale infedeltà di Zeus, la gelosissima Era tentò di ucciderlo poco dopo la sua nascita, mandandogli due grossi serpenti nella culla, ma il neonato li strangolò.

Perciò la *culovria* abita i luoghi dei morti e dei vivi, è mediatrice tra il mondo degli Inferi e quello degli uomini, è creatura lunare e solare, ctonia e luminosa, incarna l'istinto e la ragione, immobilizza o tramuta in statua di

sale chi la guarda negli occhi e, come è capace di donare la morte, così sta a guardia di acque idonee a ripristinare nell’uomo lo stato di salute.

8 Non nego che le donne / amino il membro grosso / e lungo e largo e turgido / e duro come un osso. / Ma questa tua è *culovria* / è subbio di telaio / è cosa di spettacolo, / Tirsi, non c’è riparo.

«Sampaolàri», «serpari» e «ciràuli»

Tra le tradizioni presenti nel Meridione d'Italia e in Sicilia, vi è quella detta dei *sampaolàri*, sovrappostasi col tempo ad altre più antiche collegate ai culti del serpente, assai diffusi nell'area mediterranea. I *sampaolàri* prendono il nome da san Paolo, di cui sono considerati discendenti, e possono guarire con la saliva e altri mezzi i morsi più pericolosi e anche mortali dei serpenti. San Paolo è, infatti, erede diretto di Eracle, a causa di alcuni eventi della sua agiografia. Tra gli episodi della sua vita, il più noto è quello del naufragio cui andò incontro durante il primo viaggio a Roma come prigioniero. Come è scritto negli *Atti degli apostoli*, riparando sull'isola di Malta insieme all'equipaggio e alle guardie, fu accolto da gente della costa che stava attorno a un fuoco. Mentre l'apostolo gettava legna da ardere sulle fiamme, venne assalito da una vipera nascosta nella fascina che gli si attaccò al dito iniettandogli il suo potente veleno e che egli scosse dentro il fuoco restando illeso. La leggenda vuole che Paolo allora decise di liberare l'isola di Malta da tutti i serpenti velenosi e stabilì che chi nasce nella notte del 29 giugno, o in quella dal 24 al 25 gennaio, le due solennità che ricordano la sua morte e la conversione, non solo sia indenne dai morsi degli animali velenosi, ma riesca a guarire chi ne è vittima.

Si spiegano così le figure dei *sampaolàri*, individui che, non solo sono immuni da qualunque morso o puntura di animali velenosi, ma li possono maneggiare senza che questi facciano loro del male, aggiungendosi alle più antiche figure dei *serpari*, cacciatori di serpenti, al cui intervento si ricorreva anche per la fornitura dei veleni usati a scopo terapeutico e magico, anche loro immuni al veleno dei morsi dei serpenti, forse per una sorta di mitridatismo da lenta assuefazione.

A primavera, quando i serpenti-defunti escono dal buio del regno infero per perpetuare la loro specie, i *serpari* li catturano e quindi rimandano i

corpi privati del veleno e le anime dei defunti al loro luogo naturale: il regno sotterraneo dell'oltretomba. Ma l'inizio dell'estate è il periodo di maggior pericolo legato ai morsi degli insetti e dei serpenti velenosi, sempre in agguato nelle assolate campagne siciliane, per i contadini dediti alle operazioni di mietitura.

In gran parte del Meridione è attestata la presenza dei *ciràuli*, una misteriosa corporazione di guaritori, maghi, indovini, organizzata sul modello di quelle dei guaritori. La loro origine è antica anche in Sicilia, il filosofo Niccolò Serpetro da Raccuia (Me) nel 1653 scriveva:

> Vivono sino al dì d'oggi in Militello di Sicilia, terra posta nella valle di Noto, alcuni d'una famiglia detta de' Cirauli, ne' maschi e femmine della quale per molti secoli s'è andata trasfondendo una meravigliosa virtù di guarire, non solo col tatto, con lo sputo e con le parole, ma ancora con la immaginazione, tutti i morsi velenosi d'ogni sorte, e di far morire ogni spezie di velenati quanto si voglia lontani.

E anche Giuseppe Pitrè sostiene che *ciràulo* è colui che nasce nella notte del 29 giugno, o in quella dal 24 al 25 gennaio, le due feste di san Paolo.

I devoti di san Paolo, nella cittadina di Palazzolo Acreide di cui egli è patrono, sono detti *sampaolàri o sampaulìsi*. L'elezione di san Paolo guaritore dal morso dei serpenti a patrono della cittadina scatenò una vera e propria "guerra di santi" tra i *sampaulìsi* e i *sammastianìsi* o *sambastianàri*, rispettivamente devoti a san Paolo e alla Madonna dell'Odigitria, dalla chiesa di San Sebastiano dove questa si venerava. Ma il culto di san Paolo a Palazzolo Acreide è molto antico, anteriore, probabilmente di diversi secoli, alla stessa elezione del santo a patrono, avvenuta nel 1688, al posto della Madonna dell'Odigitria. Ancora Pitrè, nella sua opera *Feste patronali in Sicilia*, riserva un capitolo alla festa di san Paolo in Palazzolo Acreide e cita le gare dei *sampaolàri* e dei *sambastianàri*, le rivalità e le risse, e la decisiva supremazia di san Paolo:

> V'è la storia, v'è l'antichità, v'è il prestigio di quella spada con la quale san Paolo è rappresentato, la forza materiale attiva, tanto simpatica al popolo siciliano, a fronte della debolezza del povero san Sebastiano, che si lasciò frecciare in tutte le parti, e v'è, più d'ogni altro, la processione, che è l'unica nel suo genere e che percorre per lungo e per largo il paese inferiore.

Anche Antonino Uccello (Canicattini Bagni, 1922-Palazzolo Acreide, 1979) – fondatore della Casa-museo, uno dei più importanti musei etno-antropologici e tra i più antichi d'Italia dove sono sistemati migliaia di oggetti relativi alla vita, al lavoro e alla cultura contadina di fine Ottocento – in una pagina dedicata alla festa di san Paolo, cita il conflitto: «Poco prima del 1859, quando la Chiesa di San Sebastiano, che è sita nella parte alta del paese, per disposizione canonica e regia divenne parrocchiale, il conflitto tra le due fazioni si scatenò senza più tregua». Ancora oggi, la rivalità tra le due opposte fazioni riemerge in occasione dei festeggiamenti di san Sebastiano e san Paolo. Alcuni usi rituali sono invece in declino o quasi scomparsi, come quello della lingua *a strasciniùni*, consistente nello strisciare la lingua sul pavimento dall'ingresso della chiesa sin sotto l'altare maggiore. Allo stesso modo, è scomparsa la processione dei *ceràuli* o *ciarauli*, considerati discendenti diretti di san Paolo che fu, a detta del popolo, *u primu ciaràulu.* Essi partecipavano ai festeggiamenti con delle bisce in mano, sulle spalle o attorcigliate al collo e portavano sotto la lingua un particolare contrassegno: quello di un ragno o un insetto velenoso. Loro prerogativa è quella di domare e maneggiare serpenti e insetti velenosi, affrontare i lupi mannari e i cani idrofobi; conoscono orazioni e scongiuri insegnati e tramandati la notte di san Paolo, come questo in cui si invoca il santo in nome di Maria che scacciò la testa al serpente:

San Paulu, primu ciràulu,
sangu di Cristu,
ammàzzami a chistu.Nun ammazzari a mmia,
ca sugnu figghiu di Maria.[9]

La festa di san Paolo a Palazzolo Acreide comprende due ricorrenze che cadono in due periodi dell'anno molto importanti per l'agricoltore: il 25 gennaio – giorno della conversione del santo al cristianesimo – quando il grano nei campi è un piccolo germoglio minacciato dai rigori dell'inverno e occorre propiziare condizioni atmosferiche favorevoli a un buon raccolto, e il 29 giugno – giorno del suo martirio – quando sono in corso le operazioni di mietitura e si ringrazia il santo per il raccolto effettuato. Ma la festa grande è quella estiva che dura tre giorni: dal 27 al 29 giugno. L'ultimo giorno, alle ore tredici in punto, simbolicamente nel bel mezzo della

canicola, il simulacro del santo viene portato fuori dalla chiesa barocca sul fercolo ligneo intagliato e decorato in oro. Fedeli con la spalla nuda, per voto, portano il pesante simulacro per le vie del paese e i devoti portano i "*cudduri di san Paulu*", grosse ciambelle decorate a rilievo sulla superficie con serpenti di pasta e guarnite con un nastro rosso, fatte in casa dalle donne e offerte al santo come ex-voto.

Sono riti e usi tipici dell'antica civiltà contadina, testimonianze di un'ideologia diffusa in tutte le civiltà cerealicole del mondo mediterraneo: la festa, infatti, cade all'inizio dell'estate e coincide col periodo della mietitura e della raccolta del grano, quando il mietitore è minacciato dal pericolo sempre in agguato dal morso degli insetti velenosi e l'insicurezza si innesta sulle già precarie e povere condizioni di vita. Per ingraziarsi il santo, le donne a piedi scalzi fanno *u viagghiu scàusu* per alcune vie della parte più antica della cittadina e i bambini nudi vengono consacrati al santo, affidati a dei giovani che si trovano sulla "vara" e da questi alzati verso il santo mentre, insieme a tutti, gridano: «*Viva san Paulu… E cchi ssiemu tutti muti?… Viva lu gran patronu*!» ("Viva san Paolo… E che siamo tutti muti?…… Viva il gran patrono!").

9 San Paolo, primo *ceràulo*, / Sangue di Cristo, / ammazzami questo. / Non ammazzare me / ché sono figlio di Maria.

L’albero più grande del mondo e altri alberi da Guinness dei primati

Io non so che voglia sia questa, ogni volta che torno in Sicilia, di volerla girare e girare, di percorrere ogni lato, ogni capo della costa, inoltrarmi all’interno, sostare in città e paesi, in villaggi e luoghi sperduti, rivedere vecchie persone, conoscerne nuove. Una voglia, una smania che non mi lascia star fermo in un posto. Non so. Ma sospetto sia questo una sorta di addio, un volerla vedere e toccare prima che uno dei due sparisca.

Chi scrive queste profetiche parole è Vincenzo Consolo, esoterico viandante, mago disvelatore di una Sicilia segreta che viene da molto lontano, da un passato denso di lutti e soperchierie, ma ricco di luce e fascinosa cultura, per arrivare alle nefandezze della perdita del senso e del morire per mano mafiosa.

Grande conoscitore di una Sicilia che non sempre sta nelle guide turistiche dell’isola, nelle lussureggianti pagine di *Retablo* lo scrittore costruisce un vero e proprio dizionario botanico siciliano, che va dalla piante esotiche (palme, gelsomini, dature, campanule, agavi, euforbie, olivi saraceni, pini d’Aleppo, opunzie, sicomori) alle specie mediterranee (sommacco o scannabecco, saggine, acanti, viti, capperi, rovi, pistacchi, mandorli, cardi, melisse, mentastri, melograni, fichi, cipressi, spini, terebinti, ampelodesmi, ferule, giunchiglie, fiori di cocuzza, spighe, giummare). Nel suo procedere iniziatico alla ricerca della verità, si imbatte nei fichi d’India, la siepe d’opunzie dietro cui è bene nascondersi per evitare le schioppettate: «Quest’arbori che vengon di lontano, dall’India o dal Catai, in questa terra e sotto questo cielo sembran trovare la linfa più vitale, sì forti sono, e splendidi e odorosi». È come se tanta bellezza dovesse essere pagata a caro prezzo e non venisse elargita senza

contrappasso di perdita, tormento, sacrificio, morte. Nella storia degli uomini ma anche nel mito degli dèi, sin dall'inizio.

Senza il suo clima, la Sicilia non sarebbe la terra dell'eterna primavera, l'Eden perduto. È il clima il vero miracolo che in Sicilia fa nascere gli alberi tra i più grandi del mondo, custodi di magiche *truvature* che si continuano a cercare senza successo perché la loro formula è custodita da esseri soprannaturali e un po' capricciosi: "donne di fora", streghe, gnomi, folletti, spiritelli. Sono vecchi tesori nascosti e incantati di cui la Sicilia è piena e la cui leggenda è fatta risalire da alcuni al periodo delle dominazioni arabe, quando molti nascosero le proprie fortune per timore di esserne derubati. Ma forse *truvature* sono gli alberi stessi, colonne portanti del cielo, straordinario miracolo della natura e dono degli dèi.

Nel bosco di Carpineto, sul versante orientale del vulcano, in un'area tutelata dal parco dell'Etna, si trova il Castagno dei Cento Cavalli, uno tra gli alberi più celebri di Sicilia, il più famoso e grande d'Italia, un albero plurimillenario, ubicato in territorio del comune di Sant'Alfio (Ct). Il castagno è nel libro dei Guinness dei primati come l'albero più grande del mondo. Descritto come «naturale maraviglia, che è di stupore a ognuno, e di decoro a questo regno», fu oggetto di uno dei più antichi atti di tutela naturalistica. Diversi botanici concordano sulla sua età: avrebbe dai due ai quattromila anni e potrebbe essere l'albero più antico d'Europa. Uno studio scientifico sul suo DNA dimostrerebbe che esso potrebbe avere la più grande circonferenza del mondo, superiore al celebre grande cipresso del Messico.

Molte leggende tramandano gli anziani del luogo, come quella secondo cui, sotto il castagno, anticamente, sia stato sepolto un sarcofago pieno di monete d'oro e gioielli da parte di antichi guerrieri datisi alla fuga dopo essere stai sconfitti in una delle tante invasioni avvenute in tempi lontani, *truvatura* che potrebbe essere portata alla luce recitando una particolare orazione alla mezzanotte di un venerdì 17.

Le prime notizie storiche che lo riguardano risalgono al XVI secolo, mentre nel 1636, Pietro Carrera da Militello (Ct), nei suoi *libri Del Mongibello*, ne descrisse il tronco maestoso e disse che l'albero era «capace di ospitare nel suo interno trenta cavalli».

Dal 1630, questo mitico castagno insieme ai terreni circostanti divenne di proprietà dell'illustre e antica famiglia santalfiese dei Caltabiano,

cavalieri della Reale Corona d'Italia, che la ricevettero in concessione dai vescovi-conti di Catania, per poi passare a pubblico demanio. Ammirato da molti viaggiatori del *Grand Tour,* tra essi Jean Houël, che fu in Sicilia tra il 1776 e il 1779, lo ritrasse e ne diede questa descrizione nel suo *Voyage pittoresque des îsles de Sicile, de Malte et de Lipari*:

> La sua mole è tanto superiore a quella degli altri alberi, che mai si può esprimere la sensazione provata nel descriverlo. Mi feci inoltre, dai dotti del villaggio, raccontare la storia di questo albero: si chiama dei Cento Cavalli in causa della vasta estensione della sua ombra. Mi dissero come la regina Giovanna, recandosi dalla Spagna a Napoli, si fermasse in Sicilia e andasse a visitare l'Etna, accompagnata da tutta la nobiltà di Catania stando a cavallo con essa, come tutto il suo seguito. Essendo sopravvenuto un temporale, essa si rifugiò sotto quest'albero, il cui vasto fogliame bastò per riparare dalla pioggia questa regina e tutti i suoi cavalieri.

Il temporale continuò fino a sera, così la regina passò sotto le fronde del castagno una notte che per la bella e voluttuosa sovrana e per i suoi cortigiani, i cavalieri al suo seguito, fu notte «d'amore, lussuria e peccato».

Non si sa bene quale possa essere la regina: secondo alcuni si tratterebbe di Giovanna d'Aragona, secondo altri di Giovanna Id'Angiò, che divenne regina di Napoli nel 1343 e la cui storia verrà collegata all'insurrezione del Vespro, divenuta famosa per aver stipulato la pace di Catania del 1347 che pose fine alla seconda fase della sanguinosa guerra dei Novant'anni. Pare, però, che la regina Giovanna d'Angiò, nota per una certa dissolutezza nelle relazioni amorose, non fu mai in Sicilia. Tuttavia, nelle diverse versioni che della leggenda ne danno gli abitanti del luogo, pare che potrebbe esserne protagonista anche l'imperatrice Isabella d'Inghilterra, terza moglie di Federico II, coi suoi cento cavalieri.

Ma il maestoso castagno non ha bisogno di leggende, esso stesso è una leggenda e così lo canta in una composizione in dialetto il poeta catanese Giuseppe Borrello (1820-1894):

Un pedi di castagna tantu grossu
ca ccu li rami sò forma un paracqua
sutta di cui si riparò di l'acqua,
di fùrmini e saitti
la riggina Giuvanna ccu centu cavaleri,
quannu ppi visitari Mungibeddu
vinni surprisa di lu timpurali.
D'allura si chiamò st'àrvulu

situatu ’ntra ’na valli
lu gran castagnu d’i centu cavalli.[10]

Sotto il profilo emozionale, la vista del castagno evoca *Il canto degli alberi* di Hermann Hesse*:* «Niente è più sacro e più esemplare di un albero bello e forte. Gli alberi sono santuari. Chi sa parlare con loro, chi li sa ascoltare, conosce la verità. Essi non predicano dottrine e precetti, predicano, incuranti del singolo, la legge primigenia della vita».

L’annoso castagno finisce per diventare l’Albero per antonomasia, l’Albero cosmico. Secondo le più antiche tradizioni dalla mitologia egizia, semitica, cretese, indiana, greca, latina, germanica, celtica, in passato gli alberi venivano considerati la manifestazione più immediata e concreta della divinità: a essi gli uomini si rivolgevano per chiedere protezione e conforto, intorno alle piante fiorivano miti straordinari, a ciascuna specie, a ogni albero, venivano attribuite virtù e funzioni speciali.

Il filosofo, naturalista, psicanalista, poeta, maestro zen e monaco Jacques Brosse, scomparso nel 2008, che assume l’albero a soggetto di molte opere, nel suo straordinario libro *Mitologia degli alberi*, scrive: «Fin dall’origine il destino degli uomini fu associato a quello degli alberi con legami talmente stretti e forti che è lecito chiedersi che cosa ne sarà di un’umanità che li ha brutalmente spezzati». Un’analisi che attraversa epoche e religioni diverse, per restituirci un quadro completo della simbologia e del ruolo degli alberi «dal giardino dell’Eden al legno della Croce». Oggi, però, gli uomini sembrano aver dimenticato il ruolo fondamentale della natura nella propria esistenza, perciò Brosse conclude: «Nessuna situazione mi pare più tragica, più offensiva per il cuore e per l’intelligenza, di quella di un’umanità che coesiste con altre specie viventi con le quali non può comunicare». Un tempo, invece, «la natura stessa aveva un significato che ognuno, nel suo intimo, percepiva. Avendolo perso, l’uomo oggi la distrugge e si condanna». Forse per ricordare agli uomini il senso antico della natura, per impedire che la distruggano e si condannino, nel 1965 il castagno fu dichiarato monumento nazionale e dal 2008 è stato riconosciuto dall’Unesco come “Monumento messaggero di pace”.

Ad accrescere il mistero dei luoghi che vedono al loro interno alberi giganteschi, nei paraggi del leggendario castagno, ci sono anche altri alberi

plurisecolari etnei. A soli quattrocento metri, nel comune di Mascali (Ct), si trova un altro castagno con almeno mille anni di vita, detto il Castagno Nave perché la forma della ceppaia ricorda lo scafo di un veliero, ma chiamato anche Castagno Sant'Agata o *Arrusbigghiasonnu*, ossia "risveglia dal sonno". Questo castagno, che secondo alcuni studiosi sarebbe il secondo per antichità e grandezza in Italia, ha una circonferenza che misura venti metri ed è alto diciannove metri. Numerose leggende popolari sono state create sul suo nome, dovuto forse al cinguettio degli uccelli tra le sue fronde o forse alle fronde basse che destavano improvvisamente dal sonno il viandante che lo sceglieva come temporanea sede di riposo.

Sempre nel versante orientale dell'Etna, ma in territorio di Zafferana Etnea, si trova un leccio, *Quercus Ilex*, quasi millenario: l'*Ilice di Carrinu*, dal nome di un antico proprietario del fondo, o *Ilice du Pantanu*, dall'antica presenza di una zona umida nelle sue adiacenze. Situato a 970 metri di altezza alle pendici dell'Etna, è l'ultimo esemplare di una rigogliosa foresta di lecci che risale a settecento anni fa, che anticamente collegava il versante orientale con quello settentrionale dell'Etna. Il magnifico albero espande su un possente tronco un'imponente architettura di lunghi rami, perciò è detto "l'albero dai rami più lunghi del mondo", ha una circonferenza del tronco di circa cinque metri ed è alto diciannove metri. Questo leccio dalle foglie verde scuro, dai rami contorti e lunghissimi, il tronco massiccio e scuro, le lunghe radici nodose aeree, per le sue impressionanti dimensioni è uno degli alberi più fascinosi e più vetusti dell'Etna e sarebbe il secondo per antichità e grandezza in Italia. Una delle colonne portanti del cielo.

10 Una pianta di castagno tanto grosso / che con i suoi rami forma un ombrello / sotto il quale si riparò dalla pioggia, / dai fulmini e dalle saette / la regina Giovanna con cento cavalieri, / quando per visitare Mongibello / venne sorpresa dal temporale. / Da allora si chiamò quest'albero / situato entro una valle / il gran Castagno dei Cento Cavalli.

L’albero che compare e scompare e il fungo basilisco delle Madonie

Le Madonie fanno parte della catena settentrionale della Sicilia. La parte centrale del gruppo montuoso comprende le vette più alte di Sicilia: Pizzo Carbonara (1979 metri sul livello del mare) è la seconda dopo l’Etna. Per questo sono state battezzate “Dolomiti di Sicilia”. Al centro del gruppo montuoso (zona Pizzo Carbonara-monte Ferro) ad altezze superiori ai 1600 metri è presente una vasta zona carsica, con doline (Piano Battaglia, la Battaglietta e la Valle della Conserva), inghiottitoi e grotte (l’Abisso del Vento, l’Inghiottitoio della Battaglietta, la Grotta delle Zanzare, la Grotta del Canalone, il Pozzo di Minnonica).

Tra gli antichi boschi del massiccio montuoso situato tra il corso dei fiumi Imera e Pollina, ci si può imbattere in animali in via d’estinzione, fossili millenari che prendono vita in scenari d’incomparabile bellezza. La fauna presenta oltre la metà delle specie di uccelli, tutte le specie di mammiferi e più della metà delle specie di invertebrati siciliane. Siamo nel parco naturale delle Madonie, che comprende sedici comuni della provincia di Palermo, posti a quote e orientamenti diversi: Caltavuturo, Castelbuono, Castellana Sicula, Cefalù, Collesano, Gangi, Geraci Siculo, Gratteri, Isnello, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Polizzi Generosa, Pollina, San Mauro Castelverde, Scillato e Sclafani Bagni. Il parco rappresenta una delle aree protette a maggiore biodiversità, sia nel contesto italiano che del Mediterraneo, un territorio che si configura come un ponte tra il continente africano, la penisola italiana e quella balcanica. La posizione degli attuali massicci rocciosi delle Madonie è il risultato dei mutamenti avvenuti in un arco di tempo di 40-50 milioni di anni e, per le sue peculiarità geologiche, il

parco delle Madonie è entrato a far parte del *network European Geopark* a cui aderiscono più di venti parchi europei.

Il parco ospita oltre la metà delle specie vegetali siciliane, e in particolare gran parte di quelle presenti solo in Sicilia, tra esse l'*Abies nebrodensis*, una conifera in via di estinzione, di cui sopravvivono una trentina di esemplari distribuiti in modo discontinuo nella fascia altimetrica compresa tra 1400 e 1600 metri sul livello del mare, tra il Vallone di Madonna degli Angeli, sulle creste ventose del monte Scalone, del monte dei Pini e del monte Cavallo, nel territorio del Comune di Polizzi Generosa. Inseriti nel paesaggio agro-forestale, fanno bella mostra di sé a guardia del territorio.

Il mitico abete dei Nebrodi, o abete bianco siciliano, presente allo stato di relitto, deve il suo fuorviante nome al fatto che anticamente per Nebrodi (dal greco *nebrós*, "cerbiatto") si intendevano le Madonie. Tutti gli esemplari sono di età più o meno giovane e non si è mai conosciuta la pianta madre che ha originato le attuali. La specie è tanto antica che potrebbe essersi formata iniziando la sua differenziazione dalla specie madre antenata per isolamento geografico, dopo le ultime fasi fredde del pleistocene. Ma quello che è più straordinario è che si tratta di un magico albero che ha la facoltà di comparire e scomparire: considerato estinto dal 1900, fu riscoperto nel 1957. Per il reale pericolo di estinzione, esso è stato inserito nella lista delle cinquanta specie botaniche più minacciate dell'area del Mediterraneo. Ma c'è chi pensa che questo non accadrà mai e la forma piramidale della sua chioma sarebbe già segno della sua immortalità.

E mentre il nostro sguardo si posa sui rami di lecci, roverelle, sughere, agrifogli, roveri e faggi, i nostri piedi calpestano cuscinetti spinosi di astragali dei Nebrodi – una specie endemica esclusiva delle Madonie che vegeta sopra i 1200 metri di quota –, ginestre del Cupani di monte Catarineci, alisso, aglio, viole dei Nebrodi, stregonia siciliana, elegantissima felce regale.

Ma sulle alte cime del complesso montuoso della Quacella, le cosiddette Alpi siciliane, dove il lecceto si incontra col faggio, possiamo imbatterci anche nel lino delle fate siciliane, le cui spighe di colore bianco argenteo ondeggiano al soffio del vento creando l'illusione di un mare in tempesta. Nella fascia tra i 1000 e i 1500 metri di quota l'illusione che dà la foresta di agrifoglio e rovere, cui s'associano l'acero d'Ungheria, l'olmo montano, il

biancospino di Sicilia, il melo selvatico, il pungitopo, la dafne laurella, è di trovarci in Caucasia: i botanici la chiamano “fascia colchica”, dal nome della Colchide caucasica ove essa è ben rappresentata.

In primavera la natura ti stordisce con i suoi colori: il verde dei trifogli, delle veccie e del grano, il rosso dei sulleti, il giallo delle ginestre al margine dei corsi d’acqua, il rosa degli asfodeli. Mentre nelle più alte zone rupestri, tra fine maggio e giugno, è tutto un fiorire di orchidee, peonie, rose canine, gigli selvatici. Ma l’autunno è la stagione in cui la mandragola autunnale, localmente conosciuta come *mìennula dòria* o *pàmpina alòna*, vede fiorire il suo ciuffo di fiori peduncolati dalla corolla violacea. La poltiglia delle foglie fresche di quest’erba dalle qualità magiche viene ancora utilizzata per curare i foruncoli, mentre dalla radice velenosa si ricava un estratto oleoso utile nella cura dell’epilessia; essa contiene anche alcuni alcaloidi la cui azione è simile a quella dell’atropina.

Un tempo, la mandragola costituì uno degli ingredienti principali per la preparazione della maggior parte delle pozioni leggendarie e non vi è enciclopedia o trattato delle erbe e piante magiche che non ne faccia menzione. Il suo nome, probabilmente di derivazione persiana (*mehregiah*), le è stato assegnato dal grande medico greco Ippocrate. Rinomate le sue virtù afrodisiache e la sua efficacia per la cura della sterilità, la radice della velenosa mandragola è potentissima nella magia d’amore. Alcuni testi di alchimia la raffigurano con le sembianze di un uomo o un bambino, per l’aspetto antropomorfo che assumono le sue grosse radici con la peculiare biforcazione che ricorda la figura umana maschile e femminile. Considerata una creatura a metà tra il regno vegetale e animale, il pianto della mandragola adulta può essere fatale a chiunque lo ascolti, mentre quello della mandragola giovane, benché non uccida, ha comunque il potere di mettere fuori combattimento qualunque mago lo ascolti, e un magico unguento a base di mandragola pare permettesse la trasformazione degli uomini in animali. La radice è tra i più potenti ingredienti per ogni tipo di magia e corrisponde alla stella fissa Deneb Algedi e a Spica. È capace di effetti portentosi in ogni incantesimo: usata in una mistura dentro un sacchettino, come un talismano, o a forma di pupazzo, serve come protezione. La mandragola dovrebbe essere lavata nel vino e fasciata in un panno rosso o bianco che dovrebbe essere cambiato ogni luna nuova. Essa può essere usata anche nella divinazione. Anche le proprietà anestetiche

della pianta hanno contribuito a farle attribuire poteri sovrannaturali in molte tradizioni popolari. Secondo alcune credenze, le mandragore nascevano dallo sperma emesso dagli impiccati in punto di morte. Utilizzata al posto delle più famose bambole di cera nei riti voodoo, è considerata una pianta magica anche dalla Wicca moderna, in particolare nei giorni di plenilunio. Sfruttando le sue proprietà, si possono fabbricare efficaci pozioni che riportano alle condizioni originarie persone trasfigurate o sottoposte a incantesimi.

Le Madonie rappresentano una delle aree più ricche della Sicilia dal punto di vista micologico, meta annualmente di numerosi cercatori di funghi. Tra i funghi più rinomati di Sicilia per le sue eccellenti qualità organolettiche e la sua rarità è il *Pleurotus nebrodensis,* ovvero il basilisco, in vernacolo *funcia di basiliscu*, che cresce soltanto dopo che si scioglie la neve, nel periodo primaverile, tra la metà di aprile e la prima metà di giugno, e solo sui monti delle Madonie, tra i 1200 e i 2000 metri, e qui è noto sin dai tempi più antichi e detto anche “porcino bianco” o “tartufo delle Madonie” per i raffinati piatti a cui è destinato.

Il piccolo, bianco e prezioso basilisco rischia però di estinguersi ed è l’unico fungo siciliano inserito nella lista rossa delle specie protette. L’origine del suo nome è discussa: secondo alcuni sarebbe dovuto al fatto che esso nasce come saprofita sui residui marcescenti della *Cachrys ferulacea,* un’ombrellifera simile al finocchio selvatico, volgarmente chiamata basilisco; secondo altri, l’etimologia deriverebbe dal greco *basiléus* (“re”), ed evocherebbe una creatura mitologica descritta come “re dei serpenti”, che si narra abbia il potere di uccidere con un solo sguardo diretto negli occhi. L’alone di mistero legato al mondo magico dei funghi si raddoppia nel nostro caso. Tra questi boschi, infatti, sono anche ben rappresentati i rettili e gli anfibi, dai biacchi alle bisce d’acqua, ma soprattutto le vipere, che costituiscono un reale pericolo per i boscaioli: esse infatti attaccano per difendersi e può capitare che i raccoglitori di funghi si imbattano in una di esse. Ma “basilisco” è anche il nome di un grosso serpente mostruoso che allevatori, contadini e boscaioli giurano di aver visto perché abita qui da tempi remoti, capace di divorare animali di grossa taglia, lupi, cervi, daini e cinghiali, un tempo diffusi in questo territorio, e di pietrificare con il suo solo sguardo gli uomini.

Oggi questi mammiferi sono quasi del tutto scomparsi, estintisi nell'arco di circa due secoli, ma gli agricoltori di queste plaghe devono ancora fare i conti con la devastazione che la proliferazione incontrollata di un ibrido di cinghiale, il "cinghiamaiale", provoca alle colture.

La magica creatura del basilisco, invece, non è mai scomparsa dalle Madonie e la sua diffusione nel mondo è tanto ampia, tanto antica, quanto resistente al trascorrere del tempo, che, tra le creature magiche della saga di Harry Potter, scritta da J.K. Rowling, nel libro *Harry Potter e la camera dei segreti*, troviamo il Basilisco (*Basilisk*), noto anche come "re dei serpenti". Le sue zanne contengono un potente veleno e può uccidere con il solo sguardo, mentre, guardandolo negli occhi attraverso un riflesso, si viene pietrificati.

Ancora più inquietante l'accostamento misterioso se pensiamo che in fra questi boschi fiorisce abbondantemente la magica mandragola che, nella stessa saga fantasy, è la pianta che viene usata per curare le vittime pietrificate dal basilisco.Sant'Agostino lo definì il "re dei serpenti", identificandolo con il demonio. I bestiari medievali usavano le allegorie dei più demoniaci animali quali il serpente, il drago, il corvo e il basilisco per identificare lo stato d'infimo ordine da cui partire per il raggiungimento del tesoro dei tesori.

Le leggende medioevali raccontano che l'alito del basilisco è velenoso come il suo sguardo e l'unico modo per difendersi è quello di usare uno specchio nel quale il drago, guardandosi, troverebbe la morte per opera del proprio veleno. Secondo un'interpretazione esoterica, la raffigurazione del basilisco simboleggia la materia prima da trasformare che, dallo stato vile, passa a quello perfetto. Il basilisco, dall'aspetto di un serpente, con un corpo massiccio e raccolto in spire e in testa una corona, è, così, il malefico guardiano che deve essere battuto per aver accesso al tesoro, il simbolo del Mercurio filosofale emblema della germinazione del mondo, il Leviatano, e Fulcanelli nelle *Dimore filosofali* lo chiama il "piccolo re", il *regulus* precorritore della primavera dell'Opera. Il rettile leggendario carico di significati simbolici ha cresta squamosa rossa, grandi ali spinose e coda di serpente e vive settecento anni; esso sarebbe nato dal sangue di Medusa, decapitata da Perseo, oppure da un uovo di gallo covato da un rospo, cosa che si verifica in media una volta ogni settecento anni, e così i basilischi non rischieranno mai di estinguersi.

Sono creature magiche antiche riattualizzate, allo stesso modo dei riti delle feste di primavera che, in chiave propiziatoria, annualmente si svolgono nei comuni del parco delle Madonie e che affondano le loro radici nel mondo pagano: la festa di Cerere a Gangi, il cui simbolico addobbo sono le grosse messi dorate; il ballo della cordella a Petralia Sottana, cerimoniale di giovani coppie che ballano per propiziarsi la fertilità dei campi; la festa di sant'Anna, patrona di Castelbuono, che cade in coincidenza con la raccolta del grano; le processioni per il Corpus Domini e per il crocifisso, che si svolgono a maggio a Polizzi e Geraci, con addobbi floreali colorati; e la *Carvaccata di Vistiamàra* ("cavalcata dei mandriani"), rito propiziatorio per il bestiame, che si svolge a Geraci ogni sette anni, in cui i pastori in costume e a cavallo sfilano portando in dono al Santo Sacramento un ombrellino con appesi caciocavalli a forma di cavallucci.

L’albero ferito
e la biblica manna

La manna è la linfa estratta dalla corteccia opportunamente incisa di alcune specie di piante del genere *Fraxinus* (frassini), come del *Fraxinus excelsior* (frassino maggiore) e, in particolare, dell’albero di *Fraxinus ornus*, una pianta della famiglia delle oleaceae, conosciuta come orniello o orno o amolleo e chiamato volgarmente anche “frassino da manna” o “albero della manna”. Pur essendo i frassini da manna, e soprattutto l’orniello, una specie di facile adattamento, l’area di coltivazione di questo prezioso albero della salute è molto circoscritta perché è possibile ottenere un prodotto remunerativo solo dove il clima è tutto l’anno temperato e asciutto.

Pare che inizialmente la manna venisse importata dalla Persia, ma poi iniziò a essere prodotta in varie regioni del Mediterraneo.

La manna nel mondo è il frutto delle diverse specie di frassino esistenti. E il frassino è associabile al famoso Yggdrasil, l’“albero del mondo” su cui riposano i due corvi messaggeri del dio Odino della mitologia nordica. Secondo il *Grímnismál*, uno dei poemi dell’Edda poetica, Yggdrasil è fra tutti gli alberi il maggiore e il migliore: le tre radici che lo sostengono si spingono in diverse direzioni, la prima verso la terra degli Asi, gli dèi celesti, dove le Norne si assicurano che l’albero non secchi né marcisca; la seconda verso la terra dei Giganti della brina, dove un tempo c’era il baratro primordiale, colmo di forze magiche; la terza è in cielo e sovrasta la fonte sacra, dove risiede il tribunale degli dèi. L’albero è la fonte della saggezza cosmica, infatti il dio Odino si appese per nove giorni e nove notti al tronco per ottenere la conoscenza delle rune. Si dice che Yggdrasil sopravvivrà al crepuscolo degli dèi.

Fra le popolazioni celtiche, il frassino era considerato simbolo di rinascita, capace di operare guarigioni. In Irlanda, nel 665 d.C., i sacerdoti

cristiani fecero abbattere un numero enorme di questi alberi per segnare il trionfo del cristianesimo sulle tradizioni locali sempre praticate.

La parola frassino deriva dal latino *fraxinus*, dalla radice *fragor* ("schianto") o *fractura*, e in Grecia il frassino era consacrato a Poseidone, dio dei mari, ma anche dei terremoti.

In Grecia, l'orniello da manna era chiamato *mélia*, che ha la stessa radice di *méli* ("miele"), e la manna era chiamata "miele dell'aria" o "miele di rugiada". Il frassino era considerato da Dioscoride un medicamento miracoloso anche contro i morsi di serpente, mentre Plinio diceva che l'albero ha un tale potere che i serpenti ne fuggono lontano; fin quasi ai nostri giorni, nelle campagne venivano utilizzate le sue foglie contro i morsi dei serpenti. Per le popolazioni slave e russe, poi, solo un paletto fatto di frassino poteva uccidere i vampiri. Ancora oggi il frassino è usato in riti magici nella preparazione di amuleti e monili protettivi per ottenere difesa e salute. In questo caso esso serve per stabilizzare situazioni buone o per bloccare influenze negative. Con il suo legno si possono confezionare bacchette o bastoni a scopo magico.

La manna è dunque il prodotto miracoloso di un albero magico, anzi, dell'albero del mondo.

La coltivazione del frassino da manna era praticata in Sicilia, sino all'inizio del secolo scorso, su una superficie di oltre seimila ettari. Oggi la coltivazione interessa una superficie agricola limitata a poche aziende e la produzione è in forte declino per la concorrenza esercitata sul mercato dalla mannite industriale, ottenuta utilizzando alcuni sottoprodotti della lavorazione della barbabietola da zucchero.

Nel 2002, Slow Food ha inserito la manna tra i prodotti da salvare nell'Arca del Gusto attraverso il progetto "Manna eletta delle Madonie".

Per i viaggiatori del *Grand Tour*, la manna rappresentava un miracolo di esotismo degno di essere riportato tra le curiosità di una terra ricca e misteriosa come la Sicilia. Allora il frassino da manna era parte rilevante del paesaggio agrario della costa tirrenica: si produceva a ovest di Palermo in tutti i paesi costieri fino a Trapani, nelle Madonie e nello stesso territorio comunale di Palermo, dove nel 1800, quando la Sicilia era la maggiore produttrice di manna, esistevano distese di frassineti, specialmente *Fraxinus angustifolia* (frassino meridionale, detto "ossifillo"), per oltre 3000 ettari.

Prodotta solo in Sicilia, attualmente la sua coltivazione occupa un territorio di circa 3200 ettari, di prevalenza collinare, nei territori del parco delle Madonie dei comuni di Castelbuono e Pollina, che si affacciano sul Tirreno e che rappresentano l'ultima oasi in tutto il Mediterraneo. Queste piccole realtà territoriali ritrovano nella manna un sentimento di identificazione che è tradizione e cultura di una comunità. Esse dispongono oggi di un prodotto unico nel suo genere, prezioso e raro, se si pensa che ogni albero produce circa un chilogrammo di manna pura all'anno, anche se non sono rari gli esemplari che ne rilasciano tre-quattro chili, tanto che a ragione si possono considerare un gigantesco museo all'aria aperta.

Mentre in tutto il resto del Mediterraneo si sono perse le conoscenze, le tradizioni e le tecniche necessarie per produrla, in queste zone sono state gelosamente conservate. Qui, infatti, l'ultima generazione di frassinicoltori mantiene in vita il prezioso patrimonio colturale e culturale legato al mondo dell'antico mestiere del *mannaluòru* o *ntaccaluòru*, che conosce i segreti di come coltivare e praticare le piccole incisioni sulla corteccia del tronco del frassino con un particolare coltello, chiamato "ronchetto" o *mannaluòru*, da cui sgorga lentamente la *lagrima*, un succo dapprima di colore ceruleo e di sapore amaro che, a contatto con l'aria, rapidamente si schiarisce e assume un sapore dolce e, condensandosi, forma profumati cannoli e stalattiti di colore bianco.

La produzione della manna avviene nei mesi estivi più caldi, dalla seconda decade di luglio alla prima o seconda decade di settembre, sulla base dell'andamento meteorologico: infatti, il peggior nemico della manna è la pioggia, che a contatto con la manna la dissolve nel terreno, vanificando il lavoro di un anno. Perciò, il frassinicoltore scruta sapientemente il cielo, cercando di cogliere eventuali segni di perturbazioni atmosferiche nel colore, nella forma e nelle dimensioni delle nubi, nei riverberi del sole al tramonto e nello spirare dei venti. E l'attento osservatore del cielo, se sente prossima la pioggia, si precipita con la sua famiglia a raccogliere la preziosa manna a qualsiasi ora del giorno o della notte.

Il rapporto tra il frassino e il *mannaluòru* si simboleggia nell'immagine dell'albero ferito, cioè nel carattere antropomorfo che contrassegna la coltura della manna: un rapporto speciale che si traduce in un linguaggio carico di connotazioni affettive. Tradizionalmente, è l'intera famiglia del

mannaluòru che, nel corso dei tre mesi estivi e fino alle soglie dell'autunno, è coinvolta nelle operazioni di raccolta. Ma in tutte le fasi della lavorazione i compiti di ciascuno risultano chiaramente codificati: al capo famiglia spetta quello di intaccare, le donne e i ragazzi partecipano alla raccolta e all'asciugatura, mentre i bambini raccolgono i *muddicagghi*, le briciole cadute per terra.

Il momento idoneo per la prima incisione è individuato dal frassinicoltore esperto mediante l'esame di segni che evidenziano la maturità della pianta: il terreno completamente asciutto e che si stacca dalle radici, le foglie che virano dal verde intenso a un verde tendente al giallo allargandosi e disponendosi in modo caratteristico. Le incisioni iniziano quando il frassino è in amore, a partire dalla base del tronco, a cinque-dieci centimetri dal suolo, e ogni mattina si esegue un'identica incisione a una distanza di circa due centimetri. Il frassinicoltore sa che esso va maneggiato con la sapienza e l'arte antica trasmessa di padre in figlio e, come la mano di un amante sul corpo di una donna, la sua sa accarezzare raschiando e incidendo la corteccia. Egli conosce anche i metodi per la rituale operazione di raccolta che si pratica ogni settimana, o in certi casi ogni due giorni, con particolari arnesi: l'archetto, uno strumento di legno flessibile che tende un sottile filo metallico o, negli ultimi anni, di nylon; la paletta, una speciale paletta metallica con manico di legno, detta *rrasùla*; la scatola, una scatola di latta opportunamente concava nella parte da appoggiare al tronco, detta *scàtula*. L'esperto *mannaluòru* esegue la raccolta nelle ore più calde della giornata, che favoriscono il distacco della manna e impediscono la perdita di succo in via di condensazione. Quindi essa viene posta ad asciugare su appositi stenditoi, detti *stinnituri* o *asciucaturi*, dapprima all'ombra e poi in pieno sole per una settimana circa, perché conservi il giusto contenuto d'acqua.

La vita del frassinicoltore e della sua famiglia è scandita secondo un calendario calcolato sulla manna e non si esaurisce solo nel breve periodo dell'anno dedicato alla raccolta. Tra l'ultima decade di giugno e la prima decade di luglio, egli infatti deve ripulire il tronco dai getti dell'anno ed esegue la *squasatura* ("scalzatura"), che consiste nell'asportare la terra attorno al tronco o alla ceppaia, per preparare la superficie dove saranno posti i cladodi di fico d'India o le foglie di agave che raccoglieranno la linfa che non riesce a solidificare sul tronco o che gocciola dall'estremità dei

cannoli. Nel periodo autunnale, a intervalli di circa due anni, si effettua la *rimunna*, una leggera potatura, per eliminare le branche esaurite o disseccate e accorciare quelle svettanti, mentre non si effettua alcuna concimazione.

Sulla base della modalità di raccolta, e dal punto di vista commerciale, la manna è classificata in: manna cannolo, o cannellata, la più pregiata, dalle forme simili a una stalattite che si forma dal gocciolamento della linfa che durante la stagione calda si rapprende sui tronchi lungo la corteccia dell'albero e si raccoglie con l'archetto; la manna rottame, costituita dalla linfa che scorre lungo la corteccia che si stacca con la *rrasùla* e si raccoglie nella scatola; la manna in sorte, formata dalla linfa che, specie nella stagione umida, non si consolida facilmente e cola accumulandosi nei cladodi di fico d'India appositamente predisposti alla base del tronco; la manna in pani, ottenuta per dissoluzione della manna, successiva evaporazione della soluzione filtrata e colata poi negli stampi.

La parola "manna" la cui etimologia deriva dall'ebraico *man-hu*, "cos'è ciò?" o anche "questo è il dono", evoca ricordi biblici di miracoloso cibo divino sceso dal cielo: infatti l'idea della manna è legata all'episodio narrato nella Bibbia con riferimento al cibo di cui si nutrì il popolo d'Israele durante il cammino dei quarant'anni nel deserto, dopo l'uscita e la liberazione dalla schiavitù in Egitto; la manna iniziò a scendere dal cielo quando il popolo d'Israele stava avvicinandosi al monte Sinai per ricevere la Torah. Secondo la tradizione, fu per merito di Mosè se la manna scese dal cielo per il popolo d'Israele, che innalzò a Dio le sue preghiere. Il mattino seguente, intorno all'accampamento si trovarono sparsi dei fiocchi o chicchi bianchi che ricoprivano il terreno, simili a brina; Mosè ordinò al popolo di raccoglierne e di sfamarsi, salvandosi da sicura morte. L'episodio si verificava durante tutta la settimana, tranne che il sabato, giorno di riposo e di lode al Signore. Nell'*Esodo* la manna viene descritta «bianca e dolce come fiocchi di neve dal gusto di miele». Secondo la tradizione ebraica, essa è uno dei dieci oggetti creati da Dio nel crepuscolo della vigilia del sabato della creazione e fu piantata dagli angeli nei cieli, dove viene preparata per il futuro uso delle persone pie.

Ancora secondo la Bibbia, l'Arca dell'Alleanza era una cassa di legno rivestita d'oro e riccamente decorata, la cui costruzione fu ordinata da Dio a Mosè e che costituiva il segno visibile della presenza di Dio in mezzo al suo

popolo. Nel libro dell'*Esodo* essa aveva un coperchio propiziatorio d'oro, sul quale erano collocate due statue di cherubini con le ali spiegate. All'interno della cassa erano conservati la verga di Aronne, le Tavole della Legge e un vaso d'oro contenente la manna.

Da qui i nomi di "cibo che Dio offre agli uomini", "parola di Dio che fa vivere", "nutrimento spirituale", o anche "cibo degli angeli e dei beati", o "segno dell'alleanza tra Dio e il popolo". In seguito Gesù vi contrappose con lo stesso significato l'eucarestia, pur senza toglierle la sua prerogativa.

E in questo senso, la manna è entrata nella cultura tradizionale a rappresentare un evento fortunato, insperato, che giunge inaspettatamente a risolvere una situazione difficile: una " manna dal cielo".

La manna che, caduta dal cielo attecchì sulla terra, fu conosciuta e apprezzata fin dall'antichità per le sue virtù salutari e terapeutiche; era nota anche ai medici greci e romani che la definivano "miele di rugiada", o "secrezione delle stelle". Anche gli arabi ritenevano che, oltre a quelle terapeutiche, avesse proprietà spirituali e la consideravano benedetta perché menzionata nel Corano, per cui i medici arabi la tennero in grande considerazione. E presumibilmente alla dominazione araba (IX-XI sec. d.C.) risale la coltivazione del frassino da manna in Sicilia.

I medici della scuola salernitana conobbero bene le proprietà terapeutiche della manna, la usarono opportunamente e la diffusero ampiamente.

La documentazione siciliana più antica in cui essa è menzionata è un diploma del vescovo di Messina del 1080 e una lettera di Federico II nel 1239, mentre, agli inizi del Cinquecento, era talmente in uso che la regina Isabella, moglie di Federico d'Aragona, re di Napoli (1451 ca.-1504), decretò un dazio sulla manna per aumentare le precarie entrate dello Stato.

Il magico alimento naturale contiene: acqua, monosaccaridi, fruttosio e saccarosio, zuccheri semplici, mannite, mannotetrosio, solfati, cloruri, mannotriosio, ceneri; l'80-90% di mannite, accanto a zuccheri riducenti, carboidrati idrolizzabili, sostanze minerali ecc. E antico è l'uso della manna in farmacologia, erboristeria, cosmetologia. Le sue qualità la fanno considerare una panacea e il farmaco dell'eterna giovinezza.

Tuttavia, nessuno è davvero riuscito a decifrare interamente il suo misterioso contenuto: rimane infatti una piccola percentuale di sostanze non

ancora identificate, nelle quali è forse racchiusa l'eccellenza, il vero tesoro della manna.

Essa possiede infatti blande proprietà lassative, dovute soprattutto alla mannite. Anzi è uno dei pochi lassativi benefici in natura, perché agisce contro la stipsi attirando acqua nell'intestino e facilitando lo svuotamento del colon; somministrata generalmente nel latte o nel tè, è particolarmente adatta alla prima infanzia, alle persone anziane, debilitate e convalescenti; è rinfrescante e regolatore intestinale; vitaminica e ottimo integratore alimentare, per la ricchezza di sali minerali ha azione antirachitica; è antitossica nei casi di avvelenamento; digestiva; svuota la cistifellea dalla bile e favorisce la stimolazione epatica; espettorante, fluidificante, emolliente e sedativa della tosse; decongestionante e calmante nelle bronchiti croniche, nelle faringiti, nelle laringiti e tonsilliti; cura le piaghe e le ulcere, specie varicose, favorendo la cicatrizzazione delle ferite; può essere assunta anche dai diabetici perché, pur essendo dolcissima, non altera il livello glicemico del sangue e può essere usata come dolcificante nelle cure dimagranti; è indicata nei casi di ipertensione endocranica, nel coma apoplettico; nell'ascaridosi; in varie malattie ginecologiche; in oculistica, sotto forma di collirio, in diverse malattie fra le quali le macchie calcaree, il leucoma, l'arco senile; è un cosmetico naturale che rende liscia e morbida la pelle e spiana le rughe. *Dulcis in fundo*: la manna può essere assunta da tutti perché non ha controindicazioni.

Oggi, le moderne tecniche adottate dagli attuali maghi della manna creano un cannolo di manna di purissima qualità. Tra tutti va menzionato Giulio Gelardi, un baluardo nella difesa di questo antichissimo patrimonio culturale e curatore del Museo etno-antropologico della manna nel comune di Pollina.

Ma la magia dei sensi si amplifica gustando i budini, le marmellate, le tisane, i raffinati dolci che con la biblica manna si preparano: dal gelato alla manna, al pane dolce, al mannetto di Castelbuono, un delizioso dolce simile al panettone.

Pani e dolci simbolici e rituali

Le fonti antiche ci dicono che durante le Tesmoforie, feste annuali che si celebrano in Sicilia nel periodo primaverile in onore di Proserpina-Persefone e della madre Cerere-Demetra, venivano offerte, tra le battute e i mimi licenziosi, delle focaccine di sesamo e miele (*mylloi*) che raffiguravano gli organi femminili. La loro funzione doveva essere quella di suscitare l'ilarità di Demetra, dolente per la scomparsa della figlia rapita da Plutone, che la trascina nelle profondità del Tartaro. La morfologia del dolce, nella sua simbologia sessuale, si connette ai riti propiziatori per la fertilità e la buona annata e da esso derivano diversi biscotti ancora oggi confezionati, come le *cùcchie* delle Madonie, i *viscotta* di San Martino, rituali per l'11 novembre a Palermo e Monreale, e altri ormai scomparsi, come i *prucitani* di Comiso, allusivi biscotti oblunghi a forma di due labbra divise (alcuni esemplari sono esposti al Museo etnografico "Pitrè" di Palermo).

Gli scrittori latini e greci rappresentano una preziosa miniera di informazioni su vari tipi di pane e numerosi dolci e focacce diversi per gli ingredienti, il modo di confezionarli, la morfologia e la destinazione, eseguiti in casa o dal *pistor dulciarius*, l'esperto manipolatore di forme figurative e simboliche.

Un'antichissima ricetta di un dolce, la placenta, ci è riferita da Catone nel suo *De agricultura*: si tratta di una pasta a base di farina, cacio, miele, cotta a fuoco lento, la stessa focaccia, «fragrante di timo ibleo», che Marziale ci riferisce di aver inviato come dono. Ancora Catone ci fornisce la ricetta particolareggiata di un dolce molto diffuso in Sicilia, il mostacciolo (*Mustaceos sic facito*…): farina di segala, mosto (*farinae siliginae modium unum musto conspargito*), anice (*anesum*), cumino (*cuminum*), grasso, formaggio, scorza e foglie di alloro (*lauri folia*). È questo uno dei dolci tipici della nostra isola che può assumersi a simbolo

della lunga durata della tradizione nelle sue strutture di base, pur nelle modificazioni e innovazioni sia delle tecniche di manipolazione, che delle valenze rituali e, in generale, di temperie culturale. Era, infatti, tradizionale già a Roma per solennizzare le nozze di Saturno, il dio "seminatore" raffigurato ricurvo sullo strumento aratorio, le cui feste, le *Saturnalia*, prima celebrate dal 17 al 23 dicembre, nel IV secolo d.C. furono spostate al primo gennaio. Significativo che lo squisito *mustazzolu* sia rimasto, fino a poco tempo fa, un dolce casereccio tipico del Natale in molti paesi.

Citati dal Pitrè tra i dolci rituali del Natale – con le *sfinci* di pasta frolla fermentate, fritte e cosparse di zucchero e miele, i capitoni di pasta reale e di zucchero, la cotognata di Noto, la *petrafennula* di Modica, il torrone di Piazza Armerina, la pignolata di Borgetto, le paste di vino cotto di Cammarata, i dolci di miele di Corleone, i dolci pieni di impasto di fichi secchi di Salaparuta, i *cuddureddi* di Catania e i *nucàtuli* di Palermo – i *mustazzoli* vi sono ricordati come una specialità messinese; composti di «farina, zucchero et aromati, di forma […] ellittica», il loro nome ebbe origine dal mosto e fior di farina e se ne servivano nel tempo delle nozze gli antichi.

Tra le fonti che permettono studi interessanti di gastroarcheologia, come quelli condotti dall'archeologo Bernabò Brea sul territorio di Siracusa, non possiamo ignorare Ateneo, erudito greco d'Egitto che nel suo *Sofisti a banchetto*, del II secolo, ci riferisce delle mandorle abbrustolite e dei pasticcini al miele – ricette del grande cuoco Archestrato, autore di un poema intitolato *Gastrologia* – e ci fornisce un circostanziato elenco di quelli che costituiscono ancora oggi gli ingredienti base dei *cosi duci* ("dolci") di Sicilia: oltre alla farina, semi di papavero, anice, sesamo, pepe, miele, frumento tostato, olio, grasso, mandorle, nocciole, pinoli. Tutti elementi che ritroviamo nei pani rituali e nei dolci tradizionali, molti dei quali mostrano sotto il profilo della funzione, della ritualità, del simbolismo e dell'etimologia la diretta discendenza. Ricchi di semi i dolci che in Sicilia si offrono in dono ai bambini per la commemorazione dei defunti. Il seme è vita in potenza, una vita che può esprimersi solo se esso è sprofondato nella terra. Il ciclo è controllato da chi abita nelle profondità ctonie, attraverso la preparazione di cibi dal forte connotato simbolico e l'offerta ai bambini e ai poveri, che sono simbolicamente assimilati ai defunti.

Famosa in tutta la Grecia, la dolciaria delle colonie greche di Sicilia, e di Siracusa in particolare, fece tessere l'elogio di tutta la pasticceria isolana perfino all'austero Platone, alla mensa del tiranno Dionigi il Vecchio. Famosa anche a Roma quando essa divenne sua provincia. Teocrito, nel XV Idillio, ebbe a citare dolcetti impastati dalle siracusane con farina bianca, miele e olio d'oliva, in occasione delle feste in onore di Adone, il giovane bellissimo di cui la stessa Afrodite si invaghì e che simboleggia, nelle diverse versioni orientali del mito, la natura fiorente. E Apicio, nel *De re coquinaria*, ci fornisce alcune ricette di *dulcia* fatte *ex melle* ("col miele"). La dolciaria siciliana nacque priva di ingredienti ricercati e legata alle manifestazioni e alle tappe del ciclo astronomico dell'anno e della vita. I dolci, in origine, come afferma Antonino Uccello – che nella Casa-museo di Palazzolo Acreide raccolse una bella collezione di pani e dolci tipici – «non furono che pani particolari confezionati in determinate ricorrenze per scopi cerimoniali». Nei pani votivi e nei dolci cerimoniali il segno travalica la funzione di alimento, di sussistenza, e significa già la festa. Essi scaturiscono da un ciclo liturgico in cui trovano la loro collocazione e l'atto della consumazione è un gesto di devozione, come rituale è l'accurata modalità e il contesto della preparazione. La grande varietà morfologica dei dolci siciliani, la loro ricchezza figurativa, la pregnanza simbolica si spiega rapportandosi a una tradizione lontanissima che affonda nella preistoria le sue origini e che risulta da un intreccio sincretistico di tradizione pagana e rivoluzione cristiana, di patrimonio magico-rituale di una società agro-pastorale e di sconvolgimenti socio-politici di vasta portata storica. Una tradizione lontana, occulta e dimenticata. In questo senso, anche i dolci in Sicilia hanno una valenza esoterica. Possiamo scorgervi due caratteristiche che a volte prevalgono alternativamente, ma più spesso si rimandano e si intrecciano dialetticamente: quella magico-rituale, quella realistico-profana.

Ma scorriamo rapidamente il calendario astronomico e liturgico.

Tra le date e le ricorrenze che scandiscono la vita della comunità cominciamo dalla Festa dei Morti. Antica, ancora viva e diffusa in tutta la Sicilia, la credenza che i familiari defunti il 2 novembre rechino doni ai bambini. Nella Sicilia occidentale, tra i dolci tipici della strenna dei Morti, ci sono ancora i *pupi ri zuccuru* o *pupi ri cena* o *pupaccena*, ricavati da calchi di zucchero fuso in formelle dalle tipologie più svariate, dipinti a mano a vivaci colori e adorni di carta stagnola argentata e variopinta.

Soprattutto nella Sicilia orientale, si confezionano i cosiddetti *ossa di morti* o *cosi di li morti*, dolci di pasta forte, aromatizzati al garofano, a forma di tibie e teschi. Domina in questa dolciaria il motivo antropomorfico. Allo stesso modo, si confezionano alle falde dell'Etna torroni di fave, che anche presso i romani simboleggiavano i defunti. Tra i dolci che si regalano ai bambini per la festa, si trova anche la frutta martorana, frutta artificiale di marzapane, ottenuta con finissima pasta reale, così chiamata perché elaborata nelle prestigiose cucine dei palazzi reali, modellata da abili mani di artisti pasticceri che vi imprimono le forme più svariate a seconda della destinazione rituale e infine le colorano a pennello con colori vegetali e perfetto naturalismo plastico.

Il 13 dicembre Siracusa festeggia la sua patrona: santa Lucia, la santa che protegge la vista. La luce e Lucia hanno un legame strettissimo e la santa si festeggia nel giorno in cui anticamente si svolgevano rituali per propiziare il successivo ritorno della luce, il 21 dicembre, giorno del solstizio invernale. Anche per questo la tradizione vuole che si accendano fuochi alla vigilia della festa. L'iconografia raffigura la santa recante un mazzo di spighe e la tazza con gli occhi; a volte la tazza reca una fiaccola ed è per questo che viene accostata a Demetra-Cerere, rappresentata con un mazzo di spighe e la fiaccola.

Un altro collegamento con il grano si trova nella leggenda secondo la quale, nel 1646, durante la dominazione spagnola, Siracusa fu colpita da una grave carestia, ma, a salvare i cittadini dalla fame, giunse, non si sa da dove, una nave carica di frumento. Un'altra versione riportata dallo storico del XVIII secolo Giuseppe Maria Capodieci, sposta al 1763 la carestia e dice che la nave «arrivò dall'Oriente». In seguito, la fede popolare anticipa l'episodio di circa un secolo e lo fa coincidere con il *dies natalis* della santa, il 13 dicembre. Da questo prodigioso avvenimento, alla devozione è stato associato l'uso di consumare *cuccìa* il 13 dicembre di ogni anno e così, per santa Lucia, *si cuccìa*. Il termine deriva da *còcciu*, "cosa piccola, chicco", ed è un piatto tipico che può essere salato, a base di grano, o dolce, a base di grano bollito e crema di ricotta. La versione salata della *cuccìa* spesso si accompagna ai legumi, ceci e lenticchie; la pietanza assume così una valenza simbolica: Lucia, martire a cui vennero cavati gli occhi, viene commemorata in un atto di cannibalismo, *teofagia*, mangiando le pupille (la lenticchia), l'iride (il grano) e la sclera (il cece).

Altra usanza è quella di fare dei piccoli pani a forma di occhi, consumati, dopo essere stati benedetti, per tenere lontane le malattie connesse alla vista. Il sentimento popolare che vuole che santa Lucia protegga la vista è confermato dal Pitrè, che scrive come la santa «serbi sani gli occhi dei suoi devoti», che rinunciano a mangiare pane e pasta il 13 dicembre. Ancora oggi, in Sicilia, le guaritrici popolari conoscono questa orazione, che recitano in caso di malattie agli occhi accompagnandola con rimedi fitoterapici.*Santa Lucia ncàmira stacìa,*

Oru tagghiava e argentu cucìa.
Passàu Gesù Cristu ccu la Vergini Maria
e ci dicìa:
«Chi hai Lucia, ca chianci e lacrimi?»
«Maestru, c'avissi avìri?»
«Ca à passatu nu purpu di mari
E nta l'occhiu mi vosi sdàri,
Non mi lassa non vidìri e non guardàri,
Mancu a Vui, Patri e Maria, pozzu vardàri».
«Picchì non dici l'orazioni mia?»
«Ca iù, Maestru, nun la sapìa».
«Va nta lu me ortu,
C'è birbina e finocchiu,
Cu li me manu li chiantài,
Cu li me pedi li calpidài
Cu la me lingua li binidicii».
«Tagghiu purpu
Tagghiu puràta
Picchi sta vina è nsanghinàta.
Ti tagghiu la testa,
Ti tagghiu la cuda,
Ti tagghiu li vranchi,
Ti jettu a mari
Cchiù mi nun cumpàri».[11]

Nel ciclo natalizio, dal Natale al Capodanno, si fondono gli antichi culti solari delle civiltà cerealicole mediterranee che celebrano la fine del solstizio invernale con quelli cristiani della Natività: i famosi *nucàtili* (dall'arabo *naqal*) dell'antica contea di Modica, ma diffusi anche a Palermo e Trapani, sono biscotti di pasta tenera farciti con un composto di fichi secchi, frutta candita, miele, mandorle, noci, polvere di cannella, cedrata. Una variante è rappresentata dal *cucciddatu*, diffuso nel catanese e ripieno

di *cucuzzata*, conserva di zucca. Tra i torroni tradizionali, il Natale è l'occasione della *cubbàita* (arabismo da *qubbayt*), durissimo torrone di miele, mandorle e semi di sesamo, chiamato anche *giuggiuléna*.

Catania festeggia il 5 febbraio con grandiosa pompa la festa della patrona, cui sono dedicati due dolci rituali: le olivette di sant'Agata e i *minni di virgini*. Quest'ultima specialità a Sciacca, dove si distinsero le monache di clausura del monastero dell'Itria, è ripiena di crema all'amido, cubetti di zuccata e pezzettini di cioccolata. Simboleggia il martirio, avvenuto al tempo delle persecuzioni di Decio, della giovane fanciulla, a cui, non avendo voluto accettare le profferte di nozze del console di Catania, Quinziano, furono recisi i seni. Tradizionali durante queste feste sono anche le olivette, finissime olive di pasta di mandorla colorate in verde e aromatizzate con liquore e vaniglia che ricordano un altro episodio della vita della vergine che, condotta al martirio, ebbe a incespicare e, aggrappatasi a uno sterile oleastro, lo rese miracolosamente fruttifero.

Il 19 marzo, data che coincide con l'equinozio di primavera, è un'altra delle occasioni devozionali di maggior rilievo per la varietà di pani votivi e dolci. Superstite in alcune località siciliane è la "cena", offerta da chi ha sciolto un voto o ricevuto una grazia a tre poveri che rappresentano Gesù, Giuseppe e Maria. Nel banchetto si può cogliere la continuità di antichi riti solstiziali che celavano l'insicurezza e la paura – ma anche i desideri e le speranze – dei contadini sul destino del raccolto. Rituali presso gli eoliani sono le *sfinci* (dall'arabo *sfang*, paste fermentate e fritte) di san Giuseppe e, a Catania, le crispelle di riso alla benedettina, i cui ingredienti principali sono riso, scorza d'arancia e miele di zagara diluito con acqua d'arance; nella Sicilia orientale, più diffuse sono nella variante chiamata *sfinciuni di risu* o zeppole, che derivano da un analogo dolce arabo (*zalabiyah*).

La celebrazione della Pasqua cristiana, fissata dal Concilio di Nicea nel 325, la prima domenica successiva all'equinozio di primavera, coincise con la celebrazione delle feste per la morte e resurrezione del dio frigio della vegetazione, Attis. Anche qui, come per il Natale, la festa cristiana assorbì numerosi riti pagani, come ci testimoniano, ancora una volta, i dolci nel loro simbolismo.

Le cerimonie della settimana santa che hanno luogo in tutta l'isola tra il giovedì e il venerdì santo e la mattina di Pasqua prevedono processioni e sacre rappresentazioni. Tra le più significative oggi rimangono la

processione dei Misteri a Caltanissetta, Trapani, Marsala, delle Varette a Messina, la Discesa della Croce a San Cataldo, la Crocifissione e Deposizione a Gela, la Festa dei Giudei a San Fratello, la Casazza a Isnello, il Ballo dei Diavoli a Prizzi, la Diavolata e Angelicata a Adrano, la Funzione dell'Aurora a Castelvetrano. Nella chiesa della Martorana a Palermo, a Piana degli Albanesi e Mezzojuso, i riti sono quelli greco-ortodossi, con distribuzione di uova dipinte di rosso. Le uova, la colomba e l'agnello simboleggiano nei dolci il rituale pasquale. L'immagine dell'uovo, antico simbolo per eccellenza di fecondità, viene ripresa e valorizzata dalla resurrezione cristiana; nella colomba non è difficile scorgere l'uccello foriero della primavera caro a Venere, e nell'*Agnus Dei* la cristianizzazione di riti pastorali premosaici della civiltà israelita. In varie località siciliane si confezionano panetti a forma di cestini, borsette di pasta forte, cavallucci, porcospini con l'uovo dentro; a Castelvetrano, i cestini di pasta infornata con dentro uova colorate hanno il nome di *campanari*; le denominazioni sono, infatti, le più svariate: *puddicini ccu l'ova* ("pulcini con le uova"), *vaccaredda ccu l'ova* ("lumachine con le uova"), e non sempre corrispondono alla morfologia: ad Augusta, per esempio, l'*aceddu ccu l'ova* ha la forma di un cuore o di un cestino, e i *pupi ccu l'ova* non sempre hanno la forma della pupattola, comprendendo una più vasta gamma di dolci pasquali; né sempre le uova sono di gallina: la *cuddura i Pasqua* messinese è una ciambella di mandorla su cui poggiano uova di pasta reale con in cima una stella di carta stagnola o una colombina di zucchero. Di tradizione catanese è la *cuddura ccu l'ova* o l'*aceddu ccu l'ova*, un uccello ricavato da sfoglie di pasta su cui si praticano ad arte delle incisioni per ricavarne appunto la forma, contenente un uovo sodo intero e decorato con treccine a mo' di coda di uccello, spolverato con i *diavolicchi* ("diavoletti"), non più grandi di una capocchia di spillo, cotto a forno ben caldo. Le colombine pasquali, i *palummeddi*, sono confezionate diversamente nelle varie località dell'isola.

Le vetrine dei pasticceri per Pasqua diventano opimi e verdi prati dove pascolano maestosi, ricci e inghirlandati agnelli di pasta reale, sdraiati, svettanti una rossa bandierina, l'orifiamma che tiene in mano Cristo risorto. Le formelle di gesso si ispirano perlopiù nella forma al prototipo bizantino in bronzo del Museo nazionale di Palermo.

Ma il più trionfale dolce della Pasqua, ormai uscito dall'originaria ritualità e divenuto il dolce classico siciliano in Italia e all'estero, confezionato in ogni occasione e vanto delle più alte scuole pasticcere, è la leggendaria cassata. Dall'iperbolico, provocante sapore, ha esercitato una vera e propria magica fascinazione presso le più svariate categorie di consumatori. Secondo quanto riferisce Pitrè, il sinodo diocesano di Mazara del Vallo nel 1575 fu costretto a proibirne la fabbricazione perché distraeva le monache dalle pratiche pie della settimana santa. Il *Vocabolario etimologico* del Pasqualino alla voce "cassata" spiega trattarsi di «una cassetta di pasta, quasi volesse dirsi *incassata*», mentre il dizionario del Mortillaro ne riporta anche il significato figurato di «donna pingue e di piacevole aspetto, leggiadra, avvenente». L'Amari, nella sua *Storia dei musulmani in Sicilia*, la dice portata dagli arabi (il nome deriverebbe da *quasat*, "grande scodella rotonda"), quegli stessi che diedero un'impronta decisiva alla pasticceria isolana, con l'uso di chiodi di garofano (già conosciuti dai bizantini), della cannella e dello zucchero raffinato, che fecero conoscere lo *sciarbât* ("il sorbetto"), una bevanda di neve profumata di essenze di agrumi e frutta varia, droghe e fiori. E arabo è anche il nome, oltre che la ricetta, della *scursunera*, l'inquietante granita o gelato di gelsomino di Trapani, che il Principe di Salina, nel *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, assume con la "sensualità", il "desiderio di morte", il "desiderio di immobilità voluttuosa", la "pigrizia", a simbolo stesso di "sicilianitudine". L'origine della *caseata*, "torta di cacio", è autorevolmente attestata in testi del XIV e XV secolo. Pitrè scrive che «è tale la celebrità di questo dolce che da tempi molto lontani dai nostri esso diede il nome alla stessa domenica di Resurrezione, la quale ebbe il titolo di *Pasqua di li cassati*». Tra i più celebri detti diffusi in tutta l'isola ricordiamo: *Tintu cu nun mancia cassati la matina di Pasqua!* ("Disgraziato chi non mangia cassate la mattina di Pasqua!").

Da questo momento dell'anno numerose feste locali di santi patroni si succedono nel calendario liturgico e altrettante occasioni di pani votivi e dolci.

Quattro giorni dura nel capoluogo siciliano *u Fistinu* in onore di santa Rosalia, la patrona che visse eremita nella serra Quisquina sul monte Pellegrino e le cui spoglie furono ritrovate dentro una spelonca. Spettacoli pirotecnici e bancarelle di *tirrunara* ("venditori ambulanti di torrone"),

decorate e dipinte da pittori di carretti, evocano feste barocche. Pitrè, nella sua *Vita in Palermo cento e più anni fa*, ci racconta che in un anno di spaventosa carestia il festino ebbe ugualmente luogo, e questo dimostra ancora una volta il carattere della festa popolare, acutamente sintetizzato da Antonino Uccello, come «momento di polarizzazione di tutta la comunità» e di ricomposizione dei «molteplici modi della vita associata, da quelli a carattere rituale e magico-religioso, a quelli del lavoro e degli scambi-mercato».

Sono diversi i torroni prestigiosi in Sicilia, che possono essere fatti con mandorle, pistacchio o nocciola, a seconda delle località. Ma il più colorato, quello che troneggia sulle bancarelle delle sagre popolari e che vivacizza con i suoi colori rossi e verdi, è il cosiddetto "gelato di campagna", specialità catanese e palermitana a base di mandorle, zucchero, frutta candita assortita, pistacchi, cioccolato, cannella, coloranti vegetali.

A seguito del torrone, usciamo dall'ambito della dolciaria sacra verso la dolciaria profana, anche perché, come annotava Salomone Marino, i contadini a due feste non sanno rinunciare: a quella del santo patrono e al carnevale, ma soprattutto all'ultima, che è obbligo trascorrere in famiglia anche per i braccianti agricoli impiegati in poderi lontani dal luogo di origine. Ce lo dimostra il proverbio: *Per Pasqua e Natali mancia unni voi, ppi Carnalivari mancia cchi toi* (Per Pasqua e per Natale mangia dove vuoi, ma per carnevale mangia con i tuoi). Sono i giorni in cui la miseria degli altri lunghissimi giorni dell'anno, lo sfruttamento padronale, l'oppressione clericale si dimenticano nel ricco banchetto, nelle battute oscene, negli impudichi doppi sensi, nella satira sociale. E il potere sta a guardare e sorride tollerante, riconoscendovi una di quelle utili occasioni atte a disinnescare pericolose cariche eversive. Ancora una volta, radici che affondano in riti antichissimi, babilonesi e dionisiaci, con evidenti riferimenti astronomici al periodo di transizione dall'inverno alla primavera. La pasta reale assume forme di specialità gastronomiche (gli "scherzi di carnevale"), come maccheroni al sugo, salsicce, costolette di maiale, grugno di porco, il vero trionfatore della festa. Con un composto di sangue di maiale (*sangeli*), amido, cioccolata, canditi, pezzetti di mandorle, nocciole e cannella, versato e legato nell'apposito budello, si prepara anche il sanguinaccio dolce (*sangeli duci*).

Non possono mancare nella mensa di carnevale i cannoli, rinomati al pari della cassata e consumati ormai tutto l'anno. Sono involucri cilindrici (scorza) ricavati da un rocchetto di canna senza nodi a base di farina, zucchero, strutto, miele e cannella, fritti nella sugna e ripieni di un impasto di ricotta fresca di pecora, zucchero, pezzetti di frutta candita e cioccolata. Un sacerdote-poeta palermitano nel 1635 ne esaltava in un'ottava la magnificenza con le ardite metafore di *scettru di ogni re e virga di Moisè*, bollando ignominiosamente chiunque osasse disprezzarli. Simbolo fallico per eccellenza, l'allusivo dolce è fonte di inesauribili doppi sensi.

11 Santa Lucia in camera stava, / oro tagliava e argento cuciva. / Passò Gesù con la Vergine Maria / e le diceva: / «Che hai Lucia che piangi e lacrimi?» / «Maestro, che dovrei avere?» / «Che è passato un polpo di mare / e nell'occhio mi si volle attaccare, / non mi lascia né vedere né guardare, / neanche Voi, Padre e Maria, posso guardare». / «Perché non dici l'orazione mia?» / «Perché, Maestro, non la sapevo». / «Vai nel mio orto, / c'è verbena e finocchio, / con le mie mani li piantai, / coi miei piedi li calpestai, / con la mia lingua li benedissi». / «Taglio polpo, / taglio marcio / perché questa vena è insanguinata. / Ti taglio la testa, / ti taglio la coda, / ti taglio i tentacoli, / ti getto a mare / che tu non mi compaia più».

Il papiro siciliano,
la carta dei faraoni

«L’“egittocentrismo” risponde a una profonda esigenza, quella di manifestare latenti ma inesauste modalità dello spirito, di tracciare una via “esemplare” nella riscoperta delle nostre motivazioni originarie e dell’universo simbolico a esso connesso». Chi scrive è il venerabilissimo fratello Bent Parodi di Belsito, giornalista, presidente della fondazione culturale “Lucio Piccolo” di Capo d’Orlando, studioso di esoterismo, Grande Oratore aggiunto del Grande Oriente d’Italia, nato a Copenaghen nel 1943 da madre danese e da un nobile siciliano, e passato all’Oriente Eterno a Palermo nel 2009. Nel salotto del suo palazzo palermitano, frequentò da ragazzo Giuseppe Tomasi di Lampedusa – che lo esortò a non abbandonare i suoi studi di storia delle religioni ed esoterismo – e la moglie di questi, la psicanalista Alexandra Wolff Stomersee, che lo accolse nel suo circolo culturale a Palazzo Lampedusa. Indirizzò i suoi interessi nell’area del mito e della dimensione iniziatica, delle tradizioni dell’antico Egitto e della Sicilia precristiana. Egli si pose alla ricerca delle labili testimonianze relative ai rapporti intrattenuti dalla Sicilia antica con l’Egitto. Sappiamo da Giustino che una congiunta di Tolomeo Sotér, la principessa Teossena, probabilmente attorno al 306 a.C., andò sposa al tiranno di Siracusa, Agatocle, che la rimandò in Egitto con i figli nati dal matrimonio, prima introduzione ufficiale di culti egizi in Sicilia, a Siracusa e a Catania. Altri preferiscono risalire alla politica filoegiziana attuata da Ierone II, durante la sua lunga signoria (169-215 a.C.) e il poeta Teocrito fu in quell’epoca attivo anche alla corte dei Tolomei. Un gruppo di studiosi indica quale periodo di fondazione dei culti egiziani in Sicilia l’età della “quinta repubblica” siracusana (214-212 a.C.). L’emissione di monete raffiguranti Serapide e Iside attesta un culto pubblico a Siracusa sin dagli inizi della dominazione romana (fine del III-inizi del II sec. a.C.). A Siracusa, Catania e forse anche

a Messina, sorsero serapei in cui si tributava culto e devozione agli dèi egizi. Ma anche precedentemente, sin dall'VIII-VII secolo a.C., l'isola aveva conosciuto temi egittizzanti. Il primo serapeo storicamente accertato sorse a Tauromenion, città conquistata attorno al 270 a.C. da Ierone II, che vi fece edificare templi e ginnasi. I suoi resti, ancor oggi visibili, sono inglobati nelle strutture murarie della chiesetta di San Pancrazio. Tra le avare testimonianze originali ascrivibili al Nuovo Regno egizio, c'è uno scarabeo in diorite verde dell'età di Thutmose IV (1409-1402 a.C.), che reca sulla base un'iscrizione geroglifica, conservato presso il Museo archeologico di Palermo e ritrovato in località Castello di Diana, a Cefalù, in un'area sacra in cui si venerava una ninfa delle acque in età pregreca, e si spiegherebbe in rapporto con le correnti del commercio fenicio.

Quasi contemporaneo allo "scarabeo del cuore" è il frammento di statua egizia di scriba, attribuito all'età di Amenhotpe II (1402-1367 ca. a.C.), di cui rimane solo la parte inferiore fino alla vita e al braccio destro, conservato presso il Museo nazionale di Messina. Esso rappresenta uno scriba egizio, seduto con le gambe incrociate, nell'atto di svolgere con entrambe le mani un rotolo con geroglifici, mentre sul ginocchio sinistro è rimasta traccia di un calamaio con due recipienti per l'inchiostro. Giulia Sfameni Gasparro, docente di Storia delle religioni presso l'Università di Messina, non esclude l'origine locale e suppone che il frammento sia da porsi nel contesto di «quelle opere di notevole antichità con le quali, in età ellenistico-romana, si amava adornare i templi delle divinità egiziane».

Il papiro è un materiale vegetale che costituì fonte abbondante e a buon mercato di materiale scrittorio per gli egizi. Era fabbricato utilizzando una pianta acquatica, il *cyperus papyrus*, molto diffuso in Egitto lungo il Nilo, in Palestina e in Sicilia.

Che in Sicilia il papiro fosse una pianta autoctona, come taluni sotengono, supponendo l'esistenza nel tardo Terziario di un areale continuo di questa pianta dall'Africa alla Sicilia, non è stato ancora dimostrato, nemmeno la somiglianza botanica della pianta con quella palestinese conferma la sua provenienza in Sicilia da quei luoghi. Qualcuno avanza l'ipotesi che la pianta sia stata importata dall'Egitto già verso il 250 a.C., forse mandata da Tolomeo II Filadelfo a Ierone II, mentre altri sono dell'opinione che siano stati gli arabi a introdurre la pianta in Sicilia.

Per ritrovare le origini della carta-papiro è necessario tornare indietro nella storia di qualche millennio: è in Egitto che, intorno al 3000-3500 a.C., si inizia a produrre un materiale sul quale scrivere, il papiro appunto. Le prime notizie sull'uso del papiro risalgono alla prima dinastia dell'antico Egitto, ma il materiale conobbe una rapida diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo, in alcune regioni dell'Europa continentale e nel Medio Oriente. La diffusione della scrittura quale mezzo per fissare dati e informazioni relativi ai commerci, all'agricoltura e agli eventi storici e quotidiani impose la necessità del costante approvvigionamento del materiale su cui scrivere. E quando il papiro non tardò a scarseggiare, la ricerca di nuovi materiali condusse all'uso della pergamena, che risalirebbe solo al II secolo, e che, prodotta con il vello degli animali, era destinata a rimanere il principale materiale scrittorio dell'Europa medievale, sino all'introduzione della carta.

I primi usi della carta-papiro si ebbero per accompagnare il culto dei morti: si diffuse infatti l'usanza di deporre nei sarcofagi un rotolo di papiro, detto *Libro dei morti*, che raffigurava le sequenze del passaggio dell'anima del defunto verso l'aldilà. *Biblos*, derivante dal nome dell'antica città fenicia di Byblos che ne faceva commercio, da cui poi il significato di "libro", nell'antico Egitto veniva chiamato non solo il libro, ma anche la pianta del papiro non ancora lavorata. Il maggiore sviluppo di questa carta-papiro avvenne nel periodo greco-romano che diede alla letteratura la possibilità di far giungere sino a noi opere di poeti, letterati, filosofi, legislatori.

Tra i documenti scritti su papiro di pregevole valore, oltre a quelli egiziani orientali, ricordiamo quelli di Ossirinco, capitale del XIX distretto dell'Alto Egitto, che ci hanno restituito numerosi testi greci sconosciuti nella tradizione manoscritta medievale, di Pindaro, Saffo, Alceo, Eschilo, Sofocle, Euripide, Menandro.

Ricordiamo ancora i papiri di Ercolano ritrovati nella Villa dei Papiri, scoperta tra il 1750 e il 1763, che portò alla luce oltre mille rotoli di papiro, probabilmente la ricca biblioteca di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Cesare e console nel 58 a.C., nella cui villa avrebbe soggiornato il filosofo Filodemo di Gadara, un epigono della scuola epicurea, vissuto tra la fine del II e la seconda metà del I secolo a.C., di cui il Cesonino, secondo la testimonianza di Cicerone, sarebbe stato patrono.

L’unica fonte accreditata di notizie pervenutaci sulla lavorazione del papiro in Egitto per ottenere la carta è Plinio il Vecchio, nel XIII libro della *Naturalis Historia*. La tecnica usata oggi dai siracusani è ancora la medesima descritta da Plinio. Il procedimento, dimenticato negli anni, fu ripreso alla fine del Settecento da uno studioso siracusano, Saverio Landolina.

Il taglio delle strisce era fatto con uno strumento chiamato *acus*, una sorta di lama, mentre l’acqua del Nilo serviva a non far evaporare l’umore posseduto naturalmente allo scopo dell’auto-incollaggio delle strisce. Scelta la parte più morbida del fusto, se ne toglieva la scorza esterna e s’iniziava il taglio delle strisce a formare il foglio, detto *plagula*. Le strisce erano disposte prima nel senso verticale, da sinistra a destra, avendo cura di sovrapporre un piccolo lembo della seconda striscia sulla precedente e così di seguito, sino al conseguimento della larghezza desiderata. Il secondo strato, disposto ortogonalmente al primo, iniziava da sopra a sotto con lo stesso sistema di sovrapposizione di lembo sulla striscia precedente. In tal maniera si componeva un graticciato che si sottoponeva alla pressione di uno strumento rotante, un cilindro di legno o di pietra. L’incollaggio avveniva prima nel senso orizzontale e poi nel senso verticale per far sì che le strisce, aderendo tra loro, scaricassero gradualmente l’umidità. Finita quest’operazione, il foglio veniva essiccato all’aria. Per rendere liscio il foglio, veniva usato un dente d’elefante, che lo levigava e lucidava. Per confezionare il *biblos*, le *plagulae* erano tagliate secondo le stesse dimensioni e incollate con una pasta di farina e aceto cotta nell’acqua o con mollica di pane.

Con i fogli della carta-papiro furono confezionati in età romana, dal III secolo d.C. in poi, dei quaderni cuciti, che costituirono il libro di papiro, il *Liber*; mentre i fogli uniti in una lunga striscia formavano il *volumen* che veniva arrotolato su due bastoncini d’osso o di legno pregiato; lo scritto veniva eseguito in colonne sul recto, quella parte dove le fibre delle strisce correvano orizzontali, in maniera che il *calamus*, con il quale si scriveva, potesse scorrervi sopra agevolmente.

Il papiro egiziano (*Cyperus papyrus L.*) appartiene al genere *Cyperus*, nome che, con quello della famiglia (*Cyperaceae)* è la traduzione latina della parola greca *Kýpeiros*, che Plinio fa derivare dall’isola greca di *Kýpros* (Cipro). Originario dell’Africa tropicale e molto diffuso nel delta del Nilo, è

una specie erbacea perenne, una canna di palude con fusti alti dai due ai cinque metri e rizoma legnoso molto grosso. All'apice di ogni fusto compaiono brattee lanceolate, arcuate, disposte a ombrello; l'ombrella, che così tipicamente sormonta il fusto, chiamata in alcune zone della Sicilia *pilucca* ("parrucca"), costituisce un folto ciuffo di filamenti (rami), alla cui estremità sono portate a fioritura da luglio a settembre le spighette fertili.

In Europa, la pianta cresce spontaneamente in quelle aree dove una presenza abbondante di acque basse è associata alla temperatura calda dell'aria, che agevola la crescita del vegetale, come in alcune zone umide della Sicilia orientale, in particolare nel territorio di Siracusa, presso la Fonte Aretusa, lungo il corso dei fiumi Anapo e Ciane ("il fiume azzurro"), dove si trova la colonia di papiri più estesa d'Europa, e alle sorgenti del fiume stesso, dette "Testa di Pisma", dove si forma un laghetto circolare, originatosi, secondo il mito, dal carro di Plutone, qui inabissatosi per raggiungere l'Ade insieme a Proserpina, ma ostacolato dalla ninfa Ciane, trasformata per questo in fonte.

Un altro luogo dove cresce spontaneo il papiro, seppure in quantità meno estese, è alle sorgenti del fiume Fiumefreddo, in riserva naturale, nell'omonimo comune in provincia di Catania. Qui esso circonda un sistema di polle, dette in vernacolo *quadare*, dalla forma del grosso calderone di rame usato dai pastori per fare la ricotta. Questo è l'unico tratto in cui il fiume, che nasce dall'Etna e giunge a mare scorrendo per ingrottamenti lavici, vede la luce e perciò le sue acque sono diacce (12-13 gradi tutto l'anno) – da qui l'origine del suo nome – mentre la temperatura all'esterno è tropicale.

Il lungo viaggio dei coccodrilli dal Nilo ai fiumi siciliani

I coccodrilli, come si sa, sono rettili dotati di una robusta e dura armatura squamosa. Essi possono essere considerati dei veri e propri fossili viventi, perché comparvero sulla terra nel Cretaceo superiore, ossia quasi novanta milioni di anni fa circa, quando scomparvero i dinosauri e si ebbe il corrugamento di montagne anche in Sicilia. E da allora non si sono estinti a causa delle loro caratteristiche, rimaste pressoché inalterate nel tempo. La loro lunghezza varia a seconda delle specie: dal metro ai sette metri e anche il loro peso che va dai venti fino ai mille chilogrammi. Si muovono sulla terraferma strisciando sull'addome, ma possono anche camminare sulle quattro zampe come i mammiferi. Sono cacciatori di prede come pesci o piccoli vertebrati, ma i coccodrilli adulti attaccano anche animali molto grandi, come i bovini. Escono dall'acqua per riscaldarsi trascorrendo una parte della giornata al sole, nelle paludi, negli stagni, sulle rive dei fiumi o dei laghi. Si trovano in tutte le aree equatoriali e tropicali del pianeta, ma le tracce di alcuni di questi esemplari portano misteriosamente in Sicilia senza che si sappia come vi siano arrivati e da dove esattamente siano venuti.

Nella chiesa barocca di San Giorgio a Ragusa, si dice che si conservassero numerosissime ossa di coccodrillo, che pare avessero invaso il territorio in un'epoca imprecisata, provenendo – come affermano – dall'Africa. Antica chiesa madre della città prima del terremoto che la danneggiò gravemente nel 1693, sorgeva all'estremità est dell'abitato, dove si trova ancora il grande portale quattrocentesco di stile gotico-catalano, unica vestigia rimasta dell'antico tempio. Nel Settecento, si decise di trasferire la chiesa nel sito della vecchia chiesa di San Nicola, che fino al Cinquecento era stata la parrocchia dei fedeli di rito greco e successivamente, passata al rito latino, era divenuta chiesa sacramentale di

San Giorgio. Nel 1775, con la *salita* delle campane, fu completata la facciata.

Ignoto rimane se le ossa di coccodrillo fossero state trasportate dal vecchio al nuovo sito o se l'invasione fosse avvenuta all'epoca della chiesa nuova, ma rimane certa, invece, la relazione tra quelle ossa e il drago su cui nella tradizione san Giorgio cavaliere è vittorioso. Per la processione del santo a Ragusa, il 23 aprile, durante la sua festa, viene portato in processione un enorme drago mobile, a ricordo della vittoria di san Giorgio sul drago. Il santo cavaliere è miracoloso dispensatore di grazie e ancora vive sono tra il popolo le orazioni per chiederne i favori, come questa:

San Giorgiu cavaleri,
vui a cavaddu e iu a peri,
vui ch'andasti a lu livanti
chi vinisti a lu punenti,
sta grazia m'àta ffari
tempu un nenti.[12]

A questo punto l'orante chiede la grazia desiderata e, se la notte sogna un uomo a cavallo, significa che il santo gliel'ha concessa.San Giorgio visse nel III secolo e morì prima di Costantino I, probabilmente sotto le mura di Nicomedia, secondo alcune fonti nel 303. Originariamente venerato in Oriente, la grande diffusione del suo culto in Europa si ebbe in conseguenza delle crociate in Terra Santa, ai tempi della battaglia di Antiochia e, probabilmente, fu influenzata dall'interpretazione di un'immagine dell'imperatore Costantino trovata a Costantinopoli, in cui il sovrano schiacciava col piede un enorme drago. Secondo alcuni studiosi, san Giorgio, con san Michele, è erede dell'immagine dell'eroe che uccide il drago e farebbe parte della fase solare del mito della creazione, il cui archetipo fu il dio babilonese Marduk all'epoca della prima dinastia babilonese (inizi del II millennio a.C.). Il drago è una creatura mitica presente nell'immaginario delle culture occidentali come essere mortifero, di quelle orientali come creatura foriera di bene e di fortuna.

Nell'anno 1098, durante una furiosa battaglia, i cavalieri crociati e i condottieri inglesi vennero soccorsi dai genovesi, i quali ribaltarono l'esito dello scontro e consentirono la sconfitta del selgiuchide Yaghisiyan e la

presa della città di Antiochia, ritenuta inespugnabile per via delle fortificazioni bizantine. In questa occasione, il martire si sarebbe miracolosamente mostrato ai combattenti cristiani. Secondo Jacopo da Varazze (*Legenda Aurea*), in una città della Libia chiamata Selem, pare vi fosse in un grande stagno un drago che, avvicinandosi alla città, uccideva con il fiato tutti quelli che incontrava. Per placarlo, gli abitanti gli offrivano due pecore al giorno, ma, quando queste cominciarono a scarseggiare, furono costretti a offrirgli un giovane tirato a sorte. Un giorno fu estratta la giovane figlia del re, la principessa Silene. Il re, per scongiurarne la morte, offrì metà del suo regno, ma la popolazione si ribellò, avendo visto morire tanti suoi figli, e il re alla fine dovette cedere e la giovane si avviò verso lo stagno per essere offerta al drago. In quel momento passò di lì il giovane cavaliere Giorgio, il quale disse alla principessa Silene di non aver timore e di avvolgere la sua cintura, a mo' di guinzaglio, intorno al collo del drago; questi prese a seguirla docilmente verso la città. Allora il re e la popolazione si convertirono e il cavaliere uccise il drago e lo fece portare fuori dalla città trascinato da quattro paia di buoi.

Il racconto, passando per l'Egitto, si colorì di leggenda e, nel Medioevo, la lotta di san Giorgio contro il drago divenne simbolo della lotta del bene contro il male e la cavalleria vi vide incarnati i suoi ideali. Il suo culto divenne popolarissimo in Occidente e in tutto l'Oriente bizantino e san Giorgio divenne un santo tra i più venerati in ogni parte del mondo cristiano. Esso si diffuse innanzitutto nelle città marinare di Genova, Venezia e Barcellona da cui, coi crociati, partivano i commercianti per l'Oriente. Tra i molti ordini religiosi e cavallereschi che portano oggi il suo nome e i suoi simboli, oltre ai benedettini, ricordiamo l'Ordine teutonico, l'Ordine della Giarrettiera, l'Ordine militare di Calatrava di Aragona, a cui Bonifacio IX concesse di portare in guerra *vexilla sancti Georgii*, e il Sacro militare ordine costantiniano di san Giorgio.

Le leggende agiografiche crearono intorno al santo una letteratura paragonabile a quella dei cavalieri dei cicli bretone e carolingio: il coraggio nella professione della fede, la tutela della giovane indifesa, l'uccisione del drago che seminava stragi umane furono motivi di esaltazione dell'eroica figura. Poiché le invasioni musulmane, interrompendo il flusso dei pellegrinaggi verso l'Oriente, parvero far decadere il culto di san Giorgio che, grazie alle crociate, attraversava una nuova fase, il santo cavaliere

avrebbe guidato la vittoria sui saraceni e così si spiega l'origine del culto reggino di san Giorgio, che risale agli inizi dell'XI secolo ed è legato all'episodio che portò Reggio Calabria a infliggere una sconfitta ai saraceni di Bonavert che insidiavano le coste calabresi nella vana speranza di impedire la riconquista normanna. Ma il duca normanno Ruggero Borsa, assistito da san Giorgio, inseguì Bonavert, lo uccise in battaglia e conquistò Siracusa. Per questa vittoria i reggini adottarono il santo a loro protettore.

In Sicilia, il santo si venera, oltre che a Ragusa Ibla, a Modica (Rg), a Prizzi, nella chiesa di rito greco ortodosso di Piana degli Albanesi e a Marineo, in provincia di Palermo. In alcuni paesi, il nome di san Giorgio è invocato contro i serpenti velenosi, la peste, la lebbra, la sifilide e persino contro le streghe.

In quelle misteriose ossa che si dice essere state raccolte nella chiesa, gli abitanti di Ragusa videro materializzarsi forse quelle del drago domato da san Giorgio?

Ma in provincia di Ragusa scorre, prima di gettarsi nel mare tra Marina di Ragusa e Donnalucata, il fiume Irminio, oggi in riserva naturale. L'Irminio fino al secolo scorso era navigabile ed è conosciuto sin dall'antichità. Sulla riva meridionale, infatti, è stato ritrovato un abitato greco risalente al V secolo a.C., a testimonianza dell'uso del fiume come porto canale, e Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*) dice che il suo nome deriva da Hermes-Mercurio, che in queste acque si innamorò della ninfa Dafnide, da cui nacque Dafni, il pastore inventore del canto bucolico.

I coccodrilli, secondo un'altra versione leggendaria, potrebbero essere stati abitanti di quelle acque e da lì avrebbero dato l'assalto ai ragusani, come attesterebbero quelle ossa ormai sparite.

La comparsa in Sicilia di coccodrilli è legata infatti al suo patrimonio fluviale, come dimostrerebbe anche un altro celebre esemplare: il coccodrillo del Papireto. Nella città di Palermo, le acque scorrono sotterranee e sono per questo invisibili. Eppure è grande e denso di cultura e simbolismo il suo patrimonio fluviale, come si vede già dai nomi dei fiumi: tra essi il Kemonia, o Fiume del Maltempo, nome che gli venne dato per sottolineare il carattere torrentizio che ne ampliava il corso durante i periodi di pioggia, e il Papireto, o Torrente Danisinni. L'importanza storica dei due torrenti è grandissima: infatti la prima città venne costruita dai fenici tra due fiumi, il Kemonia, appunto, che era il fiume d'Oriente, e il Papireto, fiume

d’Occidente; in questo modo i due torrenti venivano utilizzati come porti, per cui Palermo ricevette il nome greco di *Panórmos* (“tutto porto”). Il Kemonia attualmente attraversa Palermo sotto il suolo dell’attuale Corso Pisani e anche il Papireto è stato deviato, sempre in sotterranea, verso il fiume Oreto. Fu in quest’ultimo fiume che, all’altezza dell’attuale Ponte Corleone, si svolse una battaglia tra cristiani e musulmani, a dimostrazione che esso era navigabile, come rivelano anche i fossili ritrovati. A causa dell’utilizzo come fogna a cielo aperto, le sue acque erano così inquinate e maleodoranti che rendevano l’aria poco salubre, per cui furono in parte interrate. Tra gli altri fiumi abbiamo ancora il Canale Passo di Rigano, a carattere torrentizio che, dopo il fiume Oreto, è il principale corso d’acqua di Palermo.

Il Papireto, le cui acque sfociano autonome a mare, deve il suo nome alle piante di papiro egiziano che prosperavano nelle sue sponde, per cui alcuni eruditi affermarono che l’acqua provenisse dai cunicoli sotterranei del Nilo e arrivasse sino al fiume palermitano, la stessa strada seguita dal celebre coccodrillo, detto “il coccodrillo della *Vuccirìa*”.

Emerse nottetempo dal sottosuolo col suo corpo tozzo di quattro metri da un cunicolo apertosi in un pavimento devastato dal disastroso sisma del 2 settembre 1726, che aveva provocato duecentocinquanta morti, centocinquanta feriti e distrutto case, chiese e oratori da piazza Beati Paoli al piano della Marina. Accompagnate dal maremoto, le scosse si succedevano sempre più forti e, alla terza o quarta scossa, mentre il coccodrillo avanzava sbandato nell’oscurità, fu travolto dal rovinoso crollo della facciata della chiesa di San Procopio e rimase sepolto sotto le macerie. Rinvenuto dopo qualche giorno da coloro che cercavano nei mucchi di detriti i corpi di persone care morte o superstiti, la carcassa giunse nelle mani dell’impagliatore di uccelli Angelo Marano, che se la portò nella sua bottega di piano della Panneria e, con l’aiuto finanziario di don Simone Rummolo, cappellano della Commenda dei cavalieri gerosolimitani di san Giovanni La Guilla, riuscì a impagliarlo. Il dotto cappellano era dell’avviso che un uovo di coccodrillo si fosse dischiuso negli anfratti del nilotico fiume e che lì era cresciuto; perciò, una volta impagliato, volle metterlo, sospeso a tre metri d’altezza, nel cortile della commenda, proprio nel punto in cui si poteva osservare il passaggio delle acque del Papireto attraverso la grata di ferro che fungeva da protezione.

Rimasto lì per moltissimi anni, in seguito, non si sa quando, non si sa da chi, fu trasferito nella bottega di un droghiere di via Argenteria, nel cuore della *Vuccirìa*, il mercato storico di Palermo il cui nome deriva dal francese *boucherie* (“macelleria”), dove rimase imbracato e appeso al soffitto fino alla chiusura della vecchia bottega, per poi scomparire per sempre.

Secondo altri, il coccodrillo abitava invece la fontana del Garraffello nella piazza Caracciolo, alla *Vuccirìa*, fonte che si diceva alimentata dalle acque del sottostante fiume Papireto. Per sfamarsi, la bestia prese l’abitudine di divorare i bambini che si attardavano a giocare per strada oltre le ore del tramonto. Ben presto si diffuse la diceria paurosa che il mostro potesse divorare tutti i *picciriddi* e così, alcuni tra i più coraggiosi giovani del quartiere, un giorno, decisero di tendergli un agguato mortale. Verso l’imbrunire, non appena il coccodrillo si affacciò dal bordo della fontana in cerca di cibo, quattro coraggiosi lo agguantarono per la coda, mentre il quinto lo trafisse con un grosso coltello. Il coccodrillo, squartato, cadde esanime e, mentre tutti osservavano inorriditi la scena, il pianto di una bambina si udì provenire dall’interno del suo stomaco; il giovane che aveva ucciso la fiera infilò le braccia dentro le carni sanguinanti dell’animale, afferrando e portando fuori il corpicino di una bimba, ancora viva. E alla *Vuccirìa*, dalla fontana al mare, si fece una gran festa con musica, balli e fiumi di vino, in onore di quegli eroici giovani, per la salvezza della bambina rediviva e la liberazione del quartiere dal flagello mostruoso.

Questa la storia del coccodrillo di Palermo: dal biblico Leviathan che a don Simone Rummolo l’animale con la sua mole evocava, al lupo della favola di Cappuccetto rosso.

12 San Giorgio cavaliere, / voi a cavallo e io a piedi, / voi che siete andato al levante, / che siete venuto al ponente, / questa grazia mi dovete fare / in tempo assai breve.

Terremoti, maremoti e isole effimere: il mito di Colapesce

La Sicilia è isola alla deriva. Il suo vulcano più attivo d'Europa, l'Etna, provoca continui movimenti tellurici e sciami sismici durante le fasi di attività eruttiva. Secondo le stime dell'Istituto nazionale di Geofisica, nella zona etnea, in appena duecento anni si sono verificati ben centosettatasette terremoti, in media quasi uno ogni anno, causando gravi danni ogni quindici anni e distruzioni con perdite di vite umane ogni trent'anni. I terremoti, in quanto legati a determinate situazioni geologiche e tettoniche, tendono a ripetersi nel tempo nelle medesime aree, spesso con modalità simili. Da secoli si aspetta in Sicilia, dopo il disastroso terremoto del 1693 che spazzò via il Val di Noto e quello messinese del 1908, un terremoto di uguali dimensioni e gli esperti assicurano che prima o poi la scossa disastrosa che lascerebbe ben poco in piedi avverrà nelle zone considerate più a rischio: da Messina a Catania a Siracusa a Ragusa. Ma nessuno può dire quando.

Incancellabile resta nella memoria quello che fu tra i più disastrosi sismi della storia: il terremoto che il 28 dicembre 1908 si accompagnò al maremoto in Sicilia e in Calabria e che devastò le città di Messina e Reggio Calabria. Il terremoto – che raggiunse il decimo grado della scala Mercalli, verificatosi alle 5:21 del mattino, in piena oscurità data la stagione invernale –, il nuvolone di polvere e la pioggia torrenziale sorpresero gli abitanti ancora immersi nel sonno. Improvvisamente le acque si ritirarono e dopo pochi minuti onde gigantesche, alte oltre dieci metri, raggiunsero il litorale schiantando ogni cosa e risucchiandola nel ritirarsi della marea. Le vittime furono circa ottantamila soltanto a Messina, su una popolazione di circa centoquarantamila abitanti, e fu raso al suolo il novanta per cento degli edifici.

Il Mediterraneo, poi, è stretto nella morsa tra due giganti, l'Africa e l'Europa, che inesorabilmente si avvicinano l'una all'altra. Dati recenti dicono che, sottoposta a immani forze geologiche, l'Africa si sta avvicinando pericolosamente all'Europa a una velocità che è stata stimata di 6,5 millimetri l'anno. La Sicilia, anche qui, si mostra interfaccia tra due continenti, l'Europa e l'Africa.

Ce n'è abbastanza per capire l'instabilità, l'insicurezza, il senso della morte, il rapporto col magico, la visionarietà dei suoi abitanti, che si traducono in pagine d'ispirata bellezza nei suoi scrittori più grandi.

Questo, infatti, è il luogo dove un'isola può comparire e scomparire nel nulla dall'oggi al domani. Pensate allo sbigottimento degli abitanti di Sciacca che, un bel mattino d'estate del 1831, si videro comparire a circa trenta chilometri di distanza a sud dalle loro spiagge, l'isola Ferdinandea, la bocca di un vulcano sommerso che, dopo numerose eruzioni, fece crescere l'isoletta fino a una superficie di circa quattro chilometri di circonferenza!

Si trovava sul banco detto dai siciliani "Secca di Mare" o "Secca del Corallo" dove i pescatori prendevano l'oro rosso che abili mani di artigiani trasformavano in gioielli e amuleti. Alcuni giorni prima, dei marinai che raccoglievano il pesce ucciso dalle attività vulcaniche svennero nelle loro barche a causa delle esalazioni. Il 16 luglio si vide emergere la testa di un vulcano in piena eruzione e il 18 il cono del vulcano sporgeva dal mare. Presto spuntò un'isoletta che crebbe sempre in eruzione e raggiunse, il 4 agosto, una base di quattro chilometri di circonferenza e un'altezza di circa sessantacinque metri, con due prominenze, una a levante e una a tramontana, a guisa di due montagne legate insieme. Era un piccolo pianoro di sabbia nera e pesante, ma tanto friabile da non sostenere il peso di una persona; nel centro vi sorgeva un colle e poco discosto c'erano due laghetti di acqua fumante, dall'acre odore di zolfo, il più basso pieno di acque giallo-solfuree, il secondo di acque giallo-rossastre, che ribollivano gorgogliando; probabilmente erano crateri secondari, perché durante l'eruzione furono segnalate fino a tre alte colonne di fuoco che s'innalzavano contemporaneamente. Carlo Gemmellaro, docente di Storia naturale presso l'Università di Catania e studioso dell'Etna, propose che l'isola fosse intitolata a Ferdinando II di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, che aveva da poco visitato Palermo, nonché legittimo proprietario dell'isola, essendo questa sorta in acque siciliane. Per effetto di un regio

decreto del 17 agosto, l’isola Ferdinandea fu annessa al Regno delle Due Sicilie. Ma l’isoletta suscitò l’interesse di alcune potenze straniere alla ricerca di avamposti strategici per gli approdi delle loro flotte mercantili e militari: così in agosto l’Inghilterra prese possesso dell’isola chiamandola Graham, tra le proteste dei siciliani. Anche i francesi posero una targa a futura memoria e innalzarono la loro bandiera sul punto più alto dell’isola, ribattezzandola Iulia poiché la sua comparsa era avvenuta nel mese di luglio. Fino all’8 dicembre, giorno in cui un capitano siciliano, comandante dell’*Achille*, ne stilò il certificato di morte, annotando che non vi era «vestigia alcuna dell’isola vulcanica», mentre permanevano solo il ribollio delle acque e soffioni che s’innalzano in aria. L’isola che non c’è era scomparsa tra le colonne d’acqua che si alzavano e si abbassavano. In quei giorni era stato tutto un susseguirsi di bandiere alzate e ammainate da chi rivendicava il possesso dell’effimera isola. Composta da materiale eruttivo facilmente erodibile dall’azione delle onde, conclusosi l’episodio eruttivo, l’isola scomparve definitivamente sotto le onde prima di ogni soluzione internazionale del problema della sua sovranità. Oggi è conosciuta come “Banco Graham”, ed è una vasta piattaforma rocciosa a circa sei metri dalla superficie marina, tra Sciacca e l’isola di Pantelleria. Noto anche col nome di “Campi Flegrei del mar di Sicilia” per il complesso vulcanico al quale appartiene, il Banco Graham non ha mai smesso di rappresentare un subdolo pericolo: se tornasse a eruttare, infatti, potrebbe provocare tsunami, perché, secondo gli scienziati, si tratta di uno dei coni accessori del vulcano sottomarino Empedocle, situato a circa 40 chilometri da Capo Bianco, paragonabile all’Etna per la larghezza della base.

Notizie tuttavia mai confermate segnalarono un’attività sottomarina nel 1833 e la riemersione dell’isola a pelo d’acqua, per pochi giorni, nel 1846 e nel 1863.

Le acque circostanti il Banco di Graham furono viste intorbidarsi e ribollire in occasione del disastroso terremoto che nella notte tra il 14 e il 15 gennaio del 1968 colpì una vasta area della Sicilia occidentale compresa tra la provincia di Agrigento, quella di Trapani e quella di Palermo, nel comprensorio della Valle del Belice. Un altro disastroso sisma che colpì quattordici centri lasciando completamente distrutti Gibellina, Poggioreale, Salaparuta, Montevago. Le vittime furono trecentosettanta, un migliaio i feriti e circa settantamila i senzatetto. Mentre Menfi, Partanna, Camporeale,

Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Sambuca di Sicilia, Sciacca, Santa Ninfa, Salemi, Vita, Calatafimi, Santa Margherita di Belice subirono danni ingentissimi.

Malgrado sia scomparsa, però, la sommersa isola Ferdinandea non ha mai cessato di far parlare di sé e di essere temuta: nel 1986 pare sia stata erroneamente scambiata per un sottomarino libico e colpita da un missile della U.S. Air Force nella sua rotta verso Tripoli.

Ma, per comprendere l'atteggiamento degli abitanti di quest'isola sballottata e traballante, in cui momenti di rabbia e di lucida coscienza si alternano a rassegnato torpore, apriamo il doloroso tasto delle ricostruzioni post-sisma. Monumenti di incomparabile bellezza in tutto il Val di Noto – come si chiamava la circoscrizione amministrativa del regno di Sicilia dal periodo normanno alla sua abolizione nel 1812 – nelle città di Noto, Palazzolo Acreide, Ragusa, Modica, Scicli, Catania, Caltagirone, Militello in Val di Catania, completamente distrutti dai due sismi del gennaio del 1693 e ben presto ricostruiti secondo una mirabile architettura barocca, hanno dovuto attendere per cominciare a essere restaurati il 2002, quando l'Unesco ha riconosciuto i loro centri storici come patrimonio dell'umanità. Alcune baraccopoli costruite a Messina in seguito al terremoto del 1908 deturpano ancora oggi qualche quartiere cittadino; mentre tardivamente si è provveduto alla ricostruzione delle città distrutte dal terremoto del Belice e ancora oggi non tutto è stato restaurato. Eppure ci fu chi, negli anni immediatamente a ridosso del sisma, ci dedicò una vita, lottò duramente insieme ai contadini, denunciò, impegnandosi a favore delle popolazioni colpite e contro il malaffare politico-mafioso. Il suo nome è Danilo Dolci (Sesana, 1924-Trappeto, 1997), il sociologo, scrittore e educatore triestino per circa trent'anni in Sicilia, chiamato, per i suoi metodi non violenti "il Gandhi di Sicilia". Si ricordano ancora le frasi fatte scrivere sui muri dei ruderi per protestare contro le lentezze e i ritardi, come «La burocrazia uccide più del terremoto». Ma egli fece di più: rese pubblico un piano di sviluppo per le zone terremotate discusso con i cittadini e presentò il plastico. Un'originale e democratica pianificazione dal basso che portò avanti grazie alle sue competenze in architettura e alla fede laica nella partecipazione popolare.

Ma la piccola isola Ferdinandea può assurgere a metafora della Sicilia tutta, l'isola più grande del Mediterraneo. Così, l'isola destinata a

scomparire è prefigurata da Atlantide, l'isola felice di Poseidone, inaccessibile agli uomini, che all'epoca non conoscevano la navigazione, della quale parla Platone, riprendendo la tradizione greca, cretese ed egiziana. La stessa isola che, nel periodo della guerra con gli ateniesi, fu sprofondata nell'Oceano da un catastrofico cataclisma che ne distrusse per sempre la civiltà. «Innanzi a quella foce stretta che si chiama Colonne d'Ercole», scrive Platone nel *Timeo*, «c'era un'isola. E quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia insieme, e da essa si poteva passare ad altre isole e da queste alla terraferma di fronte. In tempi posteriori, essendo succeduti terremoti e cataclismi straordinari, nel volgere di un giorno e di una brutta notte tutto in massa si sprofondò sotto terra, e l'isola Atlantide similmente ingoiata dal mare scomparve».

Esistette davvero questo misterioso continente oppure, come sosterrebbe Aristotele, è un sogno fatto dagli uomini alla ricerca di una società perfetta, per cui «l'uomo che l'ha sognata, l'ha anche fatta scomparire»?

Scomparsa dal regno della scienza, Lemuria-Atlantide è sopravvissuta grazie ai filosofi dell'occultismo, i cui racconti, pur differenti fra loro, condividono l'elemento cataclismatico che avrebbe fatto affondare l'antico continente.Madame Blavatsky, ossia Helena Petrovna Hahn (Ekaterinoslav, 1831-Londra, 1891), filosofa russa fondatrice della Società teosofica, nel suo libro *La dottrina segreta* (1888) dichiarò l'esistenza di questo continente e, contrariamente a Platone che li descrive dediti principalmente alle cose militari, scrisse che gli atlantiani erano "eroi culturali", una razza di ermafroditi spiritualmente puri, la "quarta razza radicale", a cui successe la razza ariana, e tale verità le sarebbe stata rivelata dai Mahatma che le avrebbero permesso di visionare un testo preatlantideo, il *Libro di Dzyan*. Secondo questa interpretazione teosofica, gli ermafroditi di Lemuria-Atlantide corrisponderebbero a una delle sette "razze radicali" attraverso cui si muove ciclicamente l'evoluzione dell'umanità.

Inquietante l'ipotesi di una Lemuria-Atlantide come prefigurazione di tutta intera la Sicilia, dato che, prima del tempo di Eratostene (250 a.C.), autori greci collocarono le Colonne d'Ercole nello stretto di Sicilia! E forse per questo i suoi abitanti ne contrastano da sempre l'irrimediabile perdita attraverso il mito di Colapesce.

Piuttosto complessa è la ricerca delle origini della leggenda di Colapesce, comune a vari paesi dell'area del Mediterraneo e d'Europa. In Italia, oltre che a Messina, a Catania e a Palermo, la troviamo a Bari, Napoli, Genova; ma la troviamo anche in Spagna, Francia, Grecia e persino nelle coste africane. Seppur la leggenda non sia solo siciliana, la sua versione siciliana che ha come protagonista un tal Colapesce, secondo una tradizione messinese, secondo un'altra, catanese di origine ma trapiantato a Messina, sarebbe stata creata nei tempi antichi in funzione protettiva, come rassicurazione contro i fenomeni sismici che hanno sempre travagliato l'isola. Le fonti letterarie medievali localizzano la Sicilia come patria della leggenda. Così, tra il XII e il XIII secolo, il monaco inglese Walter Mapes narra di Nicolaus, soprannominato "Pipe", che viveva nel mare riuscendo a stare senza respirare e, quando il re di Sicilia Guglielmo II volle conoscerlo, attirato fuori dal mare, morì tra le braccia di chi lo voleva portare dal re.

Un altro monaco inglese contemporaneo, Gervasio da Tilbury, racconta di "Nicolaus", soprannominato "Papa", un abile marinaio, pugliese di nascita, che il re di Sicilia Ruggero II costrinse a scendere nel mare del faro per esplorare gli abissi e scoprì sotto le acque monti, valli, boschi, campi e alberi di ghiande.

Il frate Salimbene da Parma, nel XIII secolo, narrava la leggenda del re di Sicilia Federico II che ordinava a Nicola, nuotatore messinese, di riportargli una coppa d'oro che scagliava sempre più in profondità, finché Nicola non scomparve negli abissi.

La leggenda trova il suo corrispettivo nella tradizione napoletana, dove Colapesce o Pesce Nicolò è un ragazzo maledetto dalla madre per le sue continue immersioni, il quale finisce per diventare esso stesso pesce e squamarsi. Cola cercava rifugio nel mare, usando il corpo di grossi pesci dai quali si faceva inghiottire, per uscire all'arrivo tagliandone il ventre. Come scrive Benedetto Croce (*Storie e leggende napoletane*), la leggenda nasce dal culto tardo pagano dei figli di Nettuno, ossia dei sommozzatori, dotati di poteri magici grazie al loro accoppiamento con misteriosi esseri marini e all'aiuto della sirena Partenope, in grado di trattenere il respiro in apnea per poterne carpire i tesori e i segreti.

Ma, senza dubbio, la versione più conosciuta è quella siciliana. Giuseppe Pitrè, il più importante raccoglitore e studioso di tradizioni popolari siciliane, scrive della fortuna di cui la favola ha goduto sin dal XII

secolo presso letterati, scienziati, teologi, storici e filosofi e riporta anche le varie versioni della tradizione orale raccolte in varie località dell'isola, ma soprattutto nell'area geografica nord-orientale.

Benché alcuni studiosi la collochino fra il 1194 e il 1250, sotto il regno di Federico II di Svevia, o attorno al 1140, sotto Ruggero II, secondo Santi Correnti la leggenda più popolare di Sicilia sarebbe riferita al periodo del regno aragonese (dal 1282 al 1412) e nata sotto Federico III o Federico IV, quindi tra il 1296 e il 1377. Essa racconta di un marinaio catanese, dalle meravigliose qualità di sub, chiamato Colapesce a Catania, dove abitualmente risiedevano i re aragonesi, e anche a Messina e a Siracusa, e Pisci Cola nel resto della Sicilia. Ecco il testo, così come lo riporta lo studioso catanese:

> C'era una volta a Messina un ragazzo di nome Cola che stava quasi sempre in mare, dove passava intere giornate, facendo vita comune con i pesci. La madre, seccata per questo comportamento del figlio, lo maledisse, lanciandogli questa imprecazione: «Che tu possa diventare pesce!». E subito la pelle di Cola divenne squamosa e le dita delle mani e dei piedi diventarono come quelle delle anatre o delle oche, e tutti lo soprannominarono Cola Pesce. Una volta il re di Sicilia andò a Messina; e, venuto a sapere delle straordinarie qualità di questo marinaio, lo volle mettere alla prova: buttò un anello in mare, e Cola Pesce dovette ripescarlo, e dovette descrivere quel che aveva visto sul fondo del mare. Cola Pesce parlò di quel che aveva notato e disse che la Sicilia poggiava su tre colonne, di cui la prima era ben salda, la seconda era già rotta e la terza stava per rompersi; e poi riferì di mostri spaventosi, di vallate immense, di grandi caverne, e il re gli credette; ma quando Cola disse che sotto il mare c'era pure il fuoco, il re non volle credergli. Allora Cola Pesce disse: «Maestà, vedete questo pezzo di legno? Io mi tufferò con esso, e se lo vedrete rimontare a galla bruciato, vuol dire che il fuoco c'è davvero, come io dico; ma vorrà anche dire che io sarò morto, perché il fuoco brucerà anche me". Al re tutto ciò parve una smargiassata, e gli ordinò di tuffarsi; ma Cola Pesce non tornò più a galla: ritornò invece soltanto il pezzo di legno, bruciato.

La leggenda è, in definitiva, squisitamente siciliana per l'elemento del fuoco sotto il mare, e sarebbe nata dalla costante preoccupazione popolare di saggiare la solidità della propria terra, così frequentemente scossa da terremoti. Anzi, essa si sarebbe originata e sviluppata nella costa orientale, particolarmente provata dai terremoti. In ultima analisi, resta legata all'esistenza stessa della terra siciliana, «nei suoi elementi caratteristici di mare e di fuoco; e Cola Pesce rimane giù nel fondo del mare, da vero eroe nazionale dell'isola, per sostenere, a prezzo del suo eterno sacrificio, la colonna corrosa dal fuoco etneo, per impedire che essa crolli, facendo inabissare per sempre l'amata terra di Sicilia».

Da allora, quando i messinesi sentono che la terra è scossa dai terremoti, dicono che Colapesce è ancora lì nel fondo delle acque a sorreggere la colonna, trastullandosi, nei momenti di riposo, coi suoi amici delfini e col canto dolcissimo delle sirene.

Secondo un'altra versione, tuttavia, Federico II non sarebbe stato mosso da un capriccio o peggio da crudeltà, ma piuttosto dalla preoccupazione, avendo assistito a un'eruzione rovinosa dell'Etna succeduta da scosse telluriche e temendo la sorte dell'isola e principalmente di una parte di essa. Così l'imperatore aveva voluto capire su cosa poggiasse e pertanto convocò Colapesce che, spinto non tanto dall'ordine del re, quanto dall'amore per la sua terra, si immerse nelle profondità marine, perlustrò tutto e fece una scoperta straordinaria e terribile: che cioè la Sicilia si regge su tre colonne, una delle quali, le cui radici sono sotto il monte Peloro, squassata continuamente dai frequenti moti dell'Etna, non era più salda né poteva sostenere l'immane peso del Peloro, ragion per cui la terra sicula pendeva da un lato e non sarebbe trascorso molto tempo che venisse sommersa dal mare. Colapesce chiese allora aiuto ai delfini che lo seguirono con gioia. Dopo aver esplorato ripetutamente la colonna spezzata, egli capì che niente avrebbe potuto fare l'uomo per sistemarla onde metterla in grado di sostenere l'isola come prima. Prese quindi una decisione salutare per la patria, ma funesta per lui. Allontanati i frammenti rotti della colonna, si sostituì a essa come se da uomo fosse diventato una cariatide e, con sforzi immensi, rimase lì immobile. Non molto dopo morì. Ma, com'è tradizione dei pescatori siciliani, ogni anno il 6 dicembre, giorno dedicato a San Nicola, avviene un fatto straordinario e insolito: dei delfini convengono alla colonna che sostiene il monte Peloro, intrecciando danze e cantando in modo quasi umano lodi al giovinetto che salvò la Sicilia. E mentre cantano quest'inno all'eroe, alcuni con le code, altri con i musi spogliano dalle alghe e dalle conchiglie la colonna e appare loro il volto di Colapesce, l'eroe siculo, divenuto ormai molto più che un semplice essere umano.

Secondo alcuni interpreti, gli oggetti lanciati in mare dal re sono chiare metafore: nella coppa della ricchezza, nella corona del potere, nell'anello dell'amore, un amore che giunge fino al sacrificio di sé. La leggenda mitologica fu poi trasfigurata in ambito cristiano, dove l'eroe sarebbe un santo difensore della vera fede contro le eresie, venerato come protettore

dei marinai. Un filo mistico, infatti, lega la figura di Nicola con quella di san Nicola di Bari, protettore del mare.

Secondo un'interpretazione templare, Colapesce sarebbe il cavaliere del mare che si tuffa incurante del pericolo, combatte con le forze ostili per recuperare la coppa, ossia il santo Graal.

Sia o no siciliana la sua origine, i motivi che, attraverso i secoli, hanno concorso ad arricchirla di intenzioni e di richiami appartengono alla dinamica culturale che prende l'avvio dai miti preesistenti e fa confluire nell'impianto narrativo atteggiamenti e costumi che sono del popolo siciliano, e di quello messinese in particolare.

Gli elementi comuni di tutti questi racconti, che differiscono in alcuni particolari tra loro, sono la capacità innata di Colapesce di respirare sott'acqua grazie ai suoi polmoni-branchie, le sue grandi abilità di nuotatore, la capacità di stare in apnea per lunghissimo tempo, quasi come un pesce. In alcune storie si dice addirittura che il fisico del giovane fosse particolare: dita palmate, una pelle squamosa e forse anche delle branchie. Ma a nulla valsero i tentativi fatti dalla madre insieme ad alcuni religiosi di far tornare terrestre quel figlio così trasformato. Ciò perché si trattava di una trasformazione necessaria per salvare la città di Messina e la Sicilia tutta. Si tratterebbe dunque di un mutamento di natura, il superamento di prove e un continuo progredire nella scala dell'essere fino a raggiungere la perfezione attraverso il sacrificio di sé.

Un'altra leggenda racconta che egli riusciva a fare lunghi viaggi nel mare facendosi ingoiare da pesci giganteschi: quando pensava di essere arrivato, tagliava la pancia all'animale e ne veniva fuori come Giona, il profeta ebreo, la cui celebre uscita dal ventre di un grosso pesce è interpretata nel vangelo come prefigurazione della resurrezione del Signore.

Certo, ogni tanto il povero ragazzo si stanca, perciò, quando ci sono terremoti nella zona dello stretto di Messina, è Colapesce che, stanco di sorreggere sempre sulla stessa spalla la colonna di Capo Peloro, la passa sull'altra spalla, e in quel momento la terra trema.

Mito collegato all'instabilità dell'isola e al suo vulcano, tante riletture in chiave letteraria sono state fatte di questo eroe. Ne *Il fuoco nel mare*, Leonardo Sciascia narra la celebre leggenda perché proprio nella sua Sicilia martoriata dalla mafia, medievale e corrotta, egli riscopre i germi di una civiltà e di una moralità profonde che ritrova in una favola antica, in cui si

narra la straordinaria vicenda di Colapesce che, nel tratto di mare tra Scilla e Cariddi – l'unico posto dove una storia del genere poteva accadere – amava nuotare giocando con i tonni e i delfini.

Così egli narra che Federico II, venuto a conoscenza dell'esistenza di questo personaggio, abbia voluto incontrarlo per metterlo alla prova, facendo promesse di compensi risultati però ingannevoli. Al punto che Colapesce, deluso dal comportamento dell'imperatore e dei suoi ministri, decise dopo l'ultima prova, quella di portare in superficie il fuoco che brucia nelle profondità del mare, lo stesso che alimenta l'Etna, di non riemergere più e diventare finalmente solo un pesce.

Nella trascrizione di Sciascia, l'eroe diventa metafora dell'indomabile orgoglio dei siciliani, persistente alle ricorrenti dominazioni straniere che si sono succedute nella storia dell'isola, evocando quel mitico mare affollato di mille storie di battaglie e di conquiste, di uomini, dèi pagani, regnanti crudeli e ammalianti sirene.

Quel mare sul quale ancora oggi "galleggia", immersa nella sua pesante storia, l'indomabile e fascinosa *Triskelés*, la terra "dalle tre gambe", immagine mitologica collegata direttamente alla leggenda, ma anche simbolo celtico che può rappresentare il ruotare delle energie dall'interno verso l'esterno, cioè la cosiddetta "Manifestazione", o dall'esterno verso l'interno, ossia la discesa agli Inferi.

Mata e Grifone:
i Gigantoni fondatori di Messina
e la conversione dei Mori

La tradizione leggendaria ci tramanda che furono i giganti Mata e Grifone a fondare Messina e a loro si tributa ancora il culto nella città. Ma gli inquisitori di Sicilia guardavano con grande apprensione al culto dei due giganti, *u giganti* e *a gigantissa*, ai quali la popolazione della città sullo stretto tributa da tempo immemorabile devozione e grandi onori.

Che i demoni possono generare giganti servendosi del seme degli uomini, lo scriveva il dotto palermitano Onofrio Giunta, provinciale dei francescani, in un libro sulla pratica giudiziaria inquisitoriale molto in voga negli ambienti siciliani.

Se cadeva nelle mani degli inquisitori siculo-spagnoli chi avesse fatto una novena ai due mostri o ne solennizzasse la festività con il digiuno, veniva punito severamente. E tuttavia, la devozione, anzi, il culto superstizioso che preoccupava il Sant'Uffizio era praticato da tutta la popolazione messinese e condiviso o tollerato dal clero locale; perciò, ragioni di opportunità politica consigliavano di non lasciarsi andare a repressioni e condanne indiscriminate per non produrre tumulti cittadini e reazioni di massa contro il tribunale della fede, che si rassegnava a tollerarlo e si accontentava di controllarlo da lontano.

I due giganti marito e moglie sono chiamati con un'infinità di nomi, tutti regolarmente storpiati nel vernacolo messinese: alcuni li chiamano Cam e Rea, oppure Saturno e Cibele, altri ancora Zanclo e Rea, o anche Mata e Grifone, ma il popolo chiama Mata "*Matri*".

I due giganteschi simulacri fanno la loro passeggiata trionfale per le vie della città il giorno di ferragosto, in occasione della solenne e grandiosa festa dell'Assunta, e precedono la colossale artistica macchina della "vara",

sollevati e portati a spalla dai fedeli, con un andamento traballante che imita la cavalcata o il culto misterico-orgiastico degli evirati sacerdoti di Cibele in preda a estasi delirante. Un tempo erano preceduti da una pelle di cammello dentro la quale due popolani ficcavano il capo e il busto tenendo le gambe e i piedi liberi, e intanto giocavano, sberleffavano e bagordavano con una successione di movimenti, dinoccolamenti, corse, salti, al suono delle cornamuse. Accanto al cammello stava un uomo in maschera con barba da satiro e berretto cornuto, con una frusta in una mano e una scatola per la questua nell'altra. Girando per fondaci e botteghe, il cammello raccoglieva offerte di ogni genere e riempiva il "suo ventre" di ogni ben di Dio, permettendo ai popolani di riempirsi per una volta lo stomaco, vuoto per il resto dell'anno.

L'inquisitore Pedro de Hoyo, in visita in Val Demone nell'*anno Domini* 1603, proprio durante i preparativi dei festeggiamenti, voleva vederci chiaro in quell'intricata faccenda che gli puzzava di bruciato, malgrado gli venisse opportunamente consigliato, anche da ambienti a lui vicini, che non ne valesse proprio la pena e che nulla si potesse fare, anzi, nulla convenisse fare contro un culto così antico e radicato. Ma lui non si dava pace, pensava a tutti gli sforzi fatti per la difesa della vera e retta fede cattolica dalle eresie, in quell'infido angolo di terra, abitato da gente zotica e pervicace nelle superstizioni, perenne preda del Maligno. Il fuoco del rogo, solo quello avrebbe potuto sconfiggere il male, purificare, restituire innocente il popolo al vero Dio, la città alla sua unica e vera celeste protettrice.

Proclamato come di consueto l'editto di fede in cattedrale e fissato il termine di sei giorni perché chiunque avesse notizia di un reato contro la fede, anche di lieve entità, andasse a denunciarlo, chiese di essere ricevuto da lui il cappuccino fra Lorenzo da Messina per denunciare una donna, suor Tufania di Patti, terziaria di san Francesco, come devota del santo Gigante. Il delatore raccontò tra l'altro che aveva saputo da Donna Claudia Ventesima, sua conoscente, che la terziaria faceva da due mesi il digiuno del Santo Gigante e domandava l'elemosina per raccogliere l'obolo necessario per far celebrare una messa in suo onore.

L'inquisitore, allora, avviò prontamente l'iter per raccogliere le testimonianze contro l'eretica Tufania: interrogò i vicini di casa, la gente del quartiere, i conoscenti, e apprese da Isabella de Castro e da Flavia di Villa de Cane che la terziaria faceva il digiuno a pane e acqua ogni anno da

dieci anni, da quando, cioè, si era trasferita dalla sua città di origine, Patti, e che recitava pure “certe orazioni” al Santo Gigante per ottenerne una grazia.

Interrogata, Tufania non negò, ma non seppe dire altro che era stata la baronessa della Rocca, ora defunta, per la quale andava facendo i servizi domestici, che le aveva lasciato detto di fare questo digiuno, che la stessa parimenti faceva, e si protestò innocente perché ignorante, ripetendo che faceva solo quello che facevano tutti gli altri.

Le testimonianze, infatti, confermarono a don Pedro che le stesse cose, né più né meno, faceva gran parte della popolazione messinese, senza distinzione di ceto, perciò egli si rafforzò nel proponimento che l’arresto e il processo contro Tufania avrebbero dovuto essere esemplari, d’ammonimento per tutta la comunità.

Un muro di omertà si sollevò però da parte della gente di Chiesa, che temeva per la sua stessa incolumità, e da parte delle autorità civili che temevano la rivolta. Perciò l’inquisitore procedette cautamente, informandone da subito la Suprema di Madrid.

Dalle indagini condotte attraverso i familiari del Tribunale, dalle osservazioni *de visu*, dai colloqui coi dotti della città, chierici e laici, dai libri, dai codici e dai documenti antichi, l’inquisitore si rese ben presto conto che i due giganti rappresentavano per il popolo messinese la coppia archetipa dei progenitori, i fondatori e i geni tutelari della città, ai quali conferivano una genealogia “divina” precristiana e perciò pagana.

Nel tempo vennero costruite, in legno cavo e cartapesta, le due gigantesche statue, alte quasi dieci metri, come dimostra il più antico dei tre medaglioni, risalente al secolo XIII, appuntati sul petto del colosso, opera del fiorentino Martino Montanini nel 1560, con la testa e le braccia mobili che, nel 1581, vennero fissate e forse rifatte su disegno precedente da Andrea Calamecca da Carrara. Entrambi indossano abiti guerrieri e sono di volta in volta montati e vestiti per l’occasione e, dopo il trasporto, smontati e spogliati dai devoti.

Il gigante si presenta come un moro dagli occhi scuri, dalla barba crespa e nerissima, con gli orecchini e un diadema in testa, il petto coperto da un’armatura, uno scudo con su sbalzate le tre torri emblema di Messina: i castelli di Mattagrifone, Castellaccio e Gonzaga.

La gigantessa, florida e ben truccata, porta sulla testa altezzosa una corona turrita, simile a quella con cui veniva raffigurata Cibele, la gran

madre fondatrice di città e castelli, che la religione cristiana aveva bandito per sostituirvi la figura della Madonna che, come Assunta in cielo, la città festeggia ogni anno.

Già diverse volte, in passato, la Chiesa aveva fatto qualche sforzo per tentare di cristianizzare il culto dei giganti, creando e diffondendo tra il popolo leggende a sfondo religioso. Secondo una di queste, sarebbe vissuta, nella zona del Camaro, una bella fanciulla di nome Marta, alta e formosa, ma virtuosa e fervente cristiana, figlia di re Cosimo II da Castelluccio. Verso l'anno 970, un feroce moro, possente e dalla statura impressionante, di nome Hassan Ibn-Hammar, sbarcò a Messina con cinquanta pirati e cominciò a razziare e incrudelire contro gli abitanti dei villaggi tra Camaro e Dinnammare – nome, quest'ultimo, che il luogo prese appunto da quel moro. Un giorno, durante una delle sue razzie, egli vide la bella fanciulla, se ne innamorò e la chiese in sposa. Il rifiuto opposto dal padre provocò l'ira del gigante moro, che si diede a saccheggiare e uccidere con maggiore crudeltà di prima, e riuscì a rapire la ragazza che i genitori avevano nascosto in un loro podere. Ma Marta non cedeva alle sue profferte d'amore e di matrimonio, trovando nella preghiera e nella fede nel vero Dio la forza di resistere. Alla fine il moro, per amore della fanciulla virtuosissima, si convertì alla religione cristiana, fu battezzato con il nome di Grifo – diventato Grifone per la sua gigantesca statura – e Marta, commossa e ammirata, accettò di sposarlo. Vissero felici e contenti, ebbero tanti figli e fondarono la prospera città di Messina. Per questo il popolo li festeggia ogni anno insieme all'Assunta.

Alcuni eruditi, invece, sostengono che i giganti sarebbero la raffigurazione di due prigionieri, il principe musulmano Grifone e sua moglie Mata, portati a Messina il 12 agosto 1086 dopo la vittoria riportata sugli arabi da Ruggero d'Altavilla, che, entrando in città, li obbligò a sfilare per le vie cittadine in onore del suo trionfo, mentre lui, in groppa a un cammello, li precedeva. Da qui la spoglia del cammello che sfila in corteo insieme ai giganti, il senso della sfilata allegorica e la gratitudine del popolo per chi aveva restituito al cattolicesimo l'isola, cacciando i musulmani infedeli.

Secondo altre fonti, i giganti sarebbero figure allegoriche che ricordano un altro importante episodio avvenuto a Messina al tempo di Riccardo I duca di Normandia e re d'Inghilterra, detto Cuor di Leone che, di stanza a

Messina in occasione della terza crociata, sostenne i latini vessati e angariati dai potentissimi greci, fiaccandone l'orgoglio e facendo costruire sulle alture della città l'imponente fortezza di Matagrifone, simbolo del fatto che i latini avevano saputo *matar* i greci, detti appunto "grifoni". Le statue, in questo caso, altro non rappresenterebbero che Mata trionfatrice e un selvaggio, scuro greco da lei condotto in stato di servitù, col capo scoperto e i lunghi orecchini pendenti.

Insomma, queste figure sono uno straordinario impasto mitologico e storico che rispose all'origine a esigenze di sacralizzazione del sito e, in seguito, di patriottismo municipalistico della città che gareggiava con Palermo per essere la capitale dell'isola e con le altre principali città isolane. Anzi, per dimostrare le proprie origini antichissime, i messinesi esibivano ciclopici resti ossei rinvenuti durante gli scavi e attribuiti ai Giganti, primi abitatori del sito, segno del primato di fondazione. D'altra parte, il mito della fondazione si alimenta con la discordia delle fonti sulla data della stessa: unica città della Magna Grecia di cui è incerta la data della fondazione, secondo alcuni opera dei greci calcidesi che avrebbero chiamato Zancle la città per la forma falcata del suo porto (dalla parola sicula *zanclon*, "falce"); per altri, colonizzata dai greci su un prospero insediamento siculo già più anticamente abitato. Proprio da ciò fu generata gran parte dei miti sui quali si alimentò la fantasia degli antichi.

Uno di questi narra che, all'inizio dei tempi, quando infuriava la battaglia tra gli dèi, Crono, il più giovane dei Titani figli di Urano, decise di spodestare il padre e di regnare al suo posto. Così, una notte, armatosi di una grande falce, lo aggredì nel sonno e gli tagliò i genitali. Urano si difese da par suo e fece scivolare dalle mani del figlio la falce che impugnava, la quale cadde sulla terra proprio nell'area dello stretto e, grande e pesante com'era, fece sprofondare la terra sotto il suo peso, creando un'ansa vasta e profonda.

Qualche tempo dopo, avrebbe regnato sulla città Zanclo, il quale, volendo sistemare il porto e dare un assetto a tutta la città, chiamò il più grande architetto vivente, il gigante Orione, che vi costruì opere mirabili, come la reggia, un tempio eretto in onore di suo padre Poseidone, lo stesso promontorio del faro per avvicinare la costa siciliana a quella calabrese, e formò davanti alla città la penisoletta a forma di falce, detta "di Acte".

Poiché la leggenda lo vuole costruttore della primitiva Zancle, il senato messinese pensò bene di dedicargli un monumento che tramandasse ai posteri l'origine mitica e nobilissima della città e così, nel 1547, chiamò un allievo del grande Michelangelo, fra Giovanni Angelo da Montorsoli che, venuto da Roma e consultatosi con lo scienziato messinese Francesco Maurolico, ideò la costruzione di una grande fontana monumentale capace di riflettere l'intento di rappresentare il mitico fondatore della città. Fu edificata così, di fronte al duomo, la fontana di Orione con la sua figura gigantesca, lo stemma della città e il fedele cane Sirio.

Le vicende mitiche della città si saldano così anche con il mito di Orione, il gigante figlio di Poseidone, il cui culto a Messina è attestato da Diodoro Siculo, che parla di un tempio eretto da lui al padre.

Il mito astronomico di Orione si contaminò in seguito con la storia della città. Questi, un gigante e un cacciatore, figlio di Poseidone e di Euriale, una delle Gorgoni, avrebbe avuto dal padre il potere di camminare sulle acque del mare. Già Omero conosceva la costellazione che porta il suo nome. Una volta, Orione, andando a caccia con il fedele Sirio, incontrò Artemide che andava raccogliendo fiori e cacciando, circondata dalle sue ninfe. La dea della caccia si innamorò di lui e lo nominò custode di un suo tempio che sorgeva, appunto, a Zancle, in un luogo dove la mattina si radunavano i cacciatori in preghiera prima di andare a caccia sulle colline peloritane. Ma un giorno, mentre andava a caccia, Orione si imbatté nelle sette sorelle Pleiadi, figlie di Atlante, che andavano a spasso per i campi, si invaghì di una di loro e cominciò a inseguirle. Queste si misero a correre per sfuggirgli, ma, sfiancate dalla corsa e ormai sul punto di essere raggiunte, chiesero aiuto a Zeus che le trasformò in stelle. Anche Orione, trafitto da una freccia di Artemide, gelosa dei suoi tradimenti, fu poi trasformato da Zeus in una stella della costellazione dello Scorpione, come il fedele cane Sirio che gli sta vicino, luminosa guida dei naviganti.

E anche a Poseidone-Nettuno il senato della città marinara fece erigere, nel 1557, rivolta verso le mura spagnole, una mirabile fontana, sempre a opera del Montorsoli, dove il dio è colto nell'atteggiamento di placare il mare, incatenando le furibonde sirene Scilla e Cariddi.

Ma il gigante sarebbe stato identificato anche con Saturno, il dio seminatore, divinità romana dell'agricoltura, riflesso del Crono greco, e perciò Cibele, dea delle messi, sarebbe stata la sua compagna. E le feste

dette “Saturnalia” erano per i poveri della città e i contadini giorni di allegria e di spasso licenzioso nel corso dei quali gli schiavi provvisoriamente affrancati davano ordini ai loro padroni, scambiandosi i ruoli. Questa usanza, però, fu proibita e venne presto a decadere in epoca cristiana, anche se persistette nei riti orgiastici in occasione della sfilata dei Giganti.

Per l’inquisitore il popolo o chiunque altro di qualsiasi ordine sociale, del clero o nella rappresentanza civile di Messina tributasse loro il culto o, complice, lo tollerasse, era colpevole di superstizione, blasfemia, eresia e lesa maestà divina.

Poiché da Madrid nessuna risposta era arrivata all’informativa che lui aveva inviato sin dai primi giorni dell’inchiesta, procedette nell’esemplare repressione. Con grande spiegamento di forze, l’indomani della festa, in pieno giorno, Tufania fu catturata e tratta in arresto con pesantissime accuse, dopo aver fatto celebrare, con il ricavato delle elemosine, la messa in onore del santo Gigante dall’arciprete del duomo e proprio quando si apprestava a rompere, come ogni anno, il digiuno con il quale ne aveva ottenuto la protezione e ricevuto la grazia. Fu trasportata in ceppi allo Steri di Palermo, il tetro e massiccio palazzo sede del tribunale dell’inquisizione, spogliata del cordone dell’abito di terziaria francescana laica e chiusa in una celletta senza neanche un paglericcio per dormire perché *pobre* (“povera”).

Ma dell’istruttoria del processo, che avrebbe dovuto punire in modo esemplare un culto così radicato e diffuso in tutta la città, non si seppe più nulla. Così come dello stesso grande inquisitore don Pedro de Hoyo che fu probabilmente richiamato in Spagna.

Quanto ai Gigantoni, essi continuano ancora oggi a precedere ogni anno, il giorno di ferragosto, la vara, la gigantesca macchina processionale di forma piramidale dell’Assunta.

Medichesse, streghe, «donne di fora» nel carcere dello Steri a Palermo

Il carcere dello Steri a Palermo, che fu la sede siciliana del tribunale dell'inquisizione, è luogo di storie di inaudita violenza, torture fisiche e psicologiche, corpi violati, coscienze coartate dentro le strettoie di un irriducibile dilemma: abiura o morte. Sono i gironi infernali dove patirono e morirono, tra il 1500 e il 1782, i condannati del Sant'Uffizio, dei cui tormenti troviamo ricche e inquietanti testimonianze nei graffiti fatti dai condannati e riportati alla luce nelle celle.

Il Sant'Uffizio venne abolito nel 1782 da Domenico Caracciolo, un viceré ispirato dai "lumi della ragione", che volle chiudere per sempre una pagina buia di superstizioni e soprusi. Egli ricevette l'incarico di viceré di Sicilia nel maggio del 1780, ma solo l'anno successivo alla nomina si insediò nella carica, lasciando a malincuore la Francia e le frequentazioni illuministiche dei salotti parigini. Da viceré mise in atto una politica di riforme, tra cui appunto l'abolizione del tribunale della fede, alla soppressione del quale fece seguito, nel 1783, il rogo delle carte dell'attività giudiziaria. I cronisti dell'epoca ci dicono che per tre giorni e tre notti arse il rogo dei documenti sull'antistante piazza Marina.

La storica Maria Sofia Messana è riuscita nel compito arduo di decifrare i graffiti sulle pareti, individuandone talora il probabile autore. Raccogliendo negli archivi di Madrid materiali che le hanno consentito di ricostruire circa seimila processi celebrati in Sicilia, narra criticamente eventi e tratteggia personaggi – vittime e carnefici – anche attraverso le carte degli uffici della ricevitoria, che conserva i registri contabili del Sant'Uffizio siciliano salvatisi dal rogo. Infatti, l'obbligo di mandare alla Suprema e generale inquisizione di Madrid copia delle *Relaciones de*

causas ha consentito che gran parte delle fonti processuali si conservi presso l'Archivio Historico Nacional madrileno. Tra le scritte di questi *writer ante litteram*, una riassume i gironi infernali in cui si aggirano i dannati, la citazione dantesca dell'iscrizione sulla porta di Dite che appare nel canto III dell'*Inferno*: «Lasciate ogni speranza, o voi ch'intrate», che il prigioniero traduce:

> *Nisciti di spiranza vui ch'intrati*
> *chà non si sapi s'agghiorna o si scura*
> *sulu si senti ca si chianci e pati*
> *picchì non si sa mai si veni l'hura*
> *di la desiderata libertati*.[13]

E ancora: «Sento freddo e caldo, mi ha preso la febbre terzana, mi tremano le budella, il cuore e l'anima mi diventano piccoli piccoli». In un'altra parete, un condannato ha disegnato con grande precisione la Sicilia di fine Seicento indicando tutte le città costiere, le più importanti città dell'interno, i fiumi; si tratta di un famoso cartografo di nome Nigro, quasi sicuramente negromante, poiché indica come la città più importante della Sicilia Caltabellotta, in fama di città esoterica. Tra i graffiti ci sono firme, poesie in dialetto e in lingua, citazioni dai salmi, passi del Vecchio e Nuovo testamento. Ciò dimostra che i prigionieri che sono stati qui erano persone istruite, spesso molto colte. Chi finiva nelle mani del Sant'Uffizio non era solo il popolo minuto, gli analfabeti, i poveri, ma l'intellighenzia dell'epoca: giuristi, farmacisti, sacerdoti e frati. L'inquisizione spagnola, un tribunale della fede i cui giudici per particolare concessione papale erano nominati e rispondevano alla monarchia, fu fondata nel 1478 in Spagna e introdotta in Sicilia nel 1487; qui però cominciò a funzionare solo nel 1500, quando venne dotata di risorse economiche adeguate. La Sicilia non era nuova ai tribunali inquisitoriali, sin dal Medioevo vi era stata esercitata l'inquisizione vescovile. Ma il nuovo tribunale è ben diverso da quelli del passato, per la sua ramificata struttura territoriale (tribunali per ogni distretto e una rete di *familiares*) e per la forte centralizzazione, che rimanda ogni atto alla Suprema e generale inquisizione con sede a Madrid. Questo assetto fa sì che il tribunale sostenga la politica dei cattolicissimi re di Spagna di dotare il regno di una sola fede (*una fé*), così come rispondeva a

una sola legge (*una ley*) e obbediva a un solo re (*un rey*). Per realizzare l'uniformità e la purezza di religione e di razza, nel 1492 vennero espulsi gli ebrei e, caduto il regno moro di Granada nella stessa data, dopo un'iniziale tolleranza, si obbligarono i Mori a convertirsi o a lasciare il paese. I Mori convertiti, chiamati *moriscos*, verranno perseguiti e infine espulsi nel 1609-1614. La repressione inquisitoriale si esercita contro i criptogiudei, i criptomusulmani, i luterani, i rinnegati, i bestemmiatori, i quietisti, i negromanti, le streghe e chiunque contraddica con i comportamenti o le parole la dottrina della Chiesa.

In Sicilia, con l'introduzione del tribunale, tutta una serie di azioni quotidiane, fino ad allora lecite, diventava reato di eresia. Essa si presentava agli occhi degli inquisitori nei gesti più innocui e consueti: dalla pratica della croce fatta sul pane prima di metterlo a lievitare, alla composizione di una pozione di erbe, all'uso di un sapone allo zolfo per curare la scabbia, alla contemplazione della luna per pronosticare la sorte del raccolto. Pratiche come queste per l'inquisitore sono segno di appartenenza a sette religiose eretiche e indizio di contatti col demonio. Per questo il Sant'Uffizio emana annualmente gli editti di fede, in cui elenca ciò che è proibito ai fedeli, chiedendo a tutti coloro che sono a conoscenza di reati contro la religione di denunciarli. La delazione o la spontanea presentazione è fondamentale per impiantare il processo. A questi reati si aggiungono la blasfemia, la fornicazione, la sodomia, la ricerca di tesori nascosti (*truvatura*), l'alchimia, pratiche da punire con la fustigazione e la galera. Di rito nel processo era la *territio ad torquendum*, la forma usuale di interrogatorio prima della tortura, in cui l'imputato veniva interrogato, disteso sul cavalletto, legato alla corda o calzato della scarpa di ferro che sarebbe diventata rovente. È difficile resistere alla tortura, la reiterata somministrazione della quale porta alla morte o alla follia e, per sottrarvisi, le vittime sono disposte a dichiarare qualsiasi colpa.

Con l'*edictum fidei*, l'inquisitore, in accordo col vescovo, inizia la sua opera di diffusione della paura nei paesi. La denuncia può essere facilmente mossa da invidia, vendetta privata, eliminazione di un parente scomodo. Nessuno può dire di non avere nemici, nessuno può dire di rispettare pienamente i precetti della religione cattolica, di non lasciarsi andare a qualche superstizione, di non aver fatto uno scongiuro o recitato una filastrocca propiziatoria. Da quel momento l'inquisitore ha davanti una lista

di persone sospette da interrogare e vengono cercati i testimoni chiamati a deporre. Chi non si autodenuncia o non denuncia i reati di cui è a conoscenza incorre nella scomunica, mentre i delatori sono coperti dall'assoluto segreto anche per l'imputato.

È così che anche una ragazzina può finire nelle grinfie degli sgherri dell'inquisizione siculo-spagnola. Matia la Verde è una sedicenne schiava bianca dell'arciprete di Chiusa Sclafani. La sua nefanda colpa fu quella di avere rivolto una notte d'agosto il cuore e gli occhi pieni di nostalgia al cielo gremito di stelle, implorando la santa Luna di far tornare a casa il suo amore in periglioso viaggio per terre lontane:

Luna veja, luna nueva
que tienes en la caveça
quatro cabretos
o tu me los da
o tu me los presta.[14]

Aspettava il suo ritorno per maritarsi. Ma un vicino con la moglie stavano a spiarla e a origliare e così, l'indomani, andarono raccontando in giro cosa avevano visto e udito e diffusero per tutto il vicinato la diceria. Dapprima vennero a chiederle spiegazioni sul significato delle sue parole, ma lei non fu in grado di dargliene: quella orazione la recitava sua madre che l'aveva a sua volta imparata dalla madre, serviva per fare tornare a casa, al sicuro, i parenti e gli amici lontani, anche lei l'aveva recitata per lo stesso motivo, senz'altra ragione e senza conoscere il significato di quelle parole. Se ne tornarono a casa dubbiosi e insoddisfatti. Ma l'indomani un folto gruppo di buoni cristiani, per fare dispetto al suo padrone contro cui ce l'avevano per questioni di campi e di lavoro, andò a denunciarla a Ludovico Paramo, in visita in Val Demone. A nulla servirono le intercessioni del suo padrone, seppur arciprete, che tentava di convincere i delatori dell'ortodossia delle opinioni religiose della ragazza, buona cristiana, serva obbediente che aveva sempre sgobbato, osservato i precetti, i digiuni e le festività. Per paura, nessuno in paese volle più rivolgerle la parola. Fu catturata in piena notte con grande spiegamento di forze, condotta lacera e sanguinante a Palermo. Si aprivano per lei e si richiudevano per sempre alle sue spalle le porte del carcere dello Steri. Fu chiusa nelle segrete e solo una

volta le concessero i conforti religiosi, accompagnandola in ceppi e sotto la custodia del *portéro* nella cappella delle streghe con le altre donne imputate di magia. Nella sua cella non ebbe neanche un pagliericcio di crine perché, essendo *pobre*, non aveva come pagarselo, né ebbe nient'altro che pane e acqua per diversi giorni e il suo abituccio le veniva lavato solo una volta al mese. Fu processata dal tribunale perché la luna da lei invocata era la dea pagana Diana e i capretti erano i capri delle cerimonie in onore di Bacco. Volevano che confessasse che obbediva ai comandi della sua Signora, con la quale cavalcava come il vento di notte su un asino per andare a uccidere i bambini e succhiarne il sangue, e che faceva fatture e malefici per fare ammalare gli uomini, i bambini, gli animali e il raccolto. L'accusa era di stregoneria, commercio col diavolo, eresia, lesa maestà divina. Ma, poiché si protestava ignorante e innocente, per farla confessare la affidarono all'*algozir* per la tortura della corda. E così confessò tutto quello che volevano sentire. Il suo processo durò un anno, fra il 1602 e il 1603, durante il quale rifiutò di bere e mangiare, e così non arrivò neppure al suo autodafé. Le sue quattro ossa furono sepolte di notte in un vicolo attiguo al cortile dello Steri.

All'atto della cattura, il *notaro dei sequestri*, con i suoi scrivani e segretari, sequestra i beni del reo che serviranno al mantenimento del prigioniero in carcere, al pagamento della cella e del posto letto, al lavaggio della biancheria, alle eventuali medicine, all'onorario del medico chiamato prima e dopo la tortura, alle scarpe per presenziare all'autodafé o al rogo, al *sanbenito*, ossia la tunica gialla con la croce nera della penitenza, cucita o dipinta davanti e dietro, agli indumenti da indossare da morto, alle spese sostenute per il processo, compreso l'onorario per l'avvocato e il torturatore. Perciò, nei casi in cui il reo possieda un discreto patrimonio, attraverso la vendita della parte cospicua di beni rimasta, nelle casse del tribunale entra un flusso costante di denaro e il suo patrimonio si arricchisce di beni mobili e immobili.

A conclusione dei processi inquisitoriali, tutti gli imputati devono celebrare l'autodafé (l'atto di fede), rito di riconciliazione privato o pubblico, il cui spettacolo supera per grandiosità e simbolismo tutte le feste religiose esistenti nell'isola. L'autodafé è una solenne dimostrazione di appartenenza alla religione cattolica, nonché la riduzione a simbolo del pellegrinaggio di fede che ogni cristiano vorrebbe compiere in Terra Santa o

in altri famosi luoghi di culto. I rei vengono preparati con cura all'evento: indossano il *sanbenito*, che può essere confezionato come un abito penitenziale in cui sono dipinte le fiamme dell'inferno; portano sul capo mitre di cartone con su scritto il reato commesso. Sul luogo designato dal Sant'Uffizio si è costruito nei giorni precedenti il *tablado*, una pedana sulla quale salgono i condannati per ascoltare pubblicamente la descrizione della propria colpa e la sentenza. Attorno al *tablado* si costruiscono palchi di legno per le autorità, i nobili, le dame, i priori e le badesse, ai quali si serve un rinfresco a metà della cerimonia, che dura dalla mattina al vespro. Il condannato abiura ai propri errori e infine esce dal luogo della celebrazione con in mano una candela accesa, in segno della ritrovata luce interiore. I rei penitenti prendono la strada dell'espiazione nelle galere o nell'ergastolo del Sant'Uffizio o, se la colpa è più lieve, nel fuorbando, al remo nelle galere o nelle carceri dette "della penitenza".

Dalla fila dei penitenti si staccano uno o più condannati che, affidati ai gendarmi del tribunale secolare, prendono una strada diversa, passando per Porta Felice. Ad accendere il rogo non è l'autorità inquisitoriale perché un religioso non può mandare a morte un fratello, per cui i condannati al rogo vengono consegnati all'autorità civile.

Un piccolo corteo seguito da molti degli intervenuti all'autodafé si avvia verso il piano della cattedrale o a piazza Bologni o a piazza Marina. Lì è stato eretto il rogo: una catasta di legna sormontata da fascine sulle quali è posto un palo a cui viene legato il condannato. Questi, ammesse le proprie colpe, chiesto perdono, recitata l'abiura dei suoi peccati, viene fatto salire sul rogo. Talvolta il tribunale secolare è clemente e il reo viene strangolato prima di dar fuoco alla catasta di legno. Ma, quando il reo è ostinato, non c'è pietà, e muore tra i terribili tormenti del fuoco per ricevere un assaggio delle pene dell'inferno che toccheranno a chi in vita non ha rispettato i precetti della Chiesa. È questa la sorte di molti maghi, streghe e negromanti.

Le pratiche magiche sono, durante l'età moderna, un fenomeno diffusissimo in tutta l'area mediterranea e in Sicilia in particolare, esercitate sia da uomini sia da donne di tutti i ceti sociali. Esse coprono una vastissima tipologia: forme di preghiera e offerte a Dio, santi e spiriti angelici per richiederne l'aiuto nelle comuni necessità o nei momenti di paura, pratiche negromantiche. La magia si esercita attraverso la parola, mischiando una preghiera e un'orazione per entrare in contatto col

soprannaturale e l’occulto in caso di malattia, per trovare marito o un oggetto smarrito, riconquistare un amore perduto, rinvenire una *trovatura*, far tornare da lontano un parente o l’amante.

Le orazioni vengono farfugliate a voce bassa in modo che non siano chiaramente distinte dagli astanti. Gli operatori magici possono essere dilettanti che celebrano riti nell’ambito familiare o professionisti, guaritori e guaritrici, fattucchiere, indovini, astrologi, chiromanti, fisiognomici, *donne di fora* che, oltre a preparare le pozioni dell’antica farmacopea per curare le malattie, praticano l’esorcismo, confezionano oggetti magici e amuleti, somministrano filtri incantati, compongono fatture *ad amorem*, *ad odium* e *ad mortem*, fanno rituali per predire il futuro ed essere protetti dagli spiriti malvagi e, qualche volta, celebrano messe nere con sacrifici animali.

Tutti ricorrono al mondo occulto, evocando angeli o diavoli, adoperando la negromanzia, l’arte di evocare gli spiriti e le anime dei morti. La magia, infatti, si divide in magia bianca e magia nera, e l’ultima persegue il culto e l’evocazione del diavolo. L’offerta di guarigione è praticata a vari livelli: dai più bassi, costituiti da guaritrici popolari, *ciarmavermi*, *conciaossi*, ostetriche, cavadenti, ai più raffinati della medicina astrologica, divinatoria, cabalistica e fisiognomica.

Per le guaritrici la malattia è provocata dal demonio o da esseri misteriosi come spiriti e fate. Esse si servono per guarire dell’orazione-scongiuro, affidandosi a Dio o ai santi, di rimedi naturali – erbe, animali, minerali – e di una ritualità magica.

Le *donne di fora*, invece, appartengono all’immaginario popolare siciliano. Come le streghe, volano durante le ore notturne introducendosi nelle case di cui minacciano la sicurezza attraverso i buchi delle serrature, iniziando le *majàre* (“fattucchiere”) all’arte magica. Si classificano o come fate, entità spirituali venute nel mondo dall’aldilà, o come streghe che, lasciando il corpo addormentato nel letto, la notte si recano al *noce di Benevento*, dove si svolgono feste o il sabba agli ordini di un potente diavolo. Le *donne di fora*-fate sono belle ed eleganti e, tuttavia, chi riesce a vederle svestite scopre che hanno piedi di animali o tengono celata sotto le vesti una coda. Il loro mondo è ripreso dai racconti delle fiabe che hanno per protagonisti oggetti e personaggi magici e incarnano il mondo fiabesco dei desideri inesauditi dei poveri e degli emarginati. Esse sono capaci di trasformarsi in capre o maiali e seguono rituali di magia nera e bianca.

Tra le figure che compaiono nelle relazioni inquisitoriali troviamo Cathalina la Grilla, *donna di fora* e guaritrice, che evoca le *ombre della casa* per guarire alcuni infermi che hanno fatto richiesta delle sue prestazioni. Sono le stesse ombre dei defunti che evoca anche un'altra arrestata, Leonor, anziana vagabonda e *donna di fora*, in onore delle quali ordina fumi d'incenso, palma, olivo ed erbe benedette. Queste donne vengono frustate, messe alla gogna, recluse per lunghi periodi, bandite dalla loro terra e sorvegliate dal Sant'Uffizio anche nel luogo dell'esilio perché non ricadano nelle pratiche magiche.

Secondo la convinzione diffusa anche oggi, la malattia è dovuta all'odio o all'invidia di qualcuno che, con l'aiuto del mondo invisibile o diabolico, ha inviato la fattura. La causa scatenante si manifesta col *malocchio* che la guaritrice popolare deve perciò *còggghiri* ("raccogliere") con l'apposita orazione e un piatto dove si faranno gocciolare poche gocce d'olio che, a riprova della *guardatura storta* e della conseguente sindrome, assumeranno la forma di occhi.

Gli inquisitori, però, vengono a conoscenza dell'attività delle guaritrici, solitamente ben inserite e praticanti la propria arte nell'ambito del parentado, delle amicizie e del vicinato, solo quando qualcosa non funziona: il malato non guarisce o un guaritore concorrente, un medico o un sacerdote, aizza alla denuncia i parenti insoddisfatti. È il caso di Dominga la Farina, processata nel 1607, nelle cui pratiche si mescola sacro e profano, in quanto somministra una pozione magica a base di acqua benedetta prelevata da tre chiese, unita a erbe, polvere di perle, ambra, corallo, membrana amniotica tritata di un neonato e con questa pozione bagna il malato ordinandogli di passare per tre volte sopra tre spade poste a terra in forma di croce.

Insomma, alla Chiesa sfugge continuamente di mano il controllo dell'esorcismo, comunemente celebrato per la cura del malato da religiosi e laici, medici, farmacisti, ostetriche e guaritori, perciò, dopo il Concilio di Trento, essa intraprende con più vigore la caccia alle streghe e ai praticanti delle arti magiche.

Ma intanto i tempi conducono allo sviluppo della scienza medica, che sottrae la malattia alla sfera dell'occulto. L'esorcismo sarà affidato a sacerdoti abilitati nei casi di possessione diabolica e di impotenza della

medicina. Maghi e streghe continueranno a esercitare dietro lauto compenso nel sottobosco metropolitano.

13 Abbandonate la speranza o voi che entrate / qua non si riconosce il giorno dalla notte / si sentono solo il pianto e la sofferenza / perché non si sa mai se arriverà l’ora / della desiderata libertà.

14 Luna vecchia, luna nuova / che tieni sulle spalle quattro capretti / o me li dai / o me li presti.

Santi neri di Sicilia

Assai diffusa e antica in Sicilia è la devozione a Madonne e santi neri.

La diffusione in Occidente di Madonne nere spesso è stata associata a rapporti con l'Oriente. Già in antico, alcune divinità che incarnano la Grande Madre, come Iside e Demetra-Cerere, in quanto simbolo della terra fertile, potevano essere associate al colore bruno. Con i crociati, questo rapporto s'intensificò per merito di alcuni ordini religiosi – come quello dei francescani – e cavallereschi –come i templari che portarono in patria icone bizantine. I templari, in particolare, che disponevano di proprie chiese nelle principali città europee, erano legati alla figura di san Bernardo di Chiaravalle che predicò la seconda crociata e scrisse un commento al *Cantico dei cantici*, in cui la sposa, *nigra sed formosa*, era prefigurazione della Vergine.

Storicamente, invece, il culto dei santi africani è connesso allo spostamento del clero cattolico africano a seguito delle persecuzioni vandaliche. Gregorio, Demetrio e Calogero, di presunta origine africana, sarebbero approdati in Sicilia, profughi o esuli africani, al tempo della dominazione vandalica del v secolo. Ma i santi neri hanno in Sicilia una lunga tradizione collegata alla loro capacità di scacciare ogni sorta di demoni.San Filippo converte l'Eunuco, ministro e tesoriere della regina Candace, guarisce e scaccia il diavolo e per queste sue qualità è inviato dall'apostolo Pietro nella pagana Sicilia, dove si insedia ad Agira, roccaforte demoniaca, e trasforma in chiese i templi di Eolao, Proserpina ed Ercole.

Il caso di san Calogero è emblematico: ordinato monaco dall'apostolo Pietro, si ritira a vita eremitica nel deserto e qui ha la rivelazione della presenza dei diavoli in Sicilia. Allora Pietro lo invia nell'isola insieme a Filippo, Onofrio e Archileone, ai quali il papa concede il potere di mettere in fuga i demoni venuti dal tempio di Salomone dopo la distruzione di

Gerusalemme, distruggendo i resti di idolatria, le superstizioni, lo strano miscuglio di antico e moderno, di cristianesimo e paganesimo, che quelle popolazioni ancora avevano.

Onofrio e Archileone si dirigono rispettivamente a Sutera e a Paternò, Filippo ad Agira, Calogero a Sciacca, dove comincia a operare guarigioni, usando le virtù taumaturgiche della grotta termale in cui abita, e scacciando i demoni. Eracle, infatti, per catturare Cerbero, il mostruoso cane a tre teste guardiano degli Inferi, è costretto a scendervi, divenendo inevitabilmente, seppur vittorioso, nero come un tizzone. Secondo alcuni studiosi, il santo sostituisce l'eroe Eracle e il vecchio dio Crono della tradizione greca; secondo altri, il fatto che in Sicilia si contino almeno sette santi di nome Calogero ha fatto pensare a Calogero non come a un nome proprio, ma come al titolo riservato agli anacoreti di lingua greca, e *kalós ghéron* significa appunto "bel vecchio". Sono tutti santi con il volto nero, di provenienza orientale e africana e in stretta opposizione ai diavoli. Di san Calogero di Naro si narra che fosse un eremita nero emigrato in Sicilia dalla Tracia nell'Alto Medioevo. I fedeli andavano a trovarlo nel suo eremo per ottenerne guarigioni. Durante un'epidemia di tifo, egli nutrì migliaia di malati e le loro famiglie facendo collette di pane in una bisaccia dove il popolo lo lanciava dalla finestra per evitare il contagio. E così, ancora durante le processioni del santo, si gettano dalla finestra dei pani. San Calogero divenne patrono di diversi paesi, ciascuno dei quali lo rivendica in esclusiva: sono tutti neri, tutti eremiti, tutti medici. Da qui il detto:

San Caloggiru d'a Marina
fa razzi ogni matina,
san Caloggiru di Girgenti
fici razzi e si nni penti,
san Caloggiru di Naru
di razzi ni fici un cintinàru.[15]

Anche san Filippo di Aidone – città il cui nome deriverebbe da Ade, re degli Inferi – è nero come l'ebano, ha occhi tanto neri e acuti che fanno paura e, quando il suo simulacro viene portato in processione per la città, desta un senso di raccapriccio.

Il nero è, dunque, associato sempre alle visite nell'aldilà, inferno cristiano o Ade pagano.

Al culto di Eracle in Sicilia si accompagna quello di Iolao, associato a sua volta al cane. Presso gli antichi era diffusa l'opinione che certe specie di cani fossero la personificazione di irrequieti spiriti di morti, i quali, sotto tale forma, andavano vagando per spaventare i vivi e colpirli con funeste malattie. Chi era affetto da rabbia (*Kynanthropía*, *caninus raptus*) veniva ritenuto in possessione del cane demone, anzi, egli stesso si credeva cane e come tale saltava e abbaiava. A questa malattia si accostano le varie forme di epilessia.

Nelle mitologie antiche, il cane è uno psicopompo, vale a dire una guida delle anime *post mortem*, analogamente a come lo è stato durante la vita per il padrone; esso è collegato agli Inferi, che custodisce o nei quali dimora (si pensi al Garm dei germani, al Cerbero dei greci o alle figure dei cinocefali e di Anubis nell'antico Egitto) e alla morte in genere, tanto da poter consentire il contatto con l'aldilà. La concezione che gli antichi ebbero del cane passava nella nuova religione e ad Argirio diventano famosi i miracoli di san Filippo che scaccia i demoni dal corpo degli ammalati. Il frate domenicano e storico Tommaso Fazello si trovò nel 1541 ad assistere per devozione alla festa di san Filippo di Argirio e ne fu tanto colpito da lasciarne una lunga descrizione:

> Vi incontrai quasi duecento donne indemoniate. Era uno spettacolo straordinario e orrendo vedere quelle donne, agitate dai capricci del demonio, levare al cielo alte grida, gettare via gli abiti e ogni senso di vergogna, scomporsi i capelli, fare stridore coi denti, storcere il viso e gli occhi, emettere bava schiumosa, sollevare in alto le braccia e il corpo, muovere e ingrossare la lingua, gonfiare la gola e le sue vene interne, parlare alcune in greco, molte in latino, altre in saraceno e in modo così perfetto che non c'è esperto nel suo genere che possa avere una pronuncia più pura. Alla fine sentii una donna di Lentini che palesava con ignominia a ognuno i segreti del cuore e i fatti compiuti che ognuno conosce nel suo intimo e lui soltanto.

È facile capire che si tratta di indemoniate anche perché le manifestazioni descritte sono quelle tipiche delle possessioni diaboliche che ci tramandano le coeve fonti inquisitoriali. Il santuario del santo nero era specializzato in questo tipo di guarigioni: al suo interno, la notte precedente la festa, le indemoniate, secondo la pratica dell'*incubatio*, stavano a riposare presso l'altare principale aspettando che si portasse la statua di san

Filippo fuori dalla vicina sagrestia e, non appena essa veniva fuori, quasi che fosse apparso un nemico capitale, cominciavano a sfuggire di mano ai custodi e a strapparsi i capelli.

Ancora oggi i devoti del santo recitano questa orazione a protezione contro il diavolo:

San Fulippu, san Fulippu,
corpu santu e binidittu,
la me casa è muntuàta,
nun ci pò lu malidittu,
pi la strata e pi la via
c'èni lu mantu di Maria.
Siti chinu di santità,
siti chinu di carità,
aiutatimi e prutiggitimi
nta tutti i nicissità.
Siti santu priziusu,
siti santu miraculusu,
sta jurnata nun àvi a passari
ca m'aviti a cunsulari.[16]

L'inferno è collegato all'idea del fuoco e nell'inferno Ade conduce Proserpina, rapita alla madre Cerere. I santi sono neri proprio a indicare la loro particolare qualità di mediatori tra i due mondi. Probabilmente a questo loro andirivieni dall'inferno, che annerisce le facce degli eroi e dei santi che lo frequentano, risalgono alcuni elementi rituali di feste che vedono combattimenti contro diavoli, come a Prizzi, poi storicizzati nei giudei, a San Fratello, o nei saraceni, come a Scicli, e poi le moresche, le lotte dei Lazzari, il ballo degli schiavi, la festa dei Turchi, la gara dei saraceni ecc., tutte forme coreutiche di antichi riti agrari probabilmente risalenti a rappresentazioni con significato propiziatorio.

Il nesso tra i santi neri e le divinità preesistenti a cui questi si sono sostituiti è evidente anche nel fatto che nella città di Argirio era dedicato un tempio al culto di Eracle e del suo compagno Iolao, in onore del quale si celebrava una festa annuale con giochi di lotta (gli *Ioláeia* o *Heráckleia*) a cui prendevano parte gli schiavi. Ma anche le feste celebrate a Sciacca in onore di Crono, del bel vecchio (*kalós ghéron*), sarebbero degenerate in un baccanale a cui partecipavano gli schiavi per la particolare protezione

accordata loro dal dio. In molte manifestazioni religiose attuali in Sicilia non è difficile trovare resti di credenze precristiane che fanno parte del patrimonio religioso-culturale di popoli antichissimi.

Carlo Pascal, nel suo libro *Dèi e diavoli*, scrive:

> Dopo che Dio creò l'universo, volle che gli angeli visitassero il mondo, qui furono adescati dal diavolo che li fece suoi adepti. Gli angeli divenuti ormai ministri del diavolo, vollero sottrarsi al dominio del Signore, per cui si ribellarono, per questa azione furono cacciati dal cielo e condannati a diventare demoni. Sulla terra, gli angeli divenuti demoni si diedero nomi di dèi, si fecero costruire dagli uomini dei templi dopo averli ammaliati con magie e arrogandosi la capacità di predire il futuro.

Ma la religione cristiana recepì e incorporò diversi aspetti delle religioni pagane, come talune feste e alcune delle stesse divinità pagane furono trasformate in santi cristiani. A volte, anzi, fu lo stesso clero a sostenere la ricezione cristiana di alcune divinità pagane per ottenere il consenso della popolazione contadina, le cui credenze religiose continuavano ad avere un carattere politeistico. Esso si appropriò degli stessi luoghi che erano stati utilizzati per i culti pagani, costruendo chiese cristiane al posto degli antichi templi. Secondo una visione sincretistica, la divinità mitica e il santo cristiano hanno delle caratteristiche comuni, così, ad esempio, Apollo e san Giovanni, ambedue dotati di virtù profetiche. Ma vi è anche un aspetto toponomastico, secondo il quale una determinata località assegna al santo cristiano suo protettore alcune delle connotazioni tipiche della divinità pagana venerata prima in quel luogo. Artemide cacciatrice notturna che si accompagna con le ninfe, con l'arrivo del cristianesimo, diventa il demonio che di notte guida le streghe e Venere, la dea dell'amore, diventa demonio ingannatore e tentatore. Il pantheon, considerato dagli antichi il principale tempio degli dèi, è destinato a diventare, in epoca cristiana, tempio di tutti i demoni, anche se non tutte le divinità sono trasformate in diavoli malvagi, quelle "buone" diventano angeli o santi.

Perciò, anche schiavi con la pelle nera possono essere strumento della grazia divina. Ce lo dimostra il caso di Antonio Etiope, terziario di san Francesco, morto il 14 marzo 1550, dopo una vita esemplare per miracoli e santità, e sepolto nel cenobio dei Minori osservanti di Noto, e di Benedetto il Moro, detto santo *Scavuzzu*, nato a San Fratello (Me) nel 1524 e morto a Palermo nel 1589.

Antonio da Noto e Benedetto da San Fratello rappresentano due esempi straordinari di evangelizzazione perfettamente riuscita. Le loro vite sono quasi coeve e sono entrambi neri africani, ma il primo è musulmano, nato sui monti di Barca (Libia), catturato dalle galere siciliane e fatto schiavo; il secondo è nato in Sicilia, da schiavi africani. Manomessi dai padroni in differenti occasioni, laici francescani entrambi con una forte vocazione eremitica e una spiritualità ascetica, entrambi taumaturghi e in fama di santità già in vita. Si può riconoscere la loro effigie nel bel dipinto di Pietro Novelli, detto il Monrealese, raffigurante san Francesco che consegna il cordiglio a san Luigi, re di Francia, conservato nella chiesa di Santa Maria di monte Oliveto a Palermo.

Ma ci sono un secondo e un terzo Antonio Etiope, l'uno terziario del convento di Santa Maria di Gesù, presso Camerano (Me), morto nel 1561; l'altro, schiavo di Giovanni Frumentino di Caltanissetta, morto nel 1580 nel convento di Santa Maria di Gesù di Caltagirone, travagliatissimo dai demoni che lo prendono di peso e lo buttano nel fosso delle immondizie o lo piantano nel bel mezzo di una catasta di legna bruciandogli i piedi, per cui è solito seppellirsi i piedi dentro la sabbia per cercare refrigerio. Con l'imposizione delle mani e l'orazione, egli opera mirabili guarigioni su persone e animali; profetizza e prevede il futuro; legge nei cuori; ritrova oggetti scomparsi.

Il termine "etiope" viene usato dalle fonti dell'epoca per indicare la provenienza genericamente africana e il colore nero della pelle. I due "etiopi" Antonio da Noto e Benedetto da San Fratello completano dunque il pantheon africano. Il primo rappresenta in particolare la capacità della religione cattolica di convertire i musulmani. In questo caso, la grandezza di Dio si manifesta nella liberazione dalla falsa religione della "setta" maomettana; nel caso di Benedetto, essa si rivela nel contrasto tra l'umiltà della nascita da genitori schiavi e l'eccezionalità delle virtù.

Più che casi isolati, tutti questi schiavi ed ex schiavi neri, convertiti, eremiti e francescani, vanno considerati come effetto dell'opera di evangelizzazione presso le vittime della guerra di corsari e pirati. Sono figure di servi di Dio, beati e santi dalla pelle nera, strettamente legate al contesto della lotta religiosa che il cattolicesimo conduce al Nord contro i protestanti, al Sud contro i musulmani; perciò troviamo una particolare

insistenza su questi schiavi all'interno della formazione del modello di santità francescano.

Antonio da vivo è un taumaturgo e le sue reliquie, il suo mantello e la sua bisaccia, operano gli stessi prodigi: egli guarisce usando talvolta la saliva, ma sempre essenziale resta il ruolo dell'orazione. Antonio dice "certe orazioni", fa il segno della croce e manda il malato a confessarsi e comunicarsi; le orazioni fanno parte del rimedio magico e rappresentano l'ambiguo confine tra taumaturgia religiosa e stregoneria.

Anche Benedetto il Moro, un francescano di ascendenza africana e schiavo, a lungo eremita e morto presso il convento di Santa Maria di Gesù fuori le mura di Palermo, considerato un santo già in vita, fu oggetto di continue richieste di guarigioni da parte dei numerosi devoti. Il suo culto e la sua fama furono tali che nel 1652 venne eletto dal senato cittadino patrono di Palermo. Quando, dopo la peste del 1624, essendo stata inserita nel Martirologio romano santa Rosalia, le si cominciò a tributare una devozione sempre maggiore, fu questa la patrona a cui si votarono i palermitani, che la festeggiano ogni anno con il barocco "festino".

Ma il santo nero non fu mai declassato e i francescani ne coltivarono la devozione nel Nuovo mondo per evangelizzare gli schiavi africani che la tratta prelevava dall'Africa e destinava alle piantagioni e alle miniere di oltre Atlantico. Gli schiavi africani delle Americhe erano particolarmente devoti ai santi neri, perché in tal modo potevano avere speranza del paradiso, mentre la perdita di questa avrebbe potuto indurli alla disperazione e alla rivolta. L'esempio di uno schiavo obbediente, pio, operoso e sempre sorridente come Benedetto, innamorato del bambino bianco che stringe tra le braccia, serviva a disinnescare, insomma, una minaccia sempre latente e, nella condizione di sproporzione demografica tra bianchi e neri, indicava l'amore tra padroni e schiavi.

E la devozione a questo santo trasmigrava lontano dalla Sicilia, nell'andalusa Cañete de las Torres, a Cadice, Madrid e Lisbona, a Lima, Bahia di tutti i Santi, Recife di Pernanbuco, Città del Messico, Città degli Angeli e Rio de Janeiro, L'Avana. In queste terre, però, non fu possibile disciplinare la devozione degli schiavi africani sino al punto da farli rinunciare all'espressione della ritualità loro tipica: essi hanno imposto il loro stile alle forme del culto tributato al santo contaminando la tradizione folclorica africana con quella religiosa. Perciò il governatore portoghese

dispone, nel 1780, che le feste in suo onore siano “oneste e decenti”, volendone correggere la licenziosità, e il Sant’Uffizio dichiara la sua totale riprovazione per le danze e le pratiche superstiziose e idolatre che le accompagnano in tutto il viceregno brasiliano.

L’abolizione della schiavitù nella seconda metà dell’Ottocento e i mutamenti storici successivi sembrano allentare il legame tra il santo e i suoi devoti che, però, riprende nel Novecento, divenendo strumento di visibilità sociale dell’identità religiosa e culturale della componente africana in tutta l’America Latina.

15 San Calogero della Marina / fa grazie ogni mattina, / san Calogero di Girgenti / fece grazie e se ne pente, / san Calogero di Naro / di grazie ne fece un centinaio.

16 San Filippo, san Filippo, / corpo santo e benedetto, / la mia casa è famosa, / non ci può il maledetto, / per la strada e per la via / c’è il manto di Maria. / Siete pieno di santità, / siete pieno di carità, / aiutatemi e proteggetemi / in tutte le necessità. / Siete santo prezioso / siete santo miracoloso / questa giornata non deve passare / che mi dovete consolare.

Elena Thovez
e la Società spiritica di Scordia

Il 3 settembre 1799, come abbiamo già avuto modo di dire, al grande ammiraglio inglese visconte Horatio Nelson venne conferito il titolo di duca di Bronte con l'appannaggio dei redditi e diritti su Maniace e Bronte. Ferdinando III di Borbone intese così ricompensarlo per aver salvato la sua vita e quella dei suoi familiari aiutandoli a mettersi al sicuro in Sicilia per poi ritornare a Napoli e altresì per avergli riconquistato il trono, reprimendo nel sangue il 20 giugno 1799 la rivoluzione napoletana. E fu sua la scelta di Bronte, poiché quel lembo di terra etnea dal nome mitologico gli parve preferibile alla terra di Bisacquino e a quella di Partinico. Anzi, desideroso di sfoggiare la propria regale gratitudine al suo eroe, pensò bene di accrescergli la rendita, con l'acquisizione di terre confinanti, concedendogli altresì facoltà di trasmetterne la proprietà anche a non congiunti e di esentarlo, infine, dal pagamento sia dei previsti diritti di investitura, sia dei consueti donativi. Praticamente, tolti i due feudi di Foresta Vecchia e del Cattaino del marchese delle Favare e quello della Placa del duca di Carcaci, tutto il restante territorio fertile o arabile (quasi 15.000 ettari), compresi gli abitanti di Bronte, era stato donato a Nelson e ai suoi discendenti diretti e indiretti. Per gli abitanti di Bronte, in prevalenza contadini e pastori, l'elevazione della loro terra a ducato significava, unitamente alla riduzione a sudditi feudali, vassalli di uno straniero, la fine delle secolari aspirazioni di reintegrazione al regio demanio.

Come contropartita, il nome di Bronte varcò i confini isolani per diffondersi oltralpe grazie allo stesso Nelson, che da allora si compiacque di firmarsi "Nelson and Bronte", non solo, ma grande estimatore del marsala dei Woodhouse, suggerì il nome di "Bronte Madeira" per la marca da lui preferita, e con l'andar del tempo, tutto il vino bianco di Marsala fu noto in commercio con questa denominazione, ovvero con quella di "Sicily".

Inoltre, molti giovani inglesi vollero spingersi fino in Sicilia per visitare l'Etna e Bronte.

Il duca, invece, non trovò il tempo, negli anni che gli rimasero da vivere fino alla gloriosa ma fatale battaglia di Trafalgar del 21 ottobre 1805, per venire a vedere i suoi possedimenti in terra di Sicilia, dove, dall'Inghilterra, vennero invece diversi amministratori, che provvidero anche a ristrutturare e a adattare a sontuosa residenza ducale il Castello di Maniace, il complesso dei fabbricati del monastero annessi all'antica chiesa di Santa Maria di Maniace.

Morto Nelson, gli successe, quale erede testamentario, il fratello reverendo William. Nel 1819 giunsero i Thovez, destinati ad amministrare la ducea ininterrottamente per oltre un cinquantennio. Il capostipite, Philip, era nato a Napoli nel 1789 da un funzionario inglese al servizio di Nelson; ritornato in Inghilterra, era diventato commissario della Marina inglese e aveva preso dimora a Portsmouth, dove aveva sposato Elizabeth Paton. Avuta la nomina di procuratore generale della Ducea e rimasto vedovo, giunse a Bronte con un piccolo seguito: la madre, Marianne Nun, i figli William, Francis ed Helen.

Quest'ultima, nata a Portsmouth nel 1815, alcuni anni dopo il trasferimento in terra di Sicilia, conobbe Francesco De Cristofaro, barone dell'Ingegno, con il quale si sposò, fissando la residenza della famiglia a Scordia, terra che fu un tempo possedimento dei templari per donazione dei signori normanni Enrico di Buglio e Goffredo figlio di Oliviero.

Nell'Ottocento, Scordia, dove Elena rimase fino alla morte avvenuta nel 1896, non era più di un villaggio contadino, che godeva però del vantaggio di non essere lontano da Catania. Elena aveva una cultura non comune per le donne del suo ambiente, padroneggiava tre lingue, come si vede dal suo diario che contiene componimenti poetici in inglese, italiano e francese, per cui è facile immaginare quanto l'ambiente paesano le stesse stretto.

Disegnatrice di pregio, si conserva anche uno straordinario disegno a penna sul cui margine l'autrice ha posto accanto alla sua firma il titolo *Eruzione dell'Etna avvenuta l'anno 1832*. Per il teatro scrisse, tra l'altro, il dramma storico in cinque atti *Elfrida di Salerno, ossia Vendetta e perdono*, ambientato nel Medioevo, pubblicato a Catania nel 1847 e rappresentato al teatro comunale di Scordia, e *Un mistero*, ambientato in Pennsylvania sullo sfondo della Rivoluzione americana.

Venendo dall'Inghilterra, dove fioriva una lunga e gloriosa tradizione massonica ed esoterica, e vista l'assenza in loco di logge femminili, si affiliò alla Massoneria inglese, collaborando con diversi periodici e tenendosi in contatto epistolare con altri affiliati, artisti e letterati. Inoltre, entrò presto in contatto con il geniale medico originario di Augusta, ma in seguito trasferitosi a Catania, Giuseppe Migneco, massone, omeopata e mesmerista, in fama di spiritista, e si pose sotto le sue cure recandosi spesso a trovarlo.

Al centro della vita intellettuale del piccolo paese e spinta dal desiderio filantropico di diffondere lo scibile e le sue dottrine anche nella sua Scordia, riuscì con un lavoro tenace a sprovincializzare l'ambiente, fondando il Casino dei civili, circolo di conversazione, e un circolo esoterico, la Società spiritica, che nel 1866 dotò anche di una propria pubblicazione mensile. «La voce di Dio», come si chiamava il periodico, pubblicava le comunicazioni che «gli spiriti emissari del Supremo», tra i quali sant'Agostino, davano dall'aldilà ai vivi tramite il medium nel corso delle sedute spiritiche. Come scrive lo storico Nuccio Gambera, la Società spiritica di Scordia fece stampare nel 1865 un opuscoletto contenente i verbali di undici sedute spiritiche tenute nello stesso anno con le relative comunicazioni spiritiche tramite il medium E.T., iniziali in cui non è difficile leggere quelle di Elena Thovez, che fu medium ella stessa.

Lo spiritismo, del resto, è una moda assai diffusa in quegli anni anche in Sicilia e vi aderiscono intellettuali di primo piano. Una rete di società teosofiche e spiritiche avvolge l'isola, mettendola in contatto con le principali città italiane e straniere. E la presenza di personaggi come le inglesi Thovez a Scordia o Luisa Hamilton, moglie del principe Eugenio Caico, a Montedoro (Cl), con i vasti contatti che furono capaci di intrattenere, permisero alla Sicilia, anche nei suoi piccoli centri, di non rimanere mai isolata sotto il profilo culturale.

Lo spiritismo è una dottrina che attribuisce all'intervento di spiriti defunti molti fenomeni detti medianici o parapsichici. Sorto, secondo alcuni, negli Stati Uniti verso il 1848 dalle misteriose comunicazioni che le sorelle Margaret e Kate Fox, le prime a conversare mediante un alfabeto convenzionale con il presunto spirito, si credeva ricevessero sotto forma di colpi battuti nelle pareti da agenti invisibili, passa in Europa un decennio dopo, divenendo oggetto di studio scientifico. Si tratta di un fenomeno

moderno proprio dei grandi centri urbani, che scende in campo con il Positivismo nella sua contraddittoria pretesa di dimostrare scientificamente la reale esistenza del soprannaturale. Quindi fu introdotto il sistema di interrogare gli spiriti intorno a un tavolino e sorsero i primi medium.

Il movimento si fonda sul principio dell'immortalità dell'anima e della metempsicosi, o reincarnazioni successive, per cui gli spiriti, finché non hanno raggiunto un alto grado di perfezione, tornano a incarnarsi in nuovi individui per sostenere ulteriori prove ed esperienze. Nella sua diffusione, lo spiritismo finì per assimilare tutta la vasta gamma di manifestazioni della psiche e metapsichiche – come automatismi, isterie, allucinazioni, dissociazioni della personalità, mesmerismo o magnetismo ipnotico, apporti, apparizioni, visioni, evocazioni, fenomeni di trasfigurazione e sdoppiamento, alloglossia, scrittura meccanica e intuitiva, telepatia, telecinesi – spaziando nella sua base filosofica dalle teorie mistiche di Swedenborg (1688-1772), alla teosofia, alle classificazioni dottrinarie di corpo, spirito e "perispirito" o corpo fluidico, che ne aveva fatto in Francia soprattutto Allan Kardec (Léon Hippolyte Dénizard Rivail 1804-1869), il maggiore diffusore di questa teoria con i suoi scritti *Il libro degli Spiriti* (1857), *Il libro dei Medium* (1861), tradotti poi anche in Italia, e con l'organo ufficiale del movimento, la «Revue Spirite», fondata nel 1858.

In quest'ottica, fenomeni spiritici e fenomeni psichici saranno considerati termini equivalenti, allo stesso modo di ricerca spiritica e ricerca psichica. La Chiesa cattolica, gelosa custode dell'esclusivo rapporto con il soprannaturale, ha sempre condannato tutti i tentativi di mettersi in comunicazione con gli spiriti. Ma anche in Sicilia, nella metà dell'Ottocento, si registra un forte interesse per il sonnambulismo e lo spiritismo presso intellettuali e medici, che sperimentano le prime applicazioni di nuovi metodi sul versante della psichiatria e, tra slanci libertari e anticlericali contro lo strapotere dei preti nell'arrogarsi il monopolio della relazione col sacro, affermano, al contrario, il diritto per la scienza di indagare in queste plaghe misteriose e gestirle in modo diretto.

Molti di questi spiritisti formano un'aristocrazia di eletti che si avviano a un cammino di perfezione sotto la guida delle anime dei defunti. Sodalizi spirituali e società teosofiche hanno organi ufficiali, riviste che abbonderanno a fine secolo, attraverso cui si incontrano intellettuali di ogni parte del Paese, a loro volta in comunicazione con gruppi stranieri.

Lo spiritismo ottocentesco fu, perciò, un complesso fenomeno socio-culturale che si caratterizzò come una sfida lanciata alla scienza, mentre in realtà spiritista e scienziato partecipano a un comune orientamento culturale che ce li fa apparire come due facce di una stessa medaglia. Quando, tra la fine del secolo e i primi decenni del Novecento, lo spiritismo diventa una moda, esso perde il suo carattere eversivo e si diffonde svuotato dei suoi complessi contenuti dottrinari.

Giuseppe Migneco da Augusta
ovvero Cagliostro il Piccolo

Augusta è una cittadina in provincia di Siracusa, fondata nei pressi del sito dell'antica città dorica di *Megara Hiblaea*, per alcuni patria del commediografo Epicarmo (524-435 ca. a.C.), detto di Megara Sicula e vissuto a Siracusa, che Giamblico (*Vita di Pitagora*) disse filosofo seguace del pitagorismo e a cui è attribuito il frammento: «Il miglior viatico per i mortali è una vita pia: se hai pura la mente, tutto il corpo hai puro».

Nella pubblica piazza della cittadina, il 10 agosto 1858 veniva data alle fiamme un'opera monumentale di medicina: i sette libri della *Fisiologia igienica e patologica* del dottor Giuseppe Migneco. Un parroco di Vizzini denuncia infatti all'intendente di Catania, che «il sedicente medico esercitava arte diabolica». A Vizzini Migneco aveva guarito con l'uso della "transfusione nervosa" un paziente gravemente ammalato. Inoltre, padre Agostino Liggeri, provinciale dei Padri Osservanti, aveva strappato in confessione a una fanciulla il metodo «contrario alla morale e alla religione» adoperato da Migneco per guarirla. Accusato di pazzia, eresia, immoralità, non osservanza dei decreti della Santa Congregazione e di «voler conoscere ciò che non è dato all'uomo conoscere e guarire quelle malattie che Dio non ha permesso all'uomo di guarire» (*Dichiarazione del dottor Giuseppe Migneco a tutti i ministri, consoli e rappresentanti delle nazioni*, Malta, 24 agosto 1858), per evitare la galera, Migneco prendeva la strada dell'esilio di Malta e in seguito si recava a Roma, Venezia e Napoli. Tornato quindi in Sicilia, con alterna fama, peregrinava per numerosi comuni esercitando la sua arte medica, fino a ritirarsi a Catania, dove moriva nel 1884.

Ma chi era questo scandaloso medico-mago?

Nato nel 1820 ad Augusta e laureatosi in medicina presso l'Università di Catania nel 1842, l'anno successivo si reca a Napoli per perfezionare i suoi

studi e diviene medico-chirurgo della Real Marina; nel 1851 diviene socio-corrispondente dell'Accademia omeopatica di Palermo; quindi socio onorario o corrispondente delle più insigni accademie scientifiche, letterarie e artistiche da Acireale, a Catania, Campobasso, Napoli, Roma, Firenze, Milano. Nel 1869, è persino insignito della medaglia d'argento del Governo italiano ai benemeriti della pubblica salute.

La sua vita è avventurosa come quella di Giuseppe Balsamo, sedicente conte di Cagliostro, a cui è stato spesso paragonato, ma il suo contributo alla scienza e il suo servizio alla salute di uomini e piante senz'altro fu più utile e fecondo. Dopo un viaggio a Parigi, nel corso del quale entra probabilmente a contatto con i circoli omeopatici e mesmerismi, di passaggio, nel 1855, si ferma a Roma, dove entra in amicizia con il marchese Giuseppe Campana, che lo introduce nel bel mondo e gli fa conoscere il principe Nicolas de Besobrasoff, maresciallo della nobiltà di Pietroburgo, nonché gentiluomo di camera e consigliere di Stato dell'imperatore delle Russie, il quale invano gli offre di seguirlo in Russia, la principessa Vera de Haransky da Pietroburgo, il conte di San Lorenzo Jose Maria Guterriez de Estrada, già ministro del Messico, e molti altri illustri uomini di scienza. Il marchese Campana gli offre di pubblicare a proprie spese le sue opere e gli fa dono di un anello della sua collezione antiquaria con una gemma raffigurante Esculapio, mitico dio greco della medicina. Le disgrazie in seguito intervenute al marchese, finanziere spregiudicato arrestato per peculato ai danni del governo pontificio e condannato a venti anni di galera, spiegano verosimilmente il ritorno di Migneco in Sicilia.

I suoi lavori scientifici sull'omeopatia – dal discorso sulla *Medicina pratica*, pubblicato sull'«Hahnemann» di Palermo (1851), a *L'omeopatia in Vittoria* (1853), alla monografia *Del cloroformio e di altri mezzi anestesiaci* (1854), alla *Patologia pratica* – fecero affermare al professor Achille Visconti, titolare della cattedra di Patologia all'Università di Palermo, che «pochi medici in Italia professano tanta dottrina in modo da oscurare e superare quella del caposcuola».Migneco fu tra i medici che aderirono all'omeopatia alla prima ora, se pensiamo che in Italia essa giunse assieme alle truppe austriache chiamate da Ferdinando I re di Napoli, con la partenza delle quali, alcuni medici militari restarono a Napoli e crearono una scuola omeopatica, da qui l'omeopatia si diffuse e raggiunse il massimo sviluppo

tra gli anni Trenta e Ottanta dell'Ottocento. La sua diffusione in Sicilia va messa in relazione con le epidemie di colera che periodicamente colpivano l'isola. È, infatti, in occasione delle epidemie colerose del 1854-55 e del 1865 che Migneco si guadagna la pubblica stima e la notorietà, quando è chiamato da diversi municipi e intendenti di Valli a prestare la sua opera in favore della salute pubblica e miete esaltanti successi nella obiettiva inanità dei rimedi suggeriti dalla medicina allopatica.

Un libello del medico Giuseppe Politini Vecchio lo accusa di usare il metodo spritico-magnetico basato sulle trasfusioni di fluido magnetico, che deride sarcasticamente perché ha avuto modo di sperimentarlo assistendo alle cure propinate da Migneco allo zio, il medico allopatico Giuseppe Politini Traina, fervente spiritista, morto, a suo dire, dopo le cure "medianiche", vittima delle sue strette credenze. I rimedi omeopatici sono da Migneco associati alla cosiddetta "transfusione nervosa", tecnica principe del magnetismo animale o mesmerismo, detto così dal nome del suo scopritore, Franz Anton Mesmer (1734-1815). Il medico austriaco riteneva che ogni organismo vivente possedesse un fluido magnetico trasmissibile, da cui le applicazioni terapeutiche. In questi anni, il mesmerismo costituì la base per qualsiasi interesse di tipo metapsichico.

La condanna di Migneco si comprende se si considera che, nel 1841, la Congregazione generale della romana e universale inquisizione dichiarava illecito l'uso del magnetismo e, nel 1856, lo stesso tribunale vietava, assieme alle pratiche magnetiche, anche quelle di chiaroveggenza che comportassero l'evocazione delle anime dei defunti. Evidentemente il tribunale interveniva su una pratica largamente diffusa e su una questione che aveva occupato non solo i magnetofili, ma tutta la classe medico-scientifica, a partire dal problema del sonnambulismo magnetico. Il sonnambulismo era diventato una moda e persino nei teatri era possibile assistere allo spettacolo del magnetizzatore che, con una serie di "passi", procurava alla sonnambula la trance medianica, per la durata della quale essa produceva fenomeni meravigliosi. Anche scienziati e medici assistevano a questi esperimenti e ne stendevano regolare "processo verbale".

Ma i magnetisti non la pensavano tutti allo stesso modo, anzi tra loro si era accesa una "magnetica tenzone" che vedeva contrapposti da una parte i sostenitori dell'ipotesi fluidista, materialista, dall'altra di un'ipotesi

angelica, spiritualista, che ascriveva all'azione occulta di spiriti buoni (gli angeli) i fenomeni magnetici. Ne nasceva persino una medicina detta "angelica" cui non erano insensibili illustri accademici, fisici e medici di tanti atenei italiani. Alcuni facevano risalire i fenomeni del sonnambulismo agli egizi, ai caldei, ai persiani, ai mistici medievali, al filosofo svedese, chiaroveggente e medium, Emanuele Swedenborg. E mentre alcuni medici cattolici li facevano risalire direttamente a Dio, altri invece a Satana. Per altri, tali fenomeni sarebbero poi la conferma della metempsicosi. Il sonnambulismo è uno stato che si provoca con l'intorpidimento dei sensi, l'induzione del sonno magnetico per raggiungere infine la chiaroveggenza, propriamente la "luce magnetica". La forza di cui disponeva il magnetista sarebbe stata governata da uno *spiritus rector*, mediatore tra lui e il paziente. Gli spiritisti spiegavano il gran segreto del magnetismo col concorso di cause occulte e spirituali, la potenza occulta dello spirito evocato che permetteva di vedere la luce, principio che si troverebbe in tutte le pagine della Bibbia e che invece i preti hanno sempre severamente represso.

Contro i denigratori, Migneco protestava la lunga frequentazione della Bibbia, affermando che il suo sforzo era teso a tradurre il linguaggio biblico nel più attuale linguaggio scientifico. Si professava cristiano cattolico del XIX secolo, ma rifiutava il bigottismo. Anzi, vantava la sua discendenza dal biblico Melchisedech e si definiva "messo di Dio", il quale gli avrebbe assegnato la missione di rivelare agli uomini la scienza del bene e del male, ossia, in termini moderni, la fisiologia igienica e patologica.

Nei laboratori omeopatici che gli mettevano a disposizione degli amici farmacisti sparsi per tutta l'isola, egli preparava i suoi globuli e i suoi rimedi omeopatici in boccette numerate e aveva messo a punto, tra l'altro, un miracoloso olio vulnerario, detto "olio Migneco", capace di sanare ogni genere di ferite, anche le più gravi. I pazienti spesso gli si rivolgevano per corrispondenza ed egli inviava loro la risposta dettando il complesso di misure atte a guarire, di natura fisica e psicologica, e il numero corrispondente al rimedio omeopatico da assumere. Nei casi di grave crisi depressiva, magnetizzava il paziente anche a distanza, come fece sulla poetessa netina Mariannina Coffa, affetta da «isterismo acuto con estasi e sognazione spontanea», il 4 settembre 1864, nel momento terribile in cui perdeva la sua bambina di dieci mesi, nella casa ragusana del marito. Molte

volte, inoltre, egli ospitò nella sua casa catanese pazienti di ogni parte della Sicilia bisognosi della sua assistenza medica.

Ritroviamo le tracce di Migneco nel 1878, quando, all'esposizione universale di Parigi, illustra ed espone il suo rimedio per la malattia degli agrumi, delle vigne e degli ulivi, il *Mytilapsis*, il mal di gomma, la cagna degli agrumi, la crittogama e la *Philloxera vastatrix* delle viti. A Parigi, dove il rimedio che egli ha brevettato convince gli esperti, lo chiamano già "*Antiphilloxera* Migneco", e il suo scopritore è osannato nelle pagine delle riviste scientifiche. La cultura di Migneco, infatti, era quella dell'intellettuale umanista: egli era esperto di filosofia, matematica, letteratura; conosceva le lingue antiche, l'ebraico, il greco e il latino, aveva tradotto la *Poetica* di Aristotele, il biblico *Canto di Abacuc*, Orazio, Teognide, l'epigramma di Teocrito sopra Epicarmo, del cui pitagorismo subiva il fascino. Aveva approfondito inoltre lo studio di Paracelso (1493-1541), lo scienziato svizzero, medico, chimico, fisico, il cui pensiero è legato a modelli magico-mistici di ricerca alchemica delle essenze dell'uomo e di ogni sostanza, nel quadro cosmico universale.Migneco, che pure entrò in relazione con un'eletta schiera di intellettuali siciliani aderenti, come lui, alla massoneria e prestò loro i servigi della sua sapiente arte medica: dalla famiglia dei principi Caico che possedevano le miniere di zolfo a Montedoro (Cl), alla poetessa Mariannina Coffa detta "la Saffo netina" (Noto, 1841-1878), a Elena Thovez di Scordia (Ct), a tanti medici e aristocratici catanesi, non ebbe vita facile e, alla fine, stanco e malato, si ritirò a Catania dove morì nel 1884, trascorrendo gli ultimi anni di vita nello studio, facendo sporadiche apparizioni nelle sedute dell'Accademia stesicorea, pubblicando dotti interventi negli Atti della stessa e curando privatamente gli intellettuali che gliene facevano richiesta.

Tuttavia, il magnetismo sarebbe uscito vincitore, foriero come fu di avveniristici risultati nel campo medico per la guarigione delle malattie nervose, anche per la sua innovativa attenzione rivolta al rapporto medico-paziente al fine di scoprirne le dinamiche inconsce. Il magnetista fu infatti il primo psicoterapeuta. Egli sottrasse all'esorcista tutti quei fenomeni che nel Medioevo si facevano appartenere all'esperienza mistica e che in seguito si fecero rientrare nella sintomatologia della "grande isteria", classificandoli sotto il profilo medico. Bisognava attendere Freud e Breuer perché tali

fenomeni diventassero oggetto della pratica psicoanalitica. Da quel momento la psichiatria deterrà il monopolio della follia.

La casa degli spiriti
di Luigi Capuana a Mineo

Mineo (Ct), un paesino del Calatino, è noto per essere stato patria di Luigi Capuana, che vi nacque nel 1839 per morire a Catania nel 1915. Il palazzetto nobiliare ottocentesco in via Romano 16, che fu la sua casa, comprende arredi, fotografie, prime edizioni, autografi, brani di giornali d'epoca, assai interessanti per comprendere la personalità di questo autore.

Il "filo rosso" che attraversa la sua produzione è quello spiritico. Egli fu infatti uno scrittore "spiritista", in quanto, oltre che nelle novelle, in *Giacinta* (1879) emerge l'attenzione verso il caso patologico, in *Profumo* (1890), il motivo spiritico si intreccia con l'occultismo, nel romanzo *La Sfinge* (1895) è presente il tema del presagio e nel *Marchese di Roccaverdina* (1901) il tema spiritico diventa il fulcro attorno al quale ruotano le vicende del protagonista, una delle cause che determina il maturare della sua follia. In tutto l'itinerario artistico e narrativo di Capuana è possibile individuare quel motivo: dagli episodi giovanili, narrati da Pietro Vetro nella sua biografia, ai sogni dell'apparizione di "Faccia Bella" che racconta nei *Ricordi di infanzia e di giovinezza*, al suo capolavoro per l'infanzia, *Scurpiddu*, dove parla delle Nonne – le "donne di fuori" dell'immaginario del popolo siciliano – come a volere saldare il legame tra il piano antropologico delle credenze popolari del suo paese e quei fenomeni occulti, noti come magnetismo e spiritismo, che si affermeranno nella metà dell'Ottocento e che tanti proseliti hanno in Sicilia, in pieno Positivismo. Le "donne di fuori" sono presenti anche nella *Favola del figlio cambiato* di Luigi Pirandello, che condivise l'interesse per l'occulto di Capuana e di tanti altri personaggi illustri del tempo; la conoscenza delle dottrine teosofica e spiritica dello scrittore agrigentino è testimoniata da molti dei suoi scritti: solo per citarne uno, ricordiamo *Un fantasma*, uscito nella «Gazzetta del Popolo» del 24 dicembre 1905, mentre nella sua

biblioteca sono presenti libri di teosofia ed egli parla almeno di una seduta spiritica cui partecipò in casa di amici.

Ma Capuana è spiritista scrittore com'è spiritista fotografo, avrà poco tempo per esserlo anche in relazione al nascente cinematografo, come ci fa pensare il suo interesse per "quella diavoleria" che fu la settima musa, a cui pur non si sottrasse. La sua riflessione cercava di saldare il pensiero irrazionale con le esigenze scientifiche del tempo, non a caso conosceva il celebre dottor Cesare Lombroso, medico positivista, con il quale aveva avuto una serie di incontri.

Egli ebbe a scrivere: «Davanti all'obiettivo, io sono contemporaneamente: quello che io credo di essere, quello che vorrei si creda io sia, quello che il fotografo crede io sia, e quello di cui egli si serve per dimostrare la propria arte», sicché Leonardo Sciascia poté affermare che «Capuana ebbe – ma sempre da giocoliere della camera oscura – il presentimento del doppio […], del doppio supremo: fotografò – o credette di fotografare – gli ectoplasmi, gli spiriti».

Egli fu un appassionato di fotografie spiritiche, che, diceva Capuana,

> richiedono per prima condizione di riuscita la presenza di un medio, col cui percorso il fenomeno possa prodursi e questo è affare di prova e di riprova. Trovato il medio adatto si opera come per i ritratti ordinari. Volendo eseguire una fotografia spiritica mi rammentai di una ragazza nella quale avevo trovato potentissime facoltà ipnotiche e volli accoppiarla alla *medium* per tentare esperimenti più complessi. Quando ogni cosa fu pronta, indussi per mano una magnetizzata a sedere davanti l'obiettivo, volle che la *medium* le stesse accanto e disse che mi avrebbe avvertito del quando avrei dovuto operare. Trassi fuori dal bagno fissatore la lastra, era vero, nella figura della magnetizzata si vedeva la curva sfumata quasi in forma di iride.

Lo scrittore aveva eseguito alcune sperimentazioni, al fine di verificare il fluido magnetico, negli anni 1864-1868 del suo periodo fiorentino, sulla giovane Beppina Poggi nel delirio dell'estasi magnetica. E tra le sue fotografie spiritiche, le più intriganti sono quelle di Beppina «dominata da uno spirito dalla sera del sabato 27 agosto al giorno 30 di detto mese (1864)», firmate dallo stesso Capuana; ancora troviamo nella casa-museo altre foto di sedute spiritiche "tenute da lui medesimo".Capuana nasce negli stessi anni in cui vede la luce la fotografia ed essa diventa uno dei suoi principali interessi, che gli permetterà il possesso di una nuova tecnica

particolarmente in sintonia con la poetica verista, perché registra la realtà così com'è, nel suo attimo fuggente.

Già il caposcuola del Naturalismo, Émile Zola (Parigi, 1840-1902), per preparare i suoi romanzi, si documentava minuziosamente e, armato di macchina fotografica, perlustrava, raccoglieva immagini e informazioni di ogni genere sui luoghi che avrebbero costituito lo scenario delle sue storie. Conoscere la realtà che l'artista voleva rappresentare significava conoscere tutti i nuovi strumenti che la cultura contemporanea poteva fornire, dall'indagine dei processi psicologici, alla documentazione folcloristica per rappresentare il mondo contadino. Queste regole, proprie di tutti i veristi, rivelano in Capuana una grande apertura verso tutte le novità culturali come la nascente arte della fotografia.

Fu la lunga permanenza a Firenze che contribuì a destare in lui questa passione. La città toscana, patria degli Alinari e sede della Società fotografica italiana, gli permetterà di imparare i rudimenti di questa nuova tecnica, complementare alla sua ricerca letteraria. Nulla, infatti, meglio di un'immagine avrebbe potuto riprodurre fedelmente la realtà, rispondendo ai dettami di oggettività e impersonalità perseguiti dagli autori veristi di quegli anni. Tutto l'archivio fotografico del museo testimonia la perizia e l'ampio uso che lo scrittore ne fece.Capuana fu generoso maestro nel trasmettere anche ad altri le proprie conoscenze. Tra i suoi allievi più illustri si annoverano Giovanni Verga e Federico De Roberto. I tre scrittori – "la triade di Catania" – divennero inseparabili ed ebbero modo di frequentare l'autore del Naturalismo francese, Zola, durante la sua permanenza a Roma. Documento di questi incontri è una riproduzione fotografica dello scrittore francese, esistente nella sua casa-museo, che riporta in basso una nota di Capuana: «Emilio Zola, nel mio studio in via Arcione in Roma, il 2 dicembre del 1894». Questo aspetto della personalità di Capuana e di Verga si può vedere anche a Vizzini (Ct), presso l'Immaginario verghiano nella Casa della memoria e delle arti.

Ci troviamo di fronte a un fotografo maturo, sperimentatore, con ottima padronanza che il mezzo stesso richiedeva, soprattutto nell'uso abbinato alle lastre al collodio, capace di mettere in pratica le sue conoscenze di ottica, di costruire persino da sé le sue fotocamere. Nella casa-museo di Mineo sono esposte alcune attrezzature in legno costruite dallo stesso Capuana, una macchina fotografica, un gocciolatoio, alcune lastre al

collodio e c'è ancora la sua piccola ma funzionale camera oscura, dove si cimentò con successo anche con il procedimento al carbone e alla gomma bicromata. Qui egli produceva le sue cartoline con vedute di Mineo in stereoscopia da inviare ad amici e conoscenti, corredate dalla dicitura autografa «Grande Atelier Fotografico in Mineo, diretto dal prof. L. Capuana, succursale in Catania, via Montesanto 20, apprendista Federico De Roberto».

Si dimostrò, poco più avanti, altrettanto pronto a cogliere le tendenze spiritualistiche, estetizzanti e "irrazionali"; fu incuriosito dalla parapsicologia, come è evidente nel suo scritto *Spiritismo?* (1884); fu pronto ad abbandonare il verismo quando riconobbe che esso rappresentava solamente uno dei tanti "ismi" della letteratura contemporanea.

Del resto, il magnetismo e lo spiritismo, in quel momento storico, lungi dal significare fuga nell'irrazionale, erano segno della volontà dei positivisti di sottrarre alla Chiesa il dominio del mondo degli Inferi e dell'aldilà, mentre il sonnambulismo può considerarsi segno del disagio del corpo femminile e, con l'ipnosi, il preannuncio della successiva psicoanalisi. Pertanto, l'interesse di Capuana per questi fenomeni si inserisce pienamente in una tendenza più ampia, quella del passaggio dal Positivismo a una nuova cultura dei fenomeni psichici.

Ma negli anni Cinquanta-Sessanta dell'Ottocento, questi fenomeni erano divenuti tanto "di massa" da dar luogo a esibizioni teatrali, e a Torino, "capitale dello spiritismo", giurie di parte decidevano la vittoria di medium a confronto. Una per tutte la gara tenutasi a teatro nel 1856 tra la coppia di medium Zanardelli padre e figlia e Madamigella Luisa e Francesco Guidi, con giurie composte da avvocati, medici, personaggi di rilievo delle istituzioni.

Non c'è da stupirsi, dunque, dell'interesse di Capuana, spirito visionario, per la fotografia e il cinema, che proiettano visioni inimmaginabili di un mondo misterioso, ma non perciò inconoscibile, che si apprestava finalmente a essere ripreso con i nuovi strumenti che la tecnica poneva al servizio della scienza.

Certo che l'universo psichico ha leggi proprie, incontrastabili, e la scienza non possiede alcuna chiave per entrarvi, dal canone dell'impersonalità egli passa all'invasamento medianico dello scrittore. Dopo la pubblicazione di *Mondo occulto* (1896), caduto del tutto ogni

scetticismo sui fenomeni medianici e sulle facoltà della mente, lo scrittore si avvia a essere sempre più convinto assertore di quel mondo “super-normale”.

Si spiega così la progressiva adesione allo spiritismo e al magnetismo, da lui definiti nel 1982 “religione”, ma «religione come può esserla nel XIX secolo, cioè senza rito, senza prete e con una certa apparenza scientifica». Religione che egli cerca di riportare nell’ambito di un’indagine positiva, riconducendovi quegli interessi per i fenomeni extrasensoriali o paranormali verso cui si indirizzavano ormai le intelligenze e gli studi di tanti in Europa e verso cui non restava insensibile la vivacità e la curiosità sperimentale della sua indole.

Ma il suo rapporto con gli spiriti è anche un segno del fatto che la morte fu una sua ossessione, e poiché la fotografia è capace di trasformare la morte in vita simbolica, egli cercò attraverso le immagini di esorcizzarla, come ci rivela la presenza delle numerose istantanee di defunti nella sua casa-museo, ma soprattutto del suo autoscatto, che lo rappresenta mentre si finge morto egli stesso.

Dimore e castelli infestati dagli spiriti: il maniero di Raniero Alliata di Pietratagliata

Quella dello spiritismo è una tradizione consolidata in Sicilia che si colloca a metà strada tra la tradizione colta e quella popolare – con le sue fattucchiere, le contadine guaritrici, le maghe – e incrocia una certa cultura europea. La migliore aristocrazia palermitana tra Otto e Novecento non sfuggiva almeno al fascino del tavolino a tre gambe, mentre assai diffusi e convinti erano i suoi interessi esoterici, divenuti una moda.

Ma anche adesso la Sicilia degli spiriti batte i suoi colpi alle pareti di castelli, palazzi, dimore signorili disabitate, infestati da demoni e fantasmi, e perciò fatiscenti e in rovina, senza che si trovi nemmeno un compratore, malgrado il pregio artistico. C'è chi vorrebbe demolirle, chi al suo interno celebra riti magici, nessuno vuole comprarli. Abbandonate e degradate, queste dimore diventano luoghi di ritrovo di satanisti e curiosi dell'occulto, perciò vigila su di esse il GRIS (Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-religiosa), sotto il diretto controllo dei vescovi italiani.

Come il maniero in stile gotico di via Serradifalco 113, a Palermo, edificio sorto negli ultimi lampi della Belle Époque, dimora, fino al 1979, anno in cui vi morì, di Raniero Alliata dei duchi di Pietratagliata, appassionato di scienze occulte. Il suo fantasma si affaccia ancora dai balconi della casa che non ha mai voluto lasciare, come giurano gli abitanti del quartiere che lo hanno visto apparire, come quando era in vita, alle sei del pomeriggio, appena sveglio, perché dormiva di giorno: con un pigiama militare, in mano un teschio che regge tra i denti una pergamena con brani scritti in aramaico e vergati in argento, probabilmente passi del Pentateuco ebraico. La sua apparizione pomeridiana dalle finestre si concludeva con un oscuro anatema lanciato verso la Conca d'Oro, illuminata dai raggi del

tramonto, sempre lo stesso: «*Agapithon sthanós a-ta-tia iaron milosonti Adonai*». Si tratta di una frase che presenta un'alternanza di *voces magicae*, sequenze vocaliche e termini aramaici traslitterati in greco, che rientra presumibilmente nell'ambito di una magia giudaizzante finalizzata a invocare la protezione divina. Per tutta la sua vita, infatti, il principe continuò a maledire i costruttori che assediavano con i fabbricati la sua villa e il suo giardino inglese, il «gregge che mi va circondando di cemento armato». E se guardiamo al sacco di Palermo, non aveva forse tutti i torti.

Poi si ritirava a infilzare farfalle con spilloni, a praticare esperimenti alchemici e a evocare fantasmi e demoni dagli Inferi. Talvolta Raniero Alliata in trance praticava esperienze dei cosiddetti fenomeni di materializzazione medianica: nuvolette di ectoplasma prendevano forma umana, sotto gli occhi preoccupati di pochi intimi ammessi alle cerimonie. Si narra che un giorno accadde qualcosa di incredibile: Raniero era caduto in una trance profondissima; la stanza fu invasa da un forte odore di zolfo; nello stesso tempo, dalla bocca del principe uscì una voce cupa, affannata, al rallentatore, che disse: «Mortali, ascoltate, io sono il re dei mondi…». E al centro della stanza cominciò a delinearsi una figura orrenda, che soffiava, sbuffava e ghignava, che cercava di prendere forma e non ci riusciva. I testimoni oculari di quel fatto, tra cui un giornalista, scapparono via terrorizzati. Da allora quasi più nessuno mise piede in quella villa, lasciando il mago nero solo, in mezzo ai suoi fantasmi e alle sue pratiche esoteriche e alchemiche fino alla morte.

Eppure, nel 1885, al tempo in cui il padre Luigi inaugurò la Villa Pietratagliata, un gioiello del neogotico siciliano, progettata dall'architetto Francesco Paolo Palazzotto su una struttura preesistente settecentesca, l'evento fu sfarzoso. La festa durò due giorni e vi prese parte tutta la nobiltà palermitana. Le cinquanta stanze erano disposte su due grandi ali; la visita dei saloni lasciò in tutti enorme stupore per gli splendidi soffitti a cassettoni con decorazioni zoomorfe e versi poetici quattrocenteschi, gli eleganti arazzi delle pareti, i camini in pietra, le vetrate colorate e decorate con stemmi nobiliari, la grande biblioteca e i pregiati infissi in legno scolpito. All'esterno, poi, nel giardino inglese, c'erano un laghetto con anatre, cigni e piante esotiche fatte arrivare dall'estero.

Bent Parodi di Belsito, a proposito dell'ultimogenito del principe Luigi e di Bianca Notarbartolo dei principi di Sciara, nato a Palermo nel 1886, ha

scritto:

> Fu allevato da una severa bambinaia tedesca, che incise profondamente nella personalità del piccino. Raniero divenne così una composita figura: un po' tedesco, un po' siciliano ma col prevalente gusto del pangermanesimo. L'ammirazione verso la cultura tedesca, d'altronde, era di casa nel castello di via Serradifalco. Raniero già a quindici anni, incuriosito dalla vasta letteratura disponibile nella biblioteca del castello, aveva cominciato a interessarsi di occultismo, sotto lo sguardo non dispiaciuto del padre, anche lui pratico di scienze e di occultismo, secondo la moda del tempo.

Morto nel 1921 il duca Luigi di Pietratagliata, il figlio Raniero in pochi anni fece fuori un'immensa fortuna giocando d'azzardo ai tavoli verdi del circolo nobiliare Bellini, scommettendo sui cavalli, frequentando belle donne. Era un uomo di corporatura slanciata, altero, snob, che esercitava un fascino magnetico non comune. Aveva fatto una sua classificazione piramidale degli esseri umani: al vertice stavano i *palesi*, un'élite intellettuale di iniziati, illuminati dalla luce spirituale; più giù la massa degli uomini che vive nell'anonimato, detti alla greca *tameneri*, ossia "dispensatori di amore", il cui scopo di vita è la riproduzione per la conservazione della specie; più giù ancora, gli *adiposi*, i *necrofiti* e i *convulsi*, attaccati alle cose materiali, feroci e nevrotici; infine, ancora grecamente, i *coprotidi* (dal greco *kópros*, "sterco"), esseri ripugnanti e senza morale.

Insieme al fatto di essere rimasto spiantato, questa visione rende ragione dell'abbandono della vita mondana e della sua scelta misantropa di una sprezzante solitudine. Nella società ipocrita, «il *palese*», diceva «deve fare ciò che desidera. E deve – dico deve – desiderare, godere della vita».

Una notte, però, rientrando nel suo maniero, decise di farla finita per sempre con le banalità della vita mondana. Si chiuse nel suo castello e si dedicò solo agli studi.

Tuttavia, la fama di Raniero giunse negli ambienti accademici e scientifici. Il "principe mago", personaggio tra storia e leggenda, misantropo e appassionato di esoterismo, evocatore di trapassati inquietanti e di potenze delle tenebre, studioso di occultismo, alchimia, teosofia, spiritismo e paranormale, convinto di aver raggiunto l'immortalità, fu entomologo di fama mondiale: aveva creato, infatti, imbalsamando e catalogando con pazienza certosina, la più grande collezione di farfalle e

insetti d’Italia. Oggi al museo naturalistico Palazzo D’Aumale di Terrasini (Pa), la collezione comprende 465 grandi scatole con 104.000 esemplari di insetti, tutta la fauna entomologica siciliana, tra cui molti insetti provenienti dalle Madonie, dove il principe soleva recarsi per le sue ricerche naturalistiche. A Raniero Alliata si deve, fra l’altro, la scoperta, proprio sui monti delle Madonie, della Rosalia Alpina, coleottero della famiglia dei *cerambicidi.*

Per tutta la vita coltivò il gusto per la scienza e i saperi proibiti e la sua fama di mago nero, al pari del suo interesse per l’occultismo, lo accompagnerà fino alla morte. In realtà egli si interessava principalmente di magia bianca, spiritismo e fenomeni paranormali. Passava le notti a evocare spiriti e a registrare le loro “voci” all’interno di stanze scarsamente illuminate, era un organizzatore di sedute spiritiche e lui stesso un medium, così cadeva spesso in *trance*. In quei momenti, dicono che si verificassero strani fenomeni paranormali, con apparizioni di entità ed esperienze extrasensoriali. Si narra anche che avesse registrato la musica di due compositori dell’antica Grecia che aveva evocato in una seduta, insieme all’allievo Bent Parodi.

La sua passione per l’alchimia lo portava a fare nel suo laboratorio domestico esperimenti di fusione del piombo, ricavandone bizzarri soldatini scollacciati di sesso femminile. Ma non solo: infatti, secondo una dimensione che è materiale e insieme simbolica e filosofica, il primo fine di questa scienza esoterica è quello di trasformare il piombo, ovvero ciò che è negativo, in oro, ovvero ciò che è positivo nell’uomo, per fargli riscoprire la sua vera natura interiore. E la trasmutazione dei metalli di base in oro, ad esempio con la pietra filosofale o tintura rossa, simboleggia un tentativo di arrivare alla perfezione e l’oro, per la sua incorruttibilità, era considerato la sostanza che più si avvicinava alla perfezione.

Ma l’interesse di Raniero per le discipline occulte non era una sua esclusiva bizzarria, anzi, era molto diffuso negli ambienti aristocratici palermitani di inizio Novecento, come presso lo stesso Giuseppe Tomasi di Lampedusa e i cugini di quest’ultimo: il poeta Lucio e il fratello Casimiro Piccolo di Calanovela, pittore notturno di spiriti elementari, fate, streghe, gnomi ed elfi, gufi e gatti neri, entrambi raffinati intellettuali che accoglievano nella loro casa a Capo d’Orlando (Me) le più importanti figure della cultura italiana di passaggio in Sicilia.L’Alliata fu una figura di

riferimento per almeno due generazioni di intellettuali siciliani, fra cui anche Gioacchino Lanza Tomasi e Bent Parodi. Appassionato d'arte e pittore egli stesso, si esercitava anche nel modo di far nascere un'opera d'arte sulla base di criteri magici. Ma dipingeva soprattutto vivacissime tempere di uno sfrenato, orgiastico erotismo, rimaste per lungo tempo conservate, clandestine per volontà dello stesso autore, presso un collezionista privato. La mostra a Messina nel 2012 *Gli ultimi Gattopardi* e il relativo catalogo ne hanno finalmente permesso l'esposizione al pubblico. Sono tempere in cui predomina l'energia sessuale: «È l'Energia che si libera dal sesso», diceva, «a ricaricare i partner in amore. Essi si scambiano la vita con il transfert della Forza. Si gode perché ci si sente natura, inseriti nel libero gioco creativo dell'universo. Non c'è mai volgarità in tutto questo». E sprigiona da queste tempere la gioia di un erotismo che è linfa vitale, potenza creativa, un inno a Priapo dal fallo asinino, una moderna falloforia. Ma le belle, vitali, insaziabili donne, raffigurate tra loro o con uomini in ogni posizione del *Kamasutra*, sfoggiano tutte, insieme alle esuberanti caratteristiche femminili, prorompenti attributi sessuali maschili, il che consente il moltiplicarsi del godimento etero e omosessuale. Vi si può scorgere una versione in chiave novecentesca dell'androgino alchemico, secondo un'interpretazione tutta contemporanea del "mito di Aristofane" (o mito dell'androgino) del celebre dialogo platonico *Simposio*, che si propone di trattare l'immortale tema dell'eros. Una di queste creature bisessuali, donne con attributi maschili scoperti o coperti dalla biancheria intima, in una tempera tiene in grembo un cagnolino, e anche questo ci permette una lettura alchemica, essendo questo simbolo di zolfo e mercurio, cioè, nel linguaggio dell'alchimia, di due essenze primordiali in un sistema dualistico che ritiene qualsiasi materiale come miscela di questi due componenti, uno in combustione (zolfo) e uno volatile (mercurio), per il conseguimento dell'oro. Ma il cane è legato anche alla parte animale dell'uomo, rappresenta gli istinti che possono presentarsi addomesticati, parzialmente integrati o già accettati nella sfera d'azione del nostro sognatore.

Insomma, Raniero Alliata, che Jung avrebbe chiamato un "alchimista del nostro tempo", fu una personalità dalle molte sfaccettature, eclettico, colto ed eccentrico, retaggio di un mondo aristocratico al suo tramonto. Egli credeva di essere immortale e per questa ragione non fece testamento. Quando, al momento della fine, gli amici gli consigliarono di farlo per

evitare le liti interminabili tra parenti, lui rispose: «E perché? Immortale sono!». E invece, colui che amava definirsi principe del Sacro Romano Impero, morì come tutti, solo, nel suo grande letto con baldacchino, dopo aver vissuto tanti anni della sua vita in una lugubre solitudine e in ristrettezze economiche, pur nella vasta e aristocratica parentela.

Fu uno degli ultimi Gattopardi, come recita il titolo della mostra: uomini dalle eccezionali attitudini, scrittori, pittori, scultori, fotografi, storici, scienziati, alchimisti, artisti noti e meno noti, appartati, tanto anacronistici quanto incredibilmente attuali, accomunati dall'appartenere a un mondo aristocratico in declino, che si confrontava nella prima metà del Novecento anche con le avanguardie, talvolta anticipandone gli esiti. Un mondo perduto di un'aristocrazia dello spirito, che taglia tutto un secolo ma che ha lasciato testimonianze importanti. Perché essere Gattopardi vuol dire – come scrive ancora Bent Parodi – «nutrire il sogno di un mondo diverso, neoplatonico, esoterico». Ma nella Sicilia di quegli anni, questi personaggi dovevano sembrare davvero strani nella loro diversità, superuomini o squilibrati, scialacquatori, buoni a fare solo cose stravaganti e inutili.

Per tutto questo, malgrado il degrado, la casa, un microcosmo all'interno del quale si consumava la trasformazione della vile materia in pietra filosofale, esercita ancora la seduzione magnetica del mistero.

Ma in Sicilia neppure gli spiriti immortali sfuggono alle branche mortifere della piovra, così il maniero con ciò che resta del suo parco, acquistato da un imprenditore coinvolto in vicende di mafia e quindi posto sotto sequestro, recentemente è stato messo all'asta, in attesa di qualcuno che voglia restaurarne i fasti e adottare un fantasma d'alto rango, un *palese* che non ha voluto scendere a patti con la volgarissima mafia.

L’Abbazia di Thélema a Cefalù

A Palermo, i giovani neopagani del nuovo millennio si incontrano in una piccola libreria esoterica per il loro *Pagan Moot*, un appuntamento con cadenza mensile, in cui si confrontano sulle proprie esperienze di vita pagana. I *Pagan Moot* o *Witches Café* sono incontri a cadenza per lo più mensile, tenuti in luoghi pubblici, quali pub o bar, dove si trovano neopagani di qualsiasi tradizione, ma anche semplici curiosi. Nati all’estero, si sono diffusi anche in Sicilia, a Palermo e a Catania. Anche i pagani di oggi leggono storia delle religioni, adorano i culti originari che hanno segnato la storia nei tempi più antichi, pregano più divinità il cui culto era diffuso presso altri antichi popoli. Anima Mundi, Trinacria, la Cattedrale di Aradia, l’Abbazia di Thélema sono alcune delle associazioni o comunità pagane presenti a Palermo. Molte altre, infatti, rispettando il segreto della tradizione esoterica, rimangono nascoste. Si riuniscono soprattutto nei boschi, dove praticano rituali, cantano, recitano inni e poesie. Scelgono luoghi carichi di energia, dove è più facile trovare un contatto profondo con la natura come, a Palermo, i boschi di monte Pellegrino, vetta sacra della città. Le feste più importanti del loro calendario pagano sono i sabba stagionali che cadono le notti tra il 31 ottobre e il primo novembre e tra il 30 aprile e il primo maggio. Nella prima, salutano l’inverno che sta per arrivare insieme con il nuovo anno; nella seconda, la luce dell’imminente estate, con falò propiziatori e purificatori.

Ma quella della celebre Abbazia di Thélema a Cefalù è un’altra storia.

E forse per capirne il senso bisogna andare al significato della diffusione ottocentesca del romanzo gotico “nero”, in cui gli eroi si muovono sullo sfondo tenebroso di castelli popolati da forze misteriose e sovrumane, tra orrore, erotismo, *suspense* e violenza. Un genere letterario che per Freud si originava dall’emergere di esperienze personali rimosse nell’universo negativo di ciascuno, che esso appunto era in grado di far riaffiorare alla

memoria attraverso i suoi personaggi fantastici, che incarnano desideri, paure, ansie censurate. Il gotico insinuava infatti al senso comune che il bene poteva essere male e viceversa, che il normale non conosceva il confine che lo separava dall'anomalo, che l'illecito non poteva essere distinto dal lecito, e in tal senso esso sconfina nell'attuale genere *horror*.

Ma bisogna andare anche alla *Beat generation* degli anni Cinquanta del secolo scorso, alle comuni hippie e ai movimenti degli anni Sessanta, quando fasce consistenti di giovani erano attratti da messaggi trasgressivi e anticonsumistici, alle ritualità collettive dei grandi concerti rock, fino al ribaltamento del sacro dei punk, dell'heavy metal e dell'hard rock. Né va dimenticato che gli anni Sessanta rappresentano la fase cruciale del satanismo contemporaneo.

La casa isolata a piano terra con annesso giardino, ora in completo stato d'abbandono, nei dintorni di Santa Barbara, nelle campagne di Cefalù (Pa), pare sia ritenuta attualmente dagli appassionati di occultismo quartier generale di Satana, su una rocca considerata luogo di adorazione internazionale. Ma è anche meta di un turismo culturale di chi vuole conoscere questa pagina di microstoria siculo-inglese e quel poco che resta a Cefalù dei segni lasciati da questo sorprendente personaggio che appassionò scrittori siciliani come Leonardo Sciascia (*Apocrifi sul caso Crowley*) e Vincenzo Consolo (*Nottetempo, casa per casa*).

In queste cinque stanze prese in affitto dal barone La Calce, la "Grande Bestia", o il "Maestro Therion" o ancora la "Grande Bestia 666", come amava definirsi l'inglese Alexander Edward Crowley, che aveva cambiato il suo nome di battesimo nel celtico Aleister, si accomodò alla meglio per creare il suo tempio-rifugio, fallita forse per ragioni economiche l'idea di costruirsene uno grandioso. Lasciata nel 1919 New York, si stabiliva qui attratto e ispirato dall'aspra bellezza dei luoghi, baciati estate e inverno dal dio Sole. Pare che Cefalù sia stata scelta con il metodo divinatorio cinese dell'Yi Ching e che qui abbia scritto il libro *Il diario di un tossicomane* e l'*Inno a Pan*.

Qui questo personaggio molto discusso nell'ambiente esoterico, ma considerato da alcuni il padre fondatore del moderno occultismo, organizzò il suo tempio e i suoi rituali di magia cerimoniale, inneggianti al sole e al sesso, compiuti con uso abbondante di droghe, riunendo i seguaci della

dottrina da lui ideata, detta Thélema (dal greco *θέλημα*, “desiderio”, “volontà”).

L’origine del nome della comunità va ricercata nell’opera *Gargantua e Pantagruel* di François Rabelais, dove Gargantua fa costruire un’abbazia, denominata appunto “Thélema”, per farne una sorta di scuola ideale in cui possano vivere in comune ragazzi e ragazze buoni, belli e gentili, a prescindere dalla loro condizione sociale. L’Abbazia di Thélema era una sorta di comune *ante litteram*, gli adepti socializzavano gli averi e ogni altra cosa con gli ospiti che arrivavano da ogni parte del mondo, si faceva sesso, si allevavano figli e animali, si impastava il pane, si consumava il cibo, si faceva il bagno nudi nel mare antistante, ci si stendeva al sole, si leggeva, si scriveva, si dipingeva, si passeggiava, si scalava la rocca, si fumava. Crowley e i suoi accoliti si muovevano secondo una scansione temporale in cui euforiche esaltazioni mistiche si alternavano a disperate discese agli Inferi, intervallate da periodi di apatia da saturazione da droghe.

Ma il suo fu anche un esperimento di monachesimo, da qui il nome di “abbazia” che fu dato alla casa dallo stesso Crowley, che la abitò per circa tre anni, insieme ad alcune donne e bambini, a partire dal primo aprile del 1920, sotto il fascismo. E l’abbazia in quegli anni divenne polo di riferimento per l’irradiazione della magia rossa e nera di Crowley. Il tempio dei thelemiti era predisposto su un solo piano e aveva una sola sala, il *Sancta Sanctorum*. Sul pavimento era effigiato il pentagramma inscritto in un cerchio; in mezzo al pentagramma era collocato un altare esagonale sul quale era depositato il *Liber Legis*; a est sorgeva un trono dedicato alla Bestia e un braciere ardente; a ovest il trono della Donna Scarlatta. Egli aveva affrescato la villa con murali erotici sull’esempio di Paul Gauguin, uno dei suoi eroi. I muri, le porte e tratti del pavimento, della casa erano quasi interamente decorati di nudi dipinti dallo stesso Crowley in uno stile fra l’espressionismo figurativo e il surrealismo: figure unite in pratiche sessuali, uomini che si accoppiavano con animali, simboli di divinità, immagini diaboliche che facevano da cornice alle riunioni per i riti quotidiani. Dipinti sulle pareti del tempio, facevano bella mostra alcuni ritratti di Crowley e raffigurazioni orgiastiche che illustravano il IX grado e altri riti magici; un dipinto raffigurava un uomo nudo che veniva sodomizzato dal dio-capra Pan, il suo seme schiumante spruzzava la *Cortigiana delle stelle*, che stava davanti a lui, in atteggiamento seducente,

a braccia tese. Un altro dipinto, la *Terra di Cockayne*, raffigurava un paesaggio con un fiume sulla cui riva c'erano uomini e donne che danzavano, risvegliando la forza di Kundalini; sullo sfondo montagne sinistre, attorno alle quali si snodava un serpente gigantesco e mostruoso destato da quell'allegria, che con la sua testa a forma di pene, sbirciava sospettosamente quegli esseri umani.

Oggi l'unica stanza in cui ancora è possibile vedere gli affreschi è la "Camera degli incubi", la stanza da letto di Crowley. Qui sono ancora visibili alcune iscrizioni fatte da lui, in cui si legge «*Stab your demonic smile to my brain. / Soak me in cognac, cunt and cocaine*» ("Conficca il tuo sorriso demoniaco nel mio cervello. / Immergimi nel cognac, nella fica e nella cocaina").

Alcol e droga, sessioni allucinogene, sedute esoteriche e riti magico-sessuali erano i modi che Crowley utilizzava per liberare lo spirito dei suoi adepti. Gli studenti arrivavano in Sicilia da tutto il mondo per trovare la loro vera volontà o lo scopo della loro vita.

Alla base del pensiero di Crowley c'è una forte polemica anti-cristiana che si compiace provocatoriamente della bestemmia e della blasfemia, un ateismo magico paradossalmente popolato di spiriti e divinità.

Il regime di addestramento di Crowley implicava l'abbattimento di tutte le inibizioni fasulle e dei condizionamenti sociali al fine di liberare il sé essenziale, autentico, anche attraverso l'insegnamento dello yoga, della concentrazione e dell'autoanalisi. «Nel macrocosmo c'è un solo dio, il Sole. Nel microcosmo, l'uomo, il vice del Sole è il Fallo», scriveva. Da qui la centralità della magia sessuale, le sue "Donne Scarlatte" con le quali eseguiva elaborati rituali di magia sessuale suddivisi per gradi, passando da una iniziazione fino alla dichiarazione del segreto finale, che rivelava come il vero dio fosse il Fallo, unico "motore del Tutto". Da qui il presunto accoppiamento di una delle sue Donne Scarlatte con un caprone, le pratiche sodomitiche, l'omosessualità rituale, l'uso della cocaina e dell'oppio.Crowley sintetizzò la sua filosofia religiosa nel motto: «Amore è la legge, amore sotto il dominio della volontà. Fai ciò che vuoi sarà tutta la legge» (*Do what thou wilt shall be the whole of the Law)* come si legge nel *Libro della Legge*, il testo principe della religione di Thélema, dettato a Crowley in Egitto, nel 1904, da una intelligenza preter-umana.

L’abbazia e i suoi ospiti prosperavano, fin quando uno studente dell’università di Oxford non vi morì, pare di dissenteria per aver bevuto acqua non potabile, secondo altri di overdose. A quel punto, la stampa e anche le autorità britanniche cominciarono a demonizzare Crowley.

Il carattere di segretezza, la presenza nel gruppo di bambini e donne, tra cui attricette del cinema muto, le fogge orientali degli abiti, l’abitudine di fare il bagno e prendere il sole nudi, il via vai di stranieri che inizialmente si recavano a trovarlo alimentarono tra la popolazione locale le voci più disparate e scandalose su presunti riti orgiastici e, addirittura, sacrifici di bambini.

Gli adepti di sesso maschile portavano la testa rasata, le donne avevano tutte i capelli biondi o rossi ed erano marcate da un segno particolare sul seno: un sigillo formato da un occhio dentro un triangolo contornato da una raggiera, il simbolo del loro signore, che Crowley stesso portava come emblema sui cappelli delle sue diverse uniformi. Egli camminava sempre con un bastone a forma di serpente e fumava oppio con una preziosa pipa damascata.

La curiosità morbosa e voyeuristica dei contadini e pescatori del luogo e le numerose segnalazioni attrassero l’attenzione e il sospetto delle autorità, per cui la polizia, dopo alcune indagini a cui lo stesso mago non si sottrasse ridicolizzandole – come scrive Sciascia nelle pagine di gustosa ironia del suo apocrifo carteggio tra Mussolini e il capo della polizia – ordinò l’espulsione di Crowley dall’Italia per pratiche oscene e perversione sessuale.

Dal 13 aprile 1923, espulso il fondatore, le donne del gruppo, tre straniere che si diceva conviventi con lui, svendettero tutti i mobili e gli arredi della casa agli abitanti del paese, sia per poter pagare i debiti lasciati dallo stesso Crowley, sia per pagarsi il viaggio di ritorno a casa. Ma il provvedimento di espulsione, riguardante il solo Crowley e non gli altri membri della comunità, non spense del tutto l’interesse del fascismo per l’abbazia, tanto è vero che, anche alcuni anni dopo, la polizia politica segnalò che dalla casa di Crowley a Cefalù si irradiavano notizie diffamatorie sull’Italia fascista, che venivano raccolte dal servizio speciale di spionaggio del ministero degli Esteri d’Inghilterra e fatte pubblicare su alcuni giornali. Attività antifascista alquanto inverosimile, dal momento che in quegli anni della comunità non era rimasta a Cefalù che una sola delle

donne, una francese che viveva di stenti e non aveva rapporti con alcuno. E questo mentre Crowley, riparato a Tunisi nel 1923, subito dopo l'espulsione, se la rideva di Mussolini e scriveva poesie satiriche sul fascismo, pubblicate con il titolo di *Songs for Italy*.

Dopo la partenza di Crowley, le pitture parietali della casa di Santa Barbara scandalizzarono tutti coloro che ebbero occasione di vederle. Per diverso tempo nessuno volle più abitare quella casa, che si disse infestata dagli spiriti. Il proprietario fu costretto perciò a rifarla e le porte andarono perdute. Fortunatamente, nel 1955, Kenneth Anger, sceneggiatore e regista underground americano, soggiornò dentro l'abbazia per raschiare i muri e riportare alla luce le pitture, girando un cortometraggio che pare sia stato però smarrito.

L'imperitura fama internazionale del mago, il significato di queste pitture e dell'esperienza compiuta da Crowley in Sicilia hanno fatto sì che nel 1990 l'assessore regionale ai Beni culturali, su richiesta del comune di Cefalù, dietro ampia documentazione fornita dallo studioso locale Pietro Saja, firmasse il decreto di vincolo per l'edificio, ritenuto «di importante interesse artistico».

E nel 1997 si organizzò pure il convegno internazionale *Un mago a Cefalù. Aleister Crowley e il suo soggiorno in Sicilia*.

Pareva che Cefalù si fosse riconciliata con i suoi demoni. Ma così non fu se la casa continua ancora a dividere gli abitanti circa la sua destinazione, anche per l'ostilità della Chiesa locale. La recente notizia dell'acquisto fatto da un gruppo di esperti che ne vorrebbero fare un centro di documentazione e dialogo interreligioso forse porrà fine al suo degrado già in stato avanzato a causa del cedimento di parte del tetto.

Ma chi era davvero quest'uomo che continua a far paura?

«Un uomo maestoso», scrive Vincenzo Consolo, «giacca d'alpaca sopra brache variopinte, calzari traforati alla fratesca, il cranio rasato tranne una ciocca che come corno o fiamma gli si rizzava al colmo della fronte». I rapporti di polizia lo descrivono alto, robusto, colorito roseo, occhi castani, calvizie centrale con un ciuffo di capelli mediano, barba e baffi rasi, piccola cicatrice sulla guancia sinistra, sotto lo zigomo.

Nato a Leamington Spa nella contea del Warwickshire, in Inghilterra, nel 1875, l'anno della morte di un altro famoso occultista, Eliphas Lévi, di cui egli diceva di essere la reincarnazione, come anche di Cagliostro e

Alessandro Borgia, Crowley cresce in una famiglia di protestanti puritani. Compie gli studi al Malvern e al Trinity College di Cambridge, dove si circonda presto di una cattiva fama. Qualcuno lo ricorda da studente come l'*enfant terrible* dell'avanguardia edoardiana di Londra e Parigi per le sue attività scandalose e provocatorie, non inconsuete tra la gioventù dorata del suo tempo: esperienze etero e omosessuali, poemetti e racconti pornografici, uso del sesso e delle droghe come muse ispiratrici dell'arte.

Spirito inquieto, intratteneva rapporti con artisti e letterati di prima grandezza dell'Europa tardo ottocentesca e amava viaggiare: si era spinto fino in Messico, India e Cina, per studiarne costumi e religioni, tantrismo, sufismo e sperimentarne l'uso di allucinogeni e droghe.

A ventun anni, aveva cominciato a occuparsi di occultismo ed era entrato nella *Golden Dawn*, una conventicola occultista, in cui aveva appreso molte tecniche magiche collegate a dottrine orientali. Successivamente, entrò a far parte della setta massonica *Hermetic Order of the Golden Dawn* con il nome di "Frater Perdurabo" ("Io esisterò per sempre"). In questa setta – che mescolava riti dei rosacrucriani, magia cerimoniale e tarocchi e gravitava intorno a intellettuali di rilievo, come il poeta W.B. Yeats, Bram Stoker e lo scienziato W. Crooks – egli fu iniziato alla magia e alle filosofie orientali. Il 19 marzo 1904, il "Santo angelo custode" di Crowley gli si manifestò nel Museo Boulaq del Cairo. Era con lui la moglie Rose Edith Kelly, nota medium, che passò davanti a diverse immagini del dio Sole, l'egizio Horus, e condusse Aleister di fronte a un stele funeraria che ritraeva Horus mentre riceve un sacrificio da un sacerdote defunto. Crowley fu impressionato dal fatto che questo pezzo fosse stato numerato dal museo con il 666, il numero in cui si era identificato fin dall'infanzia. L'entità di nome Aiwass comunicò a Crowley che «l'equinozio degli dèi era giunto, una nuova epoca dell'umanità era cominciata e lui stava per essere eletto quale tramite fra le forze solari-spirituali e il genere umano». Il nuovo vangelo, dettato dallo stesso Aiwass nel libro *The Book of Law* (*Il libro della Legge*), annunciava l'avvento della nuova era dell'Eone Horus – che subentrava all'Eone Cristo – destinata a durare duemila anni a partire dal 1904, di cui egli era il Messia, e si fondava sulla "Legge di *Thélema*".Crowley decise allora di istituire una branca autonoma della *Golden Dawn* che denominò *Argenteum Astrum* ("Stella d'argento"). Nel 1911, Crowley, assunto il nome di Baphomet, venne

iniziato all'*Ordo templi Orientis* (OTO), un'altra setta massonica, dove apprese l'arte del tantrismo e della magia rossa o sessuale, e la via della "mano sinistra", che in seguito approfondì con un maestro indù presso il tempio shivaista di Madura in India. Si tratta, in breve, di riti ritenuti efficace mezzo di magia per realizzare un'unione mistica con l'universo.

È a questo punto che risale la sua decisione di trasferirsi a Cefalù.

Spirito eclettico, fu poeta lirico e drammatico e collaborò con Auguste Rodin; romanziere, giornalista, giocatore di scacchi, pittore, sperimentatore di droghe, *tombeur de femmes*, yogi, filosofo, mago, profeta. Ma non solo, egli gravitava intanto intorno alle comunità in esilio culturale: New York durante la prima guerra mondiale, la Generazione Perduta di Parigi negli anni Venti e la Berlino decadente degli anni Trenta. Fu insomma, secondo alcuni, un pioniere nella lotta per la libertà e un attivista dei diritti umani. Nel 1929, Crowley pubblicò una raccolta dei suoi insegnamenti magici dal titolo *Magick in Theory and Practice* che provocò lo scandalo delle autorità e della stampa inglese, che lo definirono «*the world's wickedest man*» ("l'uomo più perverso del mondo").

Morì a Hastings, in Inghilterra, nel 1947 e non smise di restare insolente e provocatorio nemmeno da morto: il suo funerale a Brighton, svoltosi secondo un rituale da lui dettato, sollevò un'ultima ondata di scandalo.

Per la sua inimitabile vita sempre contro corrente, per la sua strenua ribellione contro-culturale, per il suo puzzo di zolfo ed emblema di eroe del male, fu preso a modello per personaggi di romanzi – da *The Magician* (*Il mago*) di Somerset Maugham a *Casino Royale* di Ian Fleming – e riscoperto come precursore dei Beat, degli hippy, dei punk. E i Beatles lo inclusero nella copertina dell'album *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*.Crowley è conosciuto come l'autore dei manuali di occultismo contemporaneo più importanti a cui continuano anche oggi a richiamarsi i cultori di queste discipline.

Ma la questione che più continua a far discutere gli esperti è il suo presunto satanismo. Studiosi di rilievo nel settore, come Massimo Introvigne, sostengono che, soprattutto a causa del suo ateismo e della sua esplicita negazione dell'esistenza del diavolo, non potrebbe assolutamente essere classificato come "satanista". Per altri, invece, sarebbe stato un adoratore del diavolo, al punto da essere ritenuto il padre del satanismo moderno (Cecilia Gatto Trocchi).

Ma Crowley, in realtà, non credeva né in Dio, né in Satana. Era piuttosto spinto da una ferrea critica e dalla negazione di ogni visione cristiana della vita, anche a causa di un'educazione protestante rigidamente bigotta ricevuta in famiglia, e dalla drastica avversione al cattolicesimo romano, «quello spregevole culto materialista», da lui attaccato non solo in quanto istituzione Chiesa, ma proprio in quanto demolitore di quel bisogno istintivo e viscerale in ogni essere umano che si definisce "pensiero magico".

Egli scrisse, tra l'altro, un *Inno a Lucifero* in cui esso è esaltato come dominatore dell'alba dell'umanità e simbolo dell'uomo che si erge contro Dio. Ma era una moda del tempo quella di *épater le bourgeois*, "sconvolgere il pubblico borghese e i benpensanti": Carducci aveva già pubblicato il suo *Inno a Satana* e Baudelaire si compiaceva del suo satanismo letterario. Troppo poco per considerare Crowley un satanista. Tuttavia «che Crowley sia stato scambiato per un satanista è comprensibile», mentre egli era piuttosto «un mago che nei satanisti disprezzava proprio quello che il satanismo ha di specifico, cioè la credenza e la venerazione per Satana» (M. Introvigne). Ma, come dicono anche gli studiosi, sebbene non vi siano prove che abbia commesso alcun crimine di sorta, se non quello di una provocazione anticristiana, anticattolica e antimorale, le sue idee, i suoi testi, la sua stessa immagine hanno decisamente influenzato il satanismo successivo.

Agli inizi del Novecento, quando l'Inghilterra assume il ruolo di nuovo epicentro dell'esoterismo, i maestri dell'occultismo non possono dirsi satanisti in senso proprio, anche se preparano un corpus di materiale occulto che sarà ampiamente utilizzato dai movimenti esoterici successivi, compresi quelli satanisti.

Nel *Libro della Legge*, tra le pratiche più sconcertanti che dice di aver messo in atto, appare persino quella del sacrificio di una fanciulla, uccisa e squartata, in onore di Pan, Vesta, Priapo, Hermes, Giunone, Venere, rito che non avrebbe mai dovuto esser rivelato ai profani. E nel libro *Magick in Theory and Practice*, tra i riti di sangue, Crowley menziona quelli di bambini, affermando di aver compiuto questo sacrificio fra il 1912 e 1928, in media centocinquanta volte l'anno. Certo, non sarebbe stato facile per lui e per nessun altro compiere impunemente e occultare un tal numero di omicidi efferati. Per cui, ancora una volta, il gusto macabro della

trasgressione verbale, dei simboli e di un'interpretazione traslata e metaforica pare sia alla base di orripilanti racconti come questi. Sembra piuttosto il narcisismo pessimistico e disperato di un intellettuale perseguitato dai suoi demoni inconsci, in una società autoritaria e in una prospettiva di ateismo radicale e di netta critica sociale che lo oppone titanicamente a ogni regola morale.

«Non c'è altro dio che l'uomo», afferma nella sua autobiografia e sembra credere solamente nell'uomo, negando fin il diavolo dei cristiani e il Satana dei satanisti, un feticcio inventato per i loro fini.

Più in generale, nei suoi scritti, le parole "diavolo" e "Satana" vengono utilizzate in senso esoterico per indicare il Sole nel macrocosmo e il Fallo nel microcosmo; oppure per designare dal punto di vista astrologico il capricorno, un segno che simboleggia la sessualità maschile, o ancora certi aspetti freudiani dell'inconscio con cui il mago può venire in contatto nella celebrazione dei suoi riti. Satana e Lucifero rappresentano così la razionalità dell'uomo libero e liberato, che è l'unico "dio", padrone del bene e del male.

Infine, nella *vexata quaestio* del satanismo di Crowley l'ultima parola spetta a chi conclude che le sue idee, i suoi testi, la sua stessa immagine rappresentano ancora una fonte fondamentale per tutta una serie di correnti della nuova religiosità, che vanno dal neopaganesimo al satanismo.

Bibliografia

AA.VV., *Un castagno, una Regina. La leggenda del Castagno dei Cento Cavalli nei racconti dei viaggiatori del ’700 e ’800*, Catalogo della mostra (Sant’Alfio, Palazzo Comunale, agosto 1999), Santa Venerina (Ct) 2000.

AA.VV., *Santuari mariani dell’Etna*, Tringale, Catania 1989.

S. ALEXANDRIAN, *Storia della filosofia occulta*, A. Mondadori, Milano 1984.

M. AMARI, *Storia dei musulmani in Sicilia*, Le Monnier, Firenze 1854.

S. ARCIDIACONO, *Guida naturalistica della provincia di Catania*, Maimone, Catania 2003.

E. BARBAGALLO, *Gli obelischi siciliani come genere originale di imitazione*, Tringale, Catania 1984.

ID., *Retta interpretazione degli oggetti di culto “egittizzanti” nella Sicilia orientale arcaica*, in “Incontri” n. 26 (settembre-ottobre), 1991.

L. BERNABÒ BREA, *Akrai*, La Cartotecnica, Catania 1956.

ID., *La Sicilia prima dei Greci*, Il Saggiatore, Milano, 1982.

G. BONOMO, *Scongiuri del popolo siciliano*, Palumbo, Palermo 1953.

J. BROSSE, *Mitologia degli alberi*, BUR, Milano, 1994

G. BUFALINO, *Argo il cieco, ovvero i sogni della memoria*, Sellerio, Palermo 1984.

I.E. BUTTITTA, *I morti e il grano*, Meltemi, Roma 2006.

R. CAILLOIS, *I demoni meridiani*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

S. CALÌ (a cura di M. FIUME), *I diavoli del Gebel. Leggendario dell’Etna*, Gelka, Palermo 1995.

I. CALVINO (a cura di), *Fiabe italiane*, Einaudi, Torino 1956.

L. CAPUANA, *La religione dell’avvenire*, in *Studii sulla letteratura contemporanea*, Giannotta, Catania 1882.

ID., *Mondo occulto*, Edizioni del Prisma, Catania 1995.

ID. (a cura di TROPEA M.), *Spiritismo?*, Lussografica, Caltanissetta 1994.

P. CARRERA, *Il Mongibello descritto da Pietro Carrera in tre libri: nel quale oltra diuerse notitie si spiega l'historia degl'incendi, e le cagioni di quelli*, Per Gio. Rossi, 1636.
ID., *Delle memorie historiche della città di Catania spiegate in tre volumi da D. Pietro Carrera*, Catania 1639 (ristampa anastatica Forni Editore, Sala Bolognese 1987).
A. CATTABIANI, *I santi d'Italia*, Rizzoli, Milano 1999.
E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Battiato, Catania 1911.
A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo 1984.
G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*, Einaudi, Torino 1954.
I. CONCORDIA, *Miti e leggende della Sicilia antica nelle fonti letterarie. Il ratto di Kore*, e-book, 2012.
V. CONSOLO, *Retablo*, Sellerio, Palermo 1987.
ID., *Le pietre di Pantalica*, Mondadori, Milano 1988.
ID., *Nottetempo, casa per casa*, Mondadori, Milano 1992.
V. CONSOLO - A. MOZZILIO - E. KANCEFF - M. GANCI - G.C. SCIOLLA, *La Sicilia dei grandi viaggiatori*, Abete, Roma 1989.
S. CORRENTI, *Leggende di Sicilia e loro genesi storica*, Tringale, Catania 1986.
B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, Laterza, Bari 1948.
M. DEL RE, *Riti e crimini del satanismo*, Iovene, Napoli 1994.
P. DEVINS - A. MUSCO, *Argimusco decoded*, Barbelo&Sophia, Lulu, 2013.
G. DI BERNARDO, *Filosofia della Massoneria*, Marsilio, Venezia 1987.
A.M. DI NOLA, *La morte trionfata*, Newton Compton, Roma 1995.
D. DOLCI (a cura di G. BARONE), *Una rivoluzione non violenta*, Terre di Mezzo, Milano 2007.
M. ELIADE, *Trattato di Storia delle religioni*, Einaudi, Torino 1957.
A. FAIVRE, *L'esoterismo occidentale. Metodi, temi, immagini*, Morcelliana, Brescia 2012.
G. FALZONE, *Viaggiatori stranieri in Sicilia tra il '700 e l'800*, Denaro, Palermo 1963.
E. FARINELLA, *Sicilia e Irlanda: legami culturali*, Muse, Palermo-Dublino 2005.

G. FIUME, *Il santo moro. I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1594-1807)*, F. Angeli, Milano 2008.
M. FIUME, *Il padrone del fuoco*, da E. CHIAVETTA - S. FERNANDEZ (a cura di), *Storie d'aria, di terra, d'acqua e di fuoco*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.
EAD., *Sibilla arcana, Mariannina Coffa Caruso (1841-1878)*, Lussografica, Caltanissetta 2000.
M. FIUME (a cura di), *Siciliane. Dizionario illustrato*, Emanuele Romeo Editore, Siracusa 2006.
FONDAZIONE ANTONIO PRESTI - FIUMARA D'ARTE, *Art Hotel, Atelier sul mare, Fiumara d'arte*, Catania 2012.
J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Einaudi, Torino 1950.
N. GALATI, *Maniace, l'ex Ducea di Nelson*, Maimone, Catania 1988.
C. GALLINI, *La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*, Feltrinelli, Milano 1983.
F. GALLO MAZZEO (a cura di), *Gli ultimi Gattopardi tra arte, letteratura e alchimia*, Edizioni di Passaggio, Palermo 2012.
M.G. GIACOMARRA, *Natura e cultura nel Parco delle Madonie. Castellana Sicula*, Ente Parco delle Madonie, Palermo 2011.
J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 2006.
A. GRAF, *Il diavolo*, Treves, Milano 1890.
ID., *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Mondadori, Milano 1996.
GRAVES R., *I miti greci*, CDE, Milano 1983.
GRECO S., *Miti e leggende di Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1993.
HESSE H., *Il canto degli alberi*, Guanda, Parma 2008.
INTROVIGNE M., *I satanisti. Storia, riti e miti del satanismo*, Sugarco, Milano 2010.
La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage, catalogo della mostra, Sicilcassa, Palermo 1989.
E. LEVI, *Storia della magia*, Edizioni Mediterranee, Roma 1985.
S. LO PRESTI, *Fatti e leggende catanesi*, Studio Editoriale Moderno, Catania 1938.
E. LO SARDO, *Il cosmo degli antichi*, Donzelli, Roma 2007.
G. MAGLI, *I segreti delle antiche città megalitiche*, Newton Compton, Roma 2007.

ID., *Misteri e scoperte dell'archeoastronomia*, Newton Compton, Roma 2005.
M.S. MESSANA, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione. Sicilia 1500-1782*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2012.
EAD., *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Sellerio, Palermo 2007.
P. MIDOLO, *Archimede e il suo tempo*, Lombardi, Siracusa 1989.
B. MONTINARO, *San Paolo dei serpenti. Analisi di una tradizione*, Sellerio, Palermo 1996.
V. MORTILLARO, *Leggende storiche siciliane dal XII al XIX secolo*, Stamperia di P. Pensante, Palermo 1862.
B. PARODI, *Gli scarabei egizi in Sicilia*, Fardelliana, Trapani 1984.
ID., *Il principe mago*, Sellerio, Palermo 1987.
C. PASCAL, *Dei e diavoli. Saggio sul paganesimo morente*, PiZeta, San Donato Milanese 2010.
M. PASI, *Aleister Crowley e la tentazione della politica*, F. Angeli, Milano 1999.
S. PICCOLO, *Antiche pietre. La cultura dei dolmen nella preistoria della Sicilia sud-orientale*, Morrone, Siracusa 2007.
G. PITRÈ, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane (1871-1913)*, Il vespro, Palermo 1978.
F. PLATANIA, *Viaggiatori nelle terre di Ulisse: Acicastello-Acireale- Catania-Etna-Taormina*, Bonanno, Acireale-Roma 2008.
G. POLITINI VECCHIO, *Cagliostro il piccolo ossia il dottor Migneco. Poche parole del Signor Giuseppe Politini Vecchio*, Tipografia di Eugenio Coco, Catania 1868.
G. QUATRIGLIO, *Il coccodrillo del Papireto*, Il Girasole, Valverde 2007
B. RADICE, *L'Etna: eruzioni miti e leggende*, in *Memorie storiche di Bronte*, Edizioni Banca Mutua Popolare di Bronte, Adrano, 1984
G. RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Stamperia della Regia Università, Catania 1815.
A. SAITTA - A. BERNICCHIA - G. VENTURELLA, *Contributo alla conoscenza dei funghi lignicoli della Sicilia*, «Inform. Bot. Italiano», 36 (1), 2004.
S. SALOMONE MARINO, *Costumi e usanze dei contadini siciliani*, Andò editori, Palermo 1968.
A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, Edagricole, Bologna 1987.

A. SAMONÀ, *Bent Parodi. Tradizione e Assoluto*, Tipheret, Acireale 2011.
L. SCIASCIA, *Apocrifi sul caso Crowley*, in *Il mare color del vino*, Adelphi, Milano 2011.
ID., *Cola Pesce*, Emme edizioni, Milano 1975.
G. SFAMENI GASPARRO, *I culti orientali in Sicilia*, E.J. Brill, Leiden 1973.
S.D. SPINA, *L'obelisco "egittizzante" dell'elefante di Catania. Storia degli studi e nuove prospettive di ricerca*, in «Memorie e Rendiconti dell'Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici», serie V, vol. V (2006), Acireale, dicembre 2007.
ID., *L'obelisco egittizzante di Catania*, «Agorà», XIII-XV (a. IV, apr.-dic. 2003).
S. SPOTO, *I Gattopardi. Storie, passioni, misteri e intrighi dell'aristocrazia di Sicilia*, Newton Compton, Roma 2007.
ID., *Sicilia mysterica*, Tipheret, Acireale 2010.
ID., *Sicilia templare*, Newton Compton, Roma 2005.
M. STELLADORO, *Agata. La martire*, Jaca Book, Milano 2005.
E. THOVEZ (a cura di GAMBERA N.), *Un mistero*, Museo etno-antropologico e Archivio storico "Mario De Mauro", Scordia 1998.
G. TODARO, *Alla ricerca di Abaceno*, A. Siciliano, Messina 1992.
G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1958.
A. UCCELLO, *Pani e dolci di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1976.
ID., *Folclore siciliano nella Casa-museo di Palazzolo Acreide*, Zangara Stampa, Siracusa 1972.
S. VASTA, *Templari. Sugli uomini che morirono per un sogno*, A. Siciliano, Messina 2008.
G. VERGA, *Tutte le novelle*, Mondadori, Milano 1978.
P. VETRO, *Luigi Capuana. La vita e le opere*, Studio Editoriale, Catania 1922.
R. VOLTERRI - A. PIANA, *I mille volti del Graal*, Sugarco, Milano 2005.
J. WARREN, *I presocratici*, Einaudi, Torino 2009.
E. ZOLLA, *Le meraviglie della natura: introduzione all'alchimia*, Bompiani, Milano 1975.

Indice

Introduzione. Del cielo e delle sue meraviglie e dell’inferno

L’Etna catasto magico: i diavoli del «Gebel»
L’ora dei demoni: il diavolo meridiano o Satana bello
La regina brigantessa e gli sciamani di Pizzo Felìcia
La pantofola della regina Elisabetta
Re Artù e il Santo Graal nel Paradiso del «Gebel»
La discesa nel cratere della più vecchia guida dell’Etna, “l’Empedocle reincarnato”
“L’uomo uccello” e il volo di ritorno alle origini
Magiche irofanie, il megalitismo e la tomba di Minosse
I megaliti dell’Argimusco, un’alchemica Stonehenge siciliana
Il culto di sant’Agata-Iside
La statua magica dell’elefante (“u Liotru”) e l’obelisco di Catania
Demetra, Core e la spiga di grano
La melagrana di Cibele
Le arance del giardino delle Esperidi
Rettili demoniaci
«Sampaolàri», «serpari» e «ciràuli»
L’albero più grande del mondo e altri alberi da Guinness dei primati
L’albero che compare e scompare e il fungo basilisco delle Madonie
L’albero ferito e la biblica manna
Pani e dolci simbolici e rituali
Il papiro siciliano, la carta dei faraoni
Il lungo viaggio dei coccodrilli dal Nilo ai fiumi siciliani
Terremoti, maremoti e isole effimere: il mito di Colapesce
Mata e Grifone: i Gigantoni fondatori di Messina e la conversione dei Mori

Medichesse, streghe, «donne di fora» nel carcere dello Steri a Palermo
Santi neri di Sicilia
Elena Thovez e la Società spiritica di Scordia
Giuseppe Migneco da Augusta ovvero Cagliostro il Piccolo
La casa degli spiriti di Luigi Capuana a Mineo
Dimore e castelli infestati dagli spiriti: il maniero di Raniero Alliata di Pietratagliata
L'Abbazia di Thélema a Cefalù

Bibliografia